

**Convegno Internazionale SISE
“Il settore agro-alimentare nella
storia dell’economia europea”
BRESCIA, 21-22 SETTEMBRE 2018**

Si è svolto il 21 e 22 settembre 2018 presso la sede di Brescia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore il Convegno Internazionale SISE 2018 “Il settore agro-alimentare nella storia dell’economia europea”. Sino ad ora relativamente trascurato dalla storiografia, il comparto agro-alimentare attualmente ricopre un rilievo produttivo ed occupazionale tale da renderlo uno dei principali comparti dell’economia europea. Settore portante dell’economia preindustriale, nel corso della sua lunga evoluzione ha risentito dell’influsso di una molteplicità di fattori che hanno interagito tra loro in modo complesso, il che lo rende un ambito di ricerca particolarmente promettente per l’indagine storico-economica. Al giorno d’oggi l’agro-alimentare si presenta come uno dei comparti più aperti all’innovazione in chiave di sostenibilità ambientale e al recupero e valorizzazione di tradizioni produttive e specializzazioni locali.

Ai saluti introduttivi del Presidente della SISE MARIO TACCOLINI e del segretario dell’AISPE SEBASTIANO NEROZZI,

ha fatto seguito la prolusione di DANIELE RANA (Direttore SEMEA, Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza), *Dall’agricoltura tradizionale al moderno sistema agroalimentare*, che ha affrontato il tema della transizione nel settore primario e della nascita delle moderne filiere integrate agro-industriali. All’interno dell’economia preindustriale l’agricoltura costituiva il settore produttivo di gran lunga più importante, oltre che la fonte d’impiego per la maggior parte della popolazione. Le famiglie contadine, al tempo stesso unità di produzione e di consumo, agivano in una logica di sussistenza rivolta all’autoconsumo, generando all’interno dell’azienda la maggior parte dei fattori produttivi, dal bestiame da lavoro alle sementi ai concimi. Il ruolo del mercato era residuale, la specializzazione scarsa per soddisfare le esigenze di consumo famigliari, ridurre i rischi e i periodi di sottoccupazione stagionale.

Nella rapida crescita dell’economia novecentesca la produttività per addetto in agricoltura, pur facendo registrare importanti progressi, aumentò molto più lentamente di quella nell’industria. Più che sulle tecniche di coltura dei suoli l’innovazione si concentrò nell’industria dei fertilizzanti, delle sementi, della trasformazione dei prodotti agricoli, che attraversarono una fase di intenso sviluppo. Ancora nel XX secolo l’agricoltura è rimasta un’attività complessa, svolta per lo più da imprese famigliari, poco suscettibile di standardizzazione e dell’applicazione delle forme di controllo della manodopera tipiche dell’industria moderna, priva di significative economie di scala.

Con lo sviluppo delle filiere agro-alimentari l’agricoltura perde la sua connotazione di “settore primario” per diventare uno stadio intermedio all’interno di *supply-chain* articolate. Ne derivano forti criticità per le piccole imprese famigliari,



[segue da p. 1, 2° col.]

dovute ancor più che all'esigenza di raggiungere dimensioni ottimali per gestire innovazione e marketing, alla difficoltà di intrattenere rapporti con le controparti all'interno delle filiere. Scarso potere di mercato e l'esigenza di procedere ad investimenti specifici pongono spesso il singolo agricoltore in condizioni di svantaggio a fronte di fornitori o acquirenti ben più capitalizzati.

Una soluzione ai problemi di squilibrio di potere di mercato è costituita dall'emergere di forme associative. Associazione e cooperazione costituiscono una risposta efficiente ai problemi di coordinamento di attori economici differenti per dimensioni, capacità innovativa e propensione al rischio. Le cooperative costituiscono oggi il nerbo del sistema agro-alimentare europeo, con realtà che superano i 5 ed anche i 10 miliardi di fatturato. In molti comparti le cooperative sono diventate la realtà dominante, mentre in altri le grandi aziende hanno sviluppato rapporti di complementarità con le associazioni, in alcuni casi promuovendone esse stesse la formazione.



I lavori del Convegno sono quindi proseguiti su più sessioni parallele. La prima di esse, dal titolo "L'agroalimentare in Italia e in Europa" è stata presieduta da EZIO RITROVATO e ha proposto ben undici relazioni, delle quali la prima, presentata da FRANCESCO CHIAPPARINO e GABRIELE MORETTINI, *Industria alimentare ed agricoltura in Italia durante la crisi degli anni Trenta. Alcune considerazioni e riflessioni preliminari*, ha fornito alcuni iniziali elementi di riflessione sul rapporto tra agricoltura e industria alimentare nel periodo tra le due guerre in Italia, presentando i primi risultati di una ricerca più complessiva sull'evoluzione del settore primario durante la recessione degli anni trenta.

La seconda relazione, di ALBERTO GRANDI, si intitolava *La tipicità è industriale. Il paradosso dell'agroalimentare italiano*. Obiettivo del contributo di GRANDI è stato quello di ribaltare completamente, attraverso alcuni esempi storici concreti, un paradigma storico consolidato che sembrerebbe essere diventato ormai una verità indiscutibile: un prodotto alimentare industriale è per definizione meno radicato in un

territorio, meno genuino e quindi meno buono di tutto ciò che è naturale, tipico, non industriale. Secondo il relatore, la storia dell'industria agroalimentare italiana dimostra come molto spesso valga l'esatto contrario.

La relazione di MARCO BERTILORENZI, dal titolo *La Commissione Europea e i mercati a termine nel settore agro-alimentare negli anni 1970*, ha analizzato gli approcci che la Commissione Europea, e in particolare la Direzione della Concorrenza, ha adottato nei confronti dei mercati istituzionali di alcune materie prime agricole durante gli anni settanta e ottanta del secolo scorso, mettendo in risalto le dinamiche che hanno spinto la Direzione della Concorrenza ad autorizzare i mercati a termine nel corso di quegli anni.

Nel loro intervento, intitolato *Structure, conduct, performance: the development of the Italian agri-food sector between European integration and globalization (1980-2010)*, CARLO BRAMBILLA e FABIO LAVISTA hanno presentato i primi risultati di uno studio sull'industria agroalimentare italiana, che analizza i cambiamenti nella struttura del mercato e gli effetti di questi cambiamenti sulla gestione e sulla performance di un ampio numero di aziende agroalimentari fra il 1980 e il 2010, analizzando i punti di forza e di debolezza di uno dei settori più redditizi del sistema produttivo italiano.

A seguire, GLORIA SANZ LAFUENTE ha presentato *Atomic Business for Agro-food industry. The Spanish case in Comparative Perspective (c.1955-1985). Food irradiation is a new issue in the economic history of food*. Il suo contributo si è focalizzato sullo sviluppo dell'irradiazione alimentare in Spagna tra la conferenza "Atoms for Peace" (1955) e l'ingresso nella CEE, al fine di analizzare lo stato dell'arte nella storia dell'irradiazione alimentare. Sebbene meno studiato, nella seconda metà del XX secolo il processo industriale di irradiazione alimentare (ionizzazione) per la disinfezione e la conservazione degli alimenti ha rappresentato un nuovo uso pacifico dell'energia nucleare.

L'intervento di ZARKO LAZAREVIC, intitolato *Food industry in Slovenia up to Second World War (Case of Dairy Industry)*, ha preso in esame lo sviluppo dell'industria alimentare slovena, con particolare riguardo al settore lattiero-caseario, fino alla seconda guerra mondiale. Questo primo periodo può anche essere definito il periodo originario, in cui l'industria alimentare slovena ha iniziato a costituirsi nel senso moderno del termine, grazie al contributo della cooperazione organizzata che ha svolto un ruolo importante nel coordinare l'attività degli agricoltori e facilitare l'adattamento all'economia capitalista.

Nella sua relazione, intitolata *L'agro-alimentare siciliano e calabrese del XIX secolo*, ANGELA LA MACCHIA ha illustrato l'espansione dei settori viticolo, agrumicolo e olivicolo nelle regioni del Mezzogiorno. In particolare, in Calabria e Sicilia all'espansione della produzione agricola faceva seguito lo sviluppo di una rilevante attività di trasformazione, con la creazione, specie a Messina e in minor misura a Reggio Calabria, di industrie di essenze, di agro cotto, di acido citrico

e tartarico che alimentavano un crescente flusso di esportazione in Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

Con il suo intervento *Le fonti dell'Archivio storico del Gruppo Intesa Sanpaolo per la storia del settore agro-alimentare nel XX secolo*, BARBARA COSTA ha posto all'attenzione degli studiosi la rilevante consistenza della documentazione conservata negli archivi di alcune banche del gruppo Intesa Sanpaolo (Cariplo, Comit, Banco Ambrosiano Veneto e IMI) e la sua importanza quale fonte primaria per la storia dell'industria agro-alimentare italiana.

Il contributo di KETI LELO, *Il settore agro-alimentare a Roma nell'ultimo trentennio*, ha analizzato, per grandi linee, il processo di trasformazione fisica e funzionale dell'Agro romano nell'ultimo trentennio, dalla bonifica alla colonizzazione dell'immenso territorio dell'Agro e al processo di urbanizzazione. Le dinamiche del settore agricolo sono state indagate attraverso le informazioni disponibili negli ultimi quattro censimenti generali dell'agricoltura dell'ISTAT (1982-2010). Dall'analisi emerge una drastica riduzione della dotazione strutturale dell'agricoltura a livello metropolitano, ma anche differenze e scompensi tra gli ambiti; dinamiche che, soprattutto nell'ultimo decennio, appaiono per nulla prevedibili.



Con la relazione di RITA MASCOLO, *Monocoltura e alimentazione. La scoperta della fame del mondo*, il focus della ricerca si sposta sul più generale tema della fame nel mondo, problema planetario che, ancora oggi, affligge circa ottocento milioni di persone. La Chiesa Cattolica, con le denunce dei Pontefici Pio XII e Giovanni XXIII, stimolò i primi studi interpretativi del fenomeno e le prime inchieste statistiche che mostrarono come le cause fondamentali della sott nutrizione fossero: la specializzazione monocolturale della terra, funzionale all'esportazione e all'acquisizione di elevati profitti per le multinazionali del settore agricolo e la mancanza di riforme agrarie per agevolare le pluricolture necessarie a soddisfare le esigenze nutrizionali dei Paesi in via di sviluppo.

L'ultimo intervento della sessione, presentato da GIUSEPPE MORICOLA, *Una protezione necessaria. L'affermazione dell'industria del packaging alimentare in Italia*, ha presentato una disamina accurata dell'evoluzione dell'industria

italiana del packaging alimentare nel corso del Novecento. Soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, questo comparto industriale ha registrato una crescita formidabile, in grado di recuperare rapidamente i ritardi rispetto alle realtà nazionali più avanzate (USA, Francia, Inghilterra, Germania). Il recupero ha addirittura del prodigioso se rapportato alle condizioni davvero primordiali con cui nell'Italia di inizio Novecento si rappresentano i sistemi di imballaggio e i relativi metodi di produzione e uso dei materiali.

La terza sessione dal titolo "Vino, distillati e derivati", presieduta da DONATELLA STRANGIO, ha messo a fuoco un settore particolare e complesso. La recessione ha avuto come conseguenza la riduzione del quasi il 20% del numero delle aziende agricole italiane, mentre il calo delle imprese nell'industria alimentare si è limitato al 2,5% tra il 2009 e il 2015 (come riportato in un articolo recente del sole24Ore: <https://www.ilsole24ore.com/art/food/2018-05-14/1-agro-alimentare-sempre-anti-ciclico-e-vino-brinda-redditivita-121917.shtml?uuid=AEK1v3nE> - 18 maggio 2018), con riduzioni più elevate per le micro imprese (fino a 9 addetti), quelle cioè con una propensione all'export più bassa (7% del fatturato). I consumi interni, tra il 2007 e il 2016, sono calati di oltre il 10% a valori costanti. Il settore agroalimentare italiano ha una tradizione anticiclica confermata anche nel decennio 2007-2017, decennio della crisi, durante il quale l'export è balzato del 69% e il valore aggiunto di oltre il 10% contro un calo del 2% del totale manifatturiero. Inoltre, la redditività si è mantenuta costantemente al di sopra della media del settore manifatturiero. All'interno del settore vi sono stati comparti che hanno avuto performance eccellenti e tra questi figurano proprio il vino e il dolciario mentre quelli delle carni e il lattiero-caseario sono risultati sotto la media e marginalità ancora superiori si sono registrate in alcune nicchie di mercato come acqua e bevande analcoliche, *spirits*, pasta, caffè e thé, prodotti da forno. Questo è il frutto di una tradizione secolare che ha visto il settore del vino in Italia crescere e riscuotere sempre maggior successo.

È su questa linea che si pone l'intervento di LUCIANO MAFFI e MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Il decollo dell'industria del vino in Italia. Le tecniche enologiche in viticoltura e vinificazione (1800-1914)*; la presentazione ha evidenziato un aspetto originale e cioè l'evoluzione delle macchine enologiche, delle conoscenze e competenze tecniche nella vinificazione e nelle strutture delle cantine, nel periodo di decollo dell'industria del vino in Italia. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, infatti, il settore enologico ha visto importanti innovazioni nella qualità architettonica delle cantine, migliorando le loro condizioni igieniche e la cura per la conservazione del mosto e del vino. Ciò ha permesso di aumentare il tempo di conservazione del vino e anche di accentuare la differenza tra i vini prodotti in diversi *terroir* e cantine. Il conseguente miglioramento della qualità del vino e in particolare del rapporto qualità/prezzo ha permesso ai

consumatori di bere vini migliori, emarginando progressivamente i vini che si deterioravano con grande facilità. Il rinnovamento tecnologico è stata la necessaria premessa della prima fase del processo di internazionalizzazione del vino italiano. Le esportazioni, indicative dei progressi compiuti dall'enologia italiana, riguardano il vino in bottiglia. In questo modo l'Italia ha abbandonato il suo tradizionale ruolo di esportatrice di vini da taglio. Questo ha comportato come conseguenza una relazione diretta tra industrializzazione del processo produttivo e crescita delle esportazioni.

Il contributo successivo di ILARIA SUFFIA e LUCIANO MAFFI, *The wine-growing and wine-producing in Lombardy during the first phase of the Common Agricultural Policy*, ha indagato lo sviluppo della viticoltura e della produzione vitivinicola lombarda attraverso i dati pubblicati dall'ISTAT e, in particolare, su quelli riguardanti la produzione, le varietà, e i prezzi del vino. L'arco temporale dello studio si è concentrato sugli anni 1950 e 1960, quando la riorganizzazione delle strutture agricole italiane fu fortemente influenzata dalla riforma agraria, dai primi passi del processo di integrazione europea e dall'entrata in vigore della PAC. I relatori hanno poi proseguito con l'evoluzione avvenuta negli anni Settanta, per osservare i cambiamenti avvenuti in relazione alla nuova legislazione. L'analisi si è conclusa con i primi anni Ottanta, osservando gli effetti sulla viticoltura italiana della congiuntura negativa legata alle due crisi petrolifere e alla necessità di una nuova fase di sviluppo. Il lavoro presentato, prendendo in considerazione il caso delle zone vinicole lombarde, si è pertanto proposto di stabilire un modello da utilizzare per il confronto con altri casi nazionali e internazionali.

Il lavoro di VALERIO VARINI, *Affermare ed esportare un rito. I liquori italiani all'estero tra XIX e XX secolo. Esperienze di successo a confronto*, ha affrontato il tema della nascita, nella seconda metà del XIX secolo, e dell'affermazione, nei primi decenni del XX secolo, di alcuni dei più famosi marchi italiani di successo nel settore delle bevande alcoliche. La creazione di una nuova tipologia di consumi, esemplificata dall'aperitivo, consentì ad alcuni lungimiranti imprenditori di avere successo nel mercato interno, quale viatico per la loro espansione oltre confine. Espansione ottenuta mediante strategie originali e diversificate di radicamento nei vasti orizzonti della prima età della globalizzazione. In tale prospettiva sono stati analizzati e confrontati alcuni dei principali marchi, quali Campari, Fernet Branca e Martini & Rossi. In particolare, per la disponibilità della documentazione, è stata dedicata maggiore attenzione alla Campari, caso che ha permesso, come sottolineato dal relatore, di comprendere meglio alcuni aspetti cruciali, come l'interazione tra produttore e consumatore per l'affinamento del prodotto, il ruolo della comunicazione attraverso l'utilizzo di differenti forme di pubblicità e di diverse modalità distributive. L'esame degli altri marchi hanno completato l'indagine e offerto ulteriori spunti comparativi per meglio delineare la traiettoria internazionale realizzata da queste imprese.

AUGUSTO CIUFFETTI, *Alle origini della produzione di liquori e distillati in un'area montana dell'Italia centrale nel XIX secolo*, ha ricostruito le origini di tre distillerie dell'Italia centrale: Meletti di Ascoli Piceno, Pallini di Antrdoco e Varnelli di Pievebovigliana, note per la produzione del *mistrà*. Si tratta di tre imprese che nascono nella zona dei monti Sibillini nella seconda metà dell'Ottocento e che si legano alle caratteristiche ambientali e socio-economiche di questo territorio montano. Le materie prime, infatti, provengono dall'Appennino, come l'anice (i Meletti cercano di favorirne la coltivazione nei poderi delle campagne ascolane), o come le erbe e le radici, in particolare quelle della genziana, utilizzate negli infusi. Allo stesso modo, anche i mercati di riferimento, almeno nelle fasi iniziali, sono quelli



locali: i pastori, ad esempio, utilizzavano l'amaro Sibilla Varnelli come rimedio naturale contro la malaria in occasione della transumanza nella campagna romana. Gli artefici di queste prime avventure imprenditoriali esercitano tutti il mestiere del venditore ambulante, tipico delle aree di montagna. È da tale occupazione e dalla commercializzazione dei prodotti dell'Appennino (legname, castagne, tessuti di canapa), che inizia la loro ascesa economica e sociale. Del resto, anche la produzione casalinga di distillati appartiene alla tradizione contadina dell'Italia centrale. È soltanto negli anni Cinquanta del Novecento che queste attività assumono un assetto industriale, con una produzione capace di rivolgersi anche ai mercati esteri.

GRAZIA PAGNOTTA, *Dalla quantità alla qualità. Il caso del vino al metanolo e delle sue conseguenze nel settore produttivo enologico italiano*, ha ripercorso la vicenda dell'adulterazione del vino con l'alcol metilico del 1986, uno dei più gravi casi di adulterazione nel settore agroalimentare italiano del Novecento. La morte di 19 persone e numerosi casi di intossicazione meno gravi ebbero grande risonanza nell'opinione pubblica. La vicenda mise in crisi l'intero settore vitivinicolo, ma al tempo stesso indusse cambiamenti radicali nella cultura e nella pratica produttiva del campo enologico italiano, che così in pochi anni si trasformò e si rafforzò, conseguendo uno slancio anche sui mercati esteri, che fece

divenire il vino uno dei prodotti più significativi del *made in Italy*. La studiosa ha voluto analizzare come, in seguito alla vicenda, mutarono sia le politiche specifiche sia quelle più genericamente estese al settore alimentare, con l'adozione di norme più stringenti per assicurare le necessarie garanzie igienico-sanitarie, in un *iter* che inoltre accelerò i tempi di ridefinizione dei marchi di qualità e di attribuzione di competenze ai Consorzi di tutela. Nella presentazione è stato ricostruito altresì come si riorientarono le scelte degli imprenditori del settore, che sino ad allora avevano puntato sulla quantità ed i bassi prezzi e dopo lo scandalo posero maggiore enfasi sulla qualità. Altro aspetto storicamente interessante fu la reazione dei consumatori che punirono il settore con una diminuzione immediata degli acquisti, per poi mostrare forte interesse per i prodotti rinnovati degli anni seguenti. Infine non va trascurato il fatto che la nuova normativa in materia orientò anche l'approccio al settore da parte della Comunità europea.

DARIO DELL'OSA, *La produzione del cremor tartaro nel Mezzogiorno tra Ottocento e Novecento*, ha presentato le caratteristiche dell'industria del bitartrato di potassio nelle province del Mezzogiorno, dall'inizio del XIX secolo fino al secondo dopoguerra. Il cremor tartaro (o bitartrato di potassio) è un sale di potassio dell'acido tartarico. Isolato in laboratorio per la prima volta nel 1769 dal chimico svedese Sheele, questo prodotto chimico si ricavava per lo più dalla lavorazione degli scarti della produzione enologica ed era impiegato prevalentemente nell'industria alimentare come agente lievitante, oltre che nell'industria tessile e in campo medico. La produzione di cremor tartaro è stata introdotta, come sottolineato dal relatore, negli Stati italiani sul finire del Settecento e gradualmente si è diffusa nelle aree regionali in cui la materia prima, il tartaro di botte, era più abbondante: in particolare nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia. Dopo aver brevemente illustrato l'evoluzione di questa attività produttiva, il relatore ha evidenziato il suo legame con la produzione vitivinicola meridionale, le problematiche che hanno interessato il settore, la distribuzione degli impianti nel Mezzogiorno, i volumi di produzione ottenuti, e infine le caratteristiche che il mercato del cremor tartaro ha presentato nel periodo storico preso in considerazione.

ISABELLA FRESCURA, *Enoturismo e strade del vino in Sicilia: origini e sviluppo del mercato dei vini iblei*, ha presentato una ricerca sull'enoturismo che ha visto protagonista la regione Sicilia, la più estesa delle isole del Mediterraneo, territorio di commistione di culture, usanze e sapori, che si propone al visitatore con la sua straordinaria cucina e soprattutto con i suoi vini. La relatrice, nella sua dettagliata presentazione, ha accompagnato gli intervenuti in un viaggio attraverso i colori e i profumi di questa terra, che ha permesso di scoprire storia, archeologia, tradizione, natura. Tra le province di Ragusa, Siracusa e Catania si trovano i Monti Iblei, un altopiano montuoso la cui cima più alta è il Monte Lauro, che si caratterizzano per la varietà dei paesaggi, l'an-

damento dolce dei rilievi, le vallate che interrompono l'altopiano e che vanno dalla parte centrale di boschi di leccio all'area litoranea con la macchia mediterranea fino a campi chiusi e alle enormi distese di ulivi, carrubi, vigneti ed agrumeti, tutti elementi che rendono la zona particolarmente adatta al turismo naturalistico. La zona si propone in particolare come destinazione per l'enoturismo. La riscoperta delle radici, la ricerca di evasione, l'attenzione agli equilibri socio-ambientali, la condivisione della cultura di altri luoghi e il desiderio di riavvicinarsi alla tradizione enogastronomica italiana e ai valori di serenità e di genuinità evocati dal mondo rurale e la sensibilità verso gli aspetti antropologici possono contribuire al recupero e alla valorizzazione di antiche e radicate tradizioni produttive.

La quarta sessione "Olio, formaggi e altri prodotti alimentari" presieduta da CARLO TRAVAGLINI si è aperta con la relazione di ALDO MONTAUDO, *Il settore oleario nel Mezzogiorno in età moderna*. Il relatore ha esordito ricordando come il Mezzogiorno per tutta l'età moderna abbia esportato grandi quantità di olio verso Venezia, Marsiglia, Livorno come pure verso i principali centri tessili delle regioni affacciate sul Mediterraneo. All'interno del regno di Napoli le principali aree produttrici erano la Terra d'Otranto, Terra di Bari e la Calabria, mentre la maggior parte della produzione campana andava a soddisfare il consumo della capitale. Il Settecento vide progressi tecnici nel campo della coltivazione dell'olivo col passaggio dal trappeto alla calabrese a quello alla genovese, e l'affermazione di forme contrattuali come i patti "alla voce". I primi anni dell'Ottocento furono un periodo di crisi che stimolò la concorrenza di altre aree e dei succedanei, mentre il progressivo alleggerimento del carico fiscale durante la Restaurazione favorì la ripresa, sostenendo al tempo stesso, tramite dazi specifici, la bilancia commerciale del Regno contribuendo a finanziare le politiche di sostegno alle manifatture partenopee.

GIOVANNI GREGORINI e RICCARDO SEMERARO, *Olio e agrumi: il Garda in Europa tra XIX e XX secolo*, hanno presentato i risultati di una ricerca condotta sulle specializzazioni agroindustriali dell'area gardesana e sulle loro possibili ricadute in campo turistico. Area cerniera all'interno dei domini della Serenissima, la riviera bresciana vantava una antica tradizione manifatturiera, incentrata sulla lavorazione della carta e della seta, ed un'agricoltura fortemente specializzata. La coltivazione degli agrumi nelle limonaie venne introdotta nel basso medioevo per raggiungere la sua massima espansione tra Sette ed Ottocento e fu su questa base che si innestò la vicenda della Tassoni, attiva inizialmente nel campo della distillazione per diversificarsi in seguito nella produzione di bevande a base di frutta. Rimase invece frammentato il settore della lavorazione e commercializzazione dell'olio d'oliva, che nel Novecento contava su una ventina di oleifici di modeste dimensioni, spesso gestiti da cooperative.

MARCO MARIGLIANO, *Gli standard qualitativi del latte tra scienza, industria e allevamento (Italia, prima metà del*

sec. XX, ha affrontato un tema di importanza fondamentale per l'evoluzione della moderna industria agroalimentare, quello dell'interazione tra ricerca scientifica, regolamentazione igienico-sanitaria e trasformazioni produttive. A partire dagli studi di Pasteur nel secondo Ottocento prende l'avvio un intenso processo di sperimentazione volto ad ottenere un latte sano conservandone immutato aspetto e sapore. A fronte di un'Europa settentrionale sempre più attenta al controllo sulla qualità delle sostanze alimentari, l'Italia accumulò un ritardo notevole nella regolamentazione del latte per il consumo umano. Fu solo nel 1929 che vennero definite per decreto le norme igienico-sanitarie da applicare ad allevamenti e latterie, stabilendo al contempo le caratteristiche dei diversi tipi di latte immessi sul mercato. Se l'intento del provvedimento era quello di affidare alle centrali del latte il compito di garantire la salubrità della filiera, l'obiettivo fu raggiunto solo nei maggiori centri urbani, in quanto ancora nel 1937 le statistiche indicano che il 90% del prodotto raggiungeva i consumatori per altri canali.

GIANRAIMONDO FARINA, *Fra arretratezza, diffidenze e dinamismo: il settore lattiero-caseario nello sviluppo storico-economico di una sub regione interna della Sardegna*, ha posto al centro della sua attenzione un'area montuosa della Sardegna interna, il Goceano, posto al confine tra le province di Sassari e di Nuoro. Con 80-90.000 capi ovini e oltre l'80% del territorio destinato a pascolo brado, i nove comuni del comprensorio rappresentano una delle principali aree di allevamento ovino dell'Isola. Il settore lattiero-caseario in Sardegna è stato rivoluzionato tra Otto e Novecento dal massiccio ingresso di imprenditori e capitale del continente, che hanno sostituito i prodotti tradizionali, quali il fiore sardo, con la produzione del pecorino romano sardo, esportato in grandi quantità verso i paesi di destinazione dell'emigrazione italiana, in primo luogo gli USA. L'accentramento della stagionatura industriale ad opera di imprenditori forestieri ha generato forti tensioni nei decenni successivi con gli allevatori locali. È in questo contesto che si colloca la nascita della cooperativa latteria sociale Sa Costera di Anela, avvenuta nel 1966 sulla base di precedenti esperienze cooperative di dimensione artigianale, che colsero l'occasione offerta dagli stanziamenti concessi con la legge sulla Rinascita della Sardegna del 1962 per fare un salto di qualità verso una dimensione industriale.

PAOLA PASINI, *Il distretto agro-alimentare del formaggio Bagòss: una storia lunga cinque secoli*, si è invece dedicata ad una produzione tradizionale tipica di un paese delle montagne bresciane, portata avanti da una ventina di aziende familiari di allevatori-produttori caseari. Oltre a costituire uno dei fondamenti dell'economia locale, il Bagòss è divenuto con il tempo un elemento identitario per gli abitanti dell'alta valle. Se un acceso dibattito sull'ottenimento di una DOP e l'adozione di un disciplinare contrappone i produttori più legati alla tradizione agli elementi più giovani, aperti e dinamici, appare chiaro come questo particolare tipo di formaggio a pa-

sta gialla, ottenuto con l'aggiunta di zafferano, possa costituire un volano per lo sviluppo in chiave turistica del territorio. La sua promozione deve essere però inserita in una più vasta e articolata strategia di sviluppo, che richiederebbe comunque investimenti nell'ammodernamento delle strutture sciistiche e un ampliamento delle possibilità di accoglienza.

CLAUDIO BESANA, *Il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli in Italia tra Ottocento e Novecento: alle origini dell'Ortomercato di Milano*, ha affrontato il tema delle trasformazioni del commercio di generi di prima necessità imposte dalla rapida crescita dei maggiori centri urbani nel secondo Ottocento. Il cambiamento di scala delle città maggiori sollevava problemi che le amministrazioni comunali, quale fosse la loro appartenenza politica, non potevano permettersi di ignorare. Tra questi un rilievo particolare assumeva la fornitura di generi di prima necessità in volumi assai maggiori che nel passato, assicurando migliori condizioni igieniche e al contempo mantenendo bassi i prezzi. Lo sviluppo della rete ferroviaria aveva consentito di espandere enormemente i circuiti dell'approvvigionamento, di intraprendere l'esportazione di generi deperibili e di diversificare l'offerta per far fronte a una domanda sempre più variegata. Il trasferimento dei mercati dal centro alle periferie diventava inoltre l'occasione per riformulare, non senza tensioni e conflitti, le relazioni tra i diversi protagonisti della filiera alimentare, dai mercanti ai grossisti, ai dettaglianti, agli ambulanti ecc.

A Milano il tradizionale mercato del Verziere, posto nelle vicinanze del Duomo, venne sostituito negli anni ottanta dell'Ottocento dall'Ortomercato. Posto fuori dalle mura spagnole e nei pressi della stazione di porta Vittoria, il nuovo mercato coperto aveva una forma circolare ed ospitava, oltre ai grossisti, ben 500 venditori diretti, ma al suo interno era proibita la vendita diretta ai consumatori.

ROBERTO ROSSI e MARCO SANTILLO, *Tra family business e "corporation": il caso "La Doria spa"*, hanno ricostruito la vicenda di un gruppo integrato di aziende alimentari che ha recentemente conquistato una posizione di leadership nel campo delle conserve alimentari *private label*. L'industria conserviera salernitana ha vissuto una prima fase di crescita industriale tra '800 e '900 sostenuta dalla domanda di pomodori in scatola espressa dalle comunità italiane all'estero. Colpito dalla crisi degli anni trenta, il settore si è ripreso negli anni del Miracolo economico dando vita ad un fitto tessuto di piccole e medie aziende familiari per lo più sottocapitalizzate. "La Doria" nasce ad Angri nel 1954 come impresa di produzione di conserve e negli anni '60 si dota di un proprio scatolificio che le consente di allargare l'attività alle salse, verdure lessate e succhi di frutta superando così la stagionalità tipica della lavorazione del pomodoro. Caratteristica de "La Doria", che nel 1978 diviene SpA, è l'utilizzo di un doppio canale distributivo, con marchio proprio in Italia e *private label* all'estero. Negli anni '90 utilizza i capitali ottenuti con la quotazione in Borsa per avviare una fase di

acquisizioni e accrescere la sua presenza internazionale, anche attraverso la partecipazione di consorzi di promozione dei marchi italiani.

ELISABETTA MERLO e MARCO PERUGINI, *Una questione di potere? Le relazioni fra produttore e distributore nell'industria del caffè in Italia (1950-2000)*, hanno utilizzato il caso della Lavazza per mettere alla prova due visioni alternative dello sviluppo della distribuzione moderna, quella di ascendenza chandleriana che inserisce la creazione di reti distributive nel quadro di strategie di integrazione verticale e la spiegazione alternativa proposta da Galbraith che si incentra sul concetto di potere di mercato. La Lavazza è il *first mover* nell'industria del caffè in Italia sin dagli anni '50 grazie alla realizzazione di due grandi impianti di torrefazione in Piemonte. Per dotarsi di una rete di distribuzione adatta alle peculiarità del mercato italiano, l'azienda crea una rete di venditori dipendenti con l'incarico di seguire in modo capillare negozi e bar, accettando ordini di piccole dimensioni e pagamenti in contanti. Quando negli anni novanta la Lavazza sviluppa un proprio sistema monodose per l'uso casalingo si trova spiazzata dalla competizione di Nespresso, basata su formule di marketing più avanzate ed aggressive. A parere dei relatori il caso preso in esame conferma la validità del paradigma chandleriano ed il legame tra integrazione verticale e investimenti nella distribuzione.

ROBERTO GIULIANELLI, *La pesca durante il fascismo. Il credito agevolato al settore (1935-1941)*, ha analizzato le politiche adottate dal regime fascista per raggiungere l'autosufficienza nell'approvvigionamento del pesce, a partire da una situazione che nel 1935 vedeva l'Italia importare un terzo del suo consumo. L'autarchia in campo ittico si articolò su tre linee di intervento: motorizzazione dei natanti, in larga parte ancora a vela, sviluppo della pesca atlantica e miglioramento della distribuzione del pescato attraverso la fondazione di mercati ittici all'ingrosso. Un ruolo chiave nel finanziamento di queste ed altre iniziative legate alle politiche autarchiche venne attribuito alla BNL, già da tempo attiva nel credito peschereccio. La banca assunse la gestione della cassa dei mercati ittici all'ingrosso che contribuì a fondare, giungendo a controllarne una trentina tra 1939 e 1941. La documentazione sui prestiti concessi è frammentaria e discontinua, ma vede una forte concentrazione sui porti adriatici e in generale un elevato tasso di accoglimento delle richieste. Come in altri casi simili, resta il dubbio che queste politiche di credito agevolato si siano limitate ad agevolare decisioni di investimento già prese e che sarebbero state comunque effettuate.

RITA D'ERRICO, *L'industria delle conserve alimentari nella prima metà del Novecento*, ha esposto i primi risultati di una ricerca in corso sul settore delle conserve alimentari. Nato per soddisfare una domanda espressa dal settore pubblico, l'industria delle conserve non poteva avvalersi nei primi tempi di un ampio bacino di consumatori ed era debitrice della sua crescita all'incremento della domanda estera. Negli anni

venti del Novecento oltre il 90% della produzione veniva esportata, in prevalenza negli USA e nel Regno Unito. Nei paesi di destinazione normative igienico-sanitarie sempre più severe favorivano il miglioramento qualitativo della produzione, una sfida alla quale in Italia si risponde con la creazione della stazione sperimentale per le conserve di Parma, la nascita di associazioni confederali e con leggi che disciplinano in modo specifico il settore delle conserve vegetali. L'industria, concentrata come le coltivazioni in Campania e Emilia, risente in modo pesante della crisi degli anni trenta. Al termine dei lavori si è svolta la cena sociale.

L'attività convegnistica è ripresa la mattina del 22 settembre 2018 procedendo su sessioni parallele. La sesta Sessione dedicata all'industria agro-alimentare nelle aree interne del Mezzogiorno e moderata da VITTORIA FERRANDINO, ha evidenziato il ruolo fondamentale di questo comparto nell'economia del territorio, sottolineandone l'importante dimensione quantitativa, sia in termini di produzione che di valore aggiunto ed occupazione.



Tutto ciò è emerso chiaramente dall'ampia ed approfondita relazione di AMEDEO LEPORE e STEFANO PALERMO, sulla dieta mediterranea e sul caso Cilento; da quella, altrettanto articolata, di VITTORIA FERRANDINO e MARILENA IACOBACCIO, che è stata ampliata con alcune considerazioni sul ruolo della Barilla nel Casertano, tema affrontato da VALENTINA SGRO, e sull'industria lattiero-casearia nel Sannio, assieme a PASQUALINO ZOLLO; dall'interessante relazione di ERMINIA CUOMO sul comparto vitivinicolo in Irpinia e nel Sannio, nonché dalla coinvolgente relazione di PAOLA NARDONE e NATASCIA RIDOLFI sull'industria dei liquori nell'Italia centrale con il caso Centerbe.

Muovendo dallo studio dell'importanza assunta dalla dieta mediterranea nella cultura alimentare mondiale e dal suo ruolo nell'ambito delle principali dinamiche evolutive del sistema agro-alimentare del Mezzogiorno, AMEDEO LEPORE e STEFANO PALERMO hanno analizzato la storia di questo nuovo paradigma culturale e produttivo, i suoi effetti per l'economia italiana e meridionale in particolare, sia nei

comparti di marketing (ad esempio il Made in Italy) sia per il settore agroalimentare, direttamente o negli ambiti a esso collegati (turismo, export, ecc.). Emerge non solo come il miglioramento della qualità dell'alimentazione nelle zone interessate abbia portato a un innalzamento dell'aspettativa di vita, ma anche come nell'ultimo ventennio i settori a più alta crescita del comparto siano proprio quelli legati alle produzioni di qualità e certificate, l'olio in particolare, più adatte ad affrontare i processi di internazionalizzazione oggi in corso. La presentazione è stata completata dall'analisi di un caso studio, la cooperativa Nuovo Cilento, effettuato attraverso l'utilizzo di fonti quantitative e qualitative (lo studio dei bilanci sociali e delle relazioni di accompagnamento) e di fonti orali.

L'intervento di VITTORIA FERRANDINO e MARILENA IACOBACCIO ha messo in luce gli aspetti fondamentali dell'agricoltura in una zona interna della Campania, quale l'Irpinia, da inizio Novecento ai giorni nostri, illustrando, in particolare, gli effetti prodotti dalla battaglia del grano e le problematiche connesse alla trasformazione dei prodotti agricoli. Nonostante le difficoltà, non sono mancate industrie di successo che, grazie alle strategie aziendali perseguite, hanno saputo affermarsi sul mercato nazionale ed internazionale. Tra queste, è stato sottolineato il ruolo del Gruppo Lo Conte, sorto negli anni venti del Novecento nella provincia avellinese, sotto forma di ditta individuale, oggi leader nella produzione di farine speciali, grazie anche all'impegno in una serie di progetti, tra cui quello denominato "Grani Antichi", che mirano a reintrodurre i grani antichi biologici nelle coltivazioni locali.

Sempre nell'ambito della cerealicoltura, l'indagine si è allargata alla trasformazione del pastario, con il contributo di VALENTINA SGRO che, partendo dalla Barilla spa, ha approfondito il ruolo del marchio Voiello nello sviluppo del comparto nel Mezzogiorno, sulla base dei dati delle relazioni annuali e dei bilanci aziendali. La Barilla, fondata a Parma nel 1877, è guidata dall'esperienza imprenditoriale di una famiglia che al giorno d'oggi è giunta alla quarta generazione. Il gruppo è composto da oltre 30 brand e opera direttamente in 25 paesi. Nel 1973 Barilla perfezionò l'acquisizione della Voiello, storico pastificio campano, per entrare sul mercato meridionale con un marchio «storico» e di posizionamento alto. Di conseguenza, la Barilla decise di spostare e ampliare gli stabilimenti in Terra di Lavoro, presso la città di Marcianise (Caserta), adottando tecniche di produzione all'avanguardia e partecipando attivamente allo sviluppo economico locale.

Approfondire, invece, gli aspetti della filiera lattiero-casearia nel Sannio, nel secondo dopoguerra, è stato l'obiettivo del contributo di PASQUALINO ZOLLO. Essa è stata analizzata mediante una suddivisione in tre parti, corrispondenti alle macro-fasi di cui si compone: la fase agricola, la fase di industria e trasformazione e la fase conclusiva di distribuzione e vendita. Ne è risultato il quadro di un settore frammentato

ed affetto dalla presenza di imprese dotate di impianti di trasformazione di modesta dimensione tecnica ed economica.

Il quadro della realtà aziendale dell'economia sannita è stato completato dall'intervento di ERMINIA CUOMO, che ha approfondito le caratteristiche del comparto vitivinicolo, evidenziando le tappe principali dell'evoluzione organizzativa e produttiva registrata dal secondo dopoguerra sino agli ultimi decenni, anche grazie al ruolo della cooperazione che ha consentito al territorio sannita di esprimere le proprie potenzialità in termini di produttore vinicolo di qualità. La capacità di riconoscere il pregio dei terreni, in particolare in alcune aree geografiche della provincia, ha consentito di valorizzare quei territori e, in tempi più recenti, sembra poter rappresentare un'occasione per coniugare la produzione di vino di qualità con lo sviluppo del territorio, anche in termini di crescita economica e di attrattività turistica.

Altro aspetto interessante è stata la produzione di liquori di origine erbacea, trattata da PAOLA NARDONE e NATASCIA RIDOLFI, che hanno incentrato la loro attenzione sul prodotto centerba, realizzato dai monaci benedettini della basilica romanica di San Clemente a Casauria. Il passaggio da una produzione prettamente domestica ad una artigianale su scala più ampia risale al 1817 quando nella località di Tocco da Casauria si trasferì il farmacista Beniamino Toro che iniziò a produrre due tipi di liquore, il centerba forte con gradazione alcolica di 70 gradi e il centerba dolce con gradazione massima di 45 gradi. La conoscenza e la richiesta del liquore Toro sul mercato del Regno delle Due Sicilie si ampliò in conseguenza dell'epidemia di colera che colpì la città di Napoli nel 1836: alcune famiglie notabili di Tocco che vivevano nella capitale si servirono del liquore per la prevenzione e la cura del male, diffondendo l'uso del "medicamento" tra la popolazione. L'impiego del centerba Toro per la terapia enterica venne ufficialmente riconosciuto dal Bollettino delle Scienze Mediche del 1837. Nel corso del XIX secolo il liquore fu apprezzato sul mercato, ricevendo numerosi riconoscimenti. Una più ampia affermazione nel panorama dell'industria liquoristica nazionale e straniera fu, però, frenata dai contrasti familiari che accompagnarono l'azienda Toro nel corso del tempo, portando due soci alla costituzione di una nuova ditta "Enrico Toro distilleria Casauria s.a.s.". Attualmente l'azienda è gestita dall'imprenditore pescarese Fabrizio Mascioli che ha ampliato la gamma di liquori col marchio Toro, investendo sul mercato internazionale.

L'esame dei casi aziendali presentati ha permesso di ricostruire gli sforzi delle imprese meridionali nella ricerca di una qualificata differenziazione dei prodotti, enfatizzando la qualità e l'identità territoriale, elementi sempre più importanti nella scelta del consumatore. Tutti i relatori hanno, infatti, sottolineato la consapevolezza delle imprese meridionali di dover crescere in un contesto internazionale, che trova conferma negli inequivocabili segnali di tenuta del mercato e di spirito imprenditoriale.

La sessione seconda “Il grano, il riso, la pasta” presieduta da GIUSEPPE DI TARANTO è stata aperta dalla relazione di FABRIZIO COSTANTINI, *Scambi e prezzi di frumento e mais nel Bergamasco del XVIII secolo*, basata sulla raccolta di migliaia di indicazioni di prezzi e quantità di grano scambiato sui mercati della città e del territorio ricavati dalle mercuriali. I prezzi venivano rilevati settimanalmente per il frumento, il mais e spesso anche il miglio a Bergamo e a Romano di Lombardia. Peculiarità del bergamasco moderno era la politica di favorire il contrabbando di cereali dal ducato di Milano per soddisfare il consumo cittadino e delle aree di collina e di montagna non autosufficienti. Per incoraggiare questi traffici chi portava grani nei confini del bergamasco poteva venderli senza passare per i mercati ed effettuare notifiche.

Le mercuriali registrano i progressi del mais, comparso nella fonte già nel 1651, e che a fine Settecento rimpiazza completamente il miglio nel consumo popolare divenendo di gran lunga il cereale più scambiato sui mercati regolati.



A partire dagli anni '70 si osserva l'inversione dei prezzi tra mais e frumento, indice di crisi annonaria. Mentre per il frumento a quantità calanti corrispondono prezzi in aumento, per il mais i prezzi crescono con le quantità, segno che la domanda rimasta insoddisfatta dalla scomparsa del cereale più nobile si scarica su quello di uso più comune, facendone lievitare il valore.

FRANCESCO D'ESPOSITO, *L'approvvigionamento di grano nei pastifici napoletani del XIX secolo*, ha ricordato le diverse figure coinvolte nel ciclo del commercio e trasformazione dei cereali in età moderna, dai mercanti internazionali ai fornai e fabbricanti di paste alimentari, prima della industrializzazione del settore delle paste alimentari avvenuta negli ultimi due decenni dell'Ottocento. In precedenza mercati di sbocco locali, arretratezza delle strutture produttive avevano frenato lo sviluppo della manifattura della pasta, trattenendola in un Antico Regime che nel Meridione dura sino al 1860. Già a fine '700 la pasta, acqua e farina seccata al sole e al vento, comincia a sostituire il pane nella dieta popolare napoletana. La preferenza concessa al grano duro della Capitanata non è motivata da considerazioni di tipo qualita-

tivo, ma dall'andamento dei prezzi e dalla migliore conservazione del prodotto durante la navigazione. Dopo l'Unità, quando vengono meno gli alti dazi del periodo borbonico, il commercio dei cereali del Meridione si integra nel mercato internazionale e cresce l'utilizzo di cereali provenienti dal Mar Nero, da Odessa e Taganrog, ma pure dai principati balcanici. Nello stesso periodo i grani pugliesi vengono condotti a Marsiglia dove sono macinati e riesportati sotto forma di farine, in parte destinate allo stesso mercato partenopeo. L'apertura del commercio dei cereali segna anche il declino di vecchi scali, come Castellammare di Stabia, e l'ascesa di nuovi, con un ruolo crescente della navigazione ellenica in questo genere di traffici.

SILVIA A. CONCA MESSINA, *Settant'anni di pasta italiana. Produzione, consumi, internazionalizzazione dal secondo dopoguerra a oggi*, ha individuato i principali punti di svolta del settore delle paste alimentari italiane negli ultimi settant'anni, sottolineando come il consumo di pasta, oggi considerato un aspetto tradizionale e identitario, sia in realtà uno sviluppo relativamente recente per parte del paese, così come non è da molto tempo che l'Italia esporta grandi quantità di questo prodotto, sino agli anni '60 destinato quasi esclusivamente al mercato interno.

Sino agli anni '50 il consumo al Nord era nettamente inferiore rispetto a quello del Sud, e limitato esclusivamente alle aree urbane. Il divario si colma negli anni del boom, quando cambia anche la geografia della produzione, con l'emergere di grandi gruppi del centro-nord che introducono una meccanizzazione spinta che consente di abbattere i costi. Negli anni '70 la saturazione del mercato interno porta a cercare sbocchi all'estero e a migliorare la qualità del prodotto, aprendo nuove opportunità per i pastifici meridionali. Le esportazioni superano il consumo interno negli anni '90 grazie anche al successo della dieta mediterranea ed il loro ulteriore incremento nel periodo successivo ha sostenuto la crescita di nuove realtà. La principale di queste, pasta Zara, nel giro di pochi anni si è affermata come il secondo produttore italiano, esportando il 95% della sua produzione.

GIAMPIETRO FUMI, *L'industria risicola italiana tra filiera e mercati: l'evoluzione sul Novecento*, ha trattato di un settore nel quale la produzione europea, all'interno della quale l'Italia ha un ruolo preminente, non costituisce sotto il profilo quantitativo che una frazione minima di quella asiatica, ma vanta comunque una consolidata tradizione, assai peculiare e profondamente legata a specifici territori e contesti. In Italia però il riso vanta una forte tradizione, dato che giunge nella Penisola nel basso medioevo per radicarsi nel Nord-ovest, dove si afferma come coltura capitalistica per eccellenza, con un intenso utilizzo di manodopera salariata. Prima di essere consumato il riso richiede una raffinazione che in Asia viene effettuata direttamente dai contadini, mentre in Italia viene accentrata in macchine mosse da ruote idrauliche e quindi, tra Otto e Novecento, meccanizzata ad opera di mercanti-imprenditori. Con la nascita del Mercato comune

il settore attraversa una fase di concentrazione e modernizzazione, anche se resta aperta la questione se la politica agricola comunitaria abbia permesso la sopravvivenza di imprese inefficienti. Alla fine del Novecento anche il riso, come altri prodotti, tende a differenziarsi, con linee dedicate a chi soffre di intolleranza al glutine, risi parboiled ecc.

La quinta sessione, dedicata al tema “La Toscana tra Sette e Ottocento. Dall’agricoltura alla buona tavola” presieduta da LUCIANO SEGRETO. La Toscana tra Sette e Ottocento presenta un’economia principalmente agricola, i cui punti di forza spaziano dalla seta settecentesca alla paglia ed al cuoio dell’ottocento. Le riforme lorenese, liberando dai vincoli feudali le terre ed i commerci, spinsero la regione sulla strada di un’ulteriore specializzazione agricola che lasciava poco spazio alla manifattura. Pur inserita nella circolazione internazionale delle merci, la Toscana mantenne, però, ben oltre l’Unità d’Italia, non solo la preminenza dell’agricoltura ma anche taluni caratteri di fondo, quali la mezzadria ed i connessi modelli di produzione e di consumo, che giustificano uno studio ad essi dedicato.



SIMONE FAGIOLI ha trattato di *Pellegrino Artusi antropologo in cucina*, analizzando i rapporti tra Artusi, autore del più famoso e diffuso ricettario italiano, e Paolo Mantegazza, decano dei positivisti italiani, titolare della prima cattedra universitaria in Antropologia. Da Mantegazzi l’Artusi mutuò un razionalismo solido, una fiducia nell’uomo e nella sua *etologia*, nuovi modelli di pensiero che in una Firenze in fermento per la Capitale trovarono presa, seppur non facile, in qualche modo nel solco di Galileo. Artusi ne intercettò la portata e la spostò in cucina, dove con metodo sperimentale provò e riprovò le ricette, per poi scriverne, senza dimenticare lo spazio sociale della loro (e sua) formazione.

MONIKA POETTINGER, *Il vino toscano ed i modelli di consumo locale ed internazionale* ha delineato i tratti della storia di una vitivinicoltura regionale nel lungo periodo. Fino a tutto il Seicento il vino toscano aveva goduto di grande fama nei mercati internazionali: un cruccio per quegli illuministi toscani che da metà Settecento in avanti

ne dovettero constatare la scarsa qualità. L’Accademia dei Georgofili dedicò molti studi all’esportazione del vino che si voleva assolutamente incrementare, diminuendo invece il consumo interno, considerato eccessivo ed esclusivamente rivolto ai vini di bassa qualità. Con l’avanzare dell’Ottocento proprietari illuminati come Cosimo Ridolfi e Bettino Ricasoli migliorarono sia la coltivazione della vite che il processo di vinificazione, provando anche ad esportare i propri prodotti. Ciò nonostante, ben oltre l’Unità d’Italia le caratteristiche di fondo della produzione enologica toscana non cambiarono, anche per la scarsa sofisticazione dei consumatori locali ed i modelli di consumo radicati nella popolazione. Gli unici vini esportati erano quelli da taglio, richiesti dai produttori francesi per correggere il grado alcolico dei propri prodotti.

GIACOMO ZANIBELLI, *La fattoria “La Canonica di Certaldo” (1853-1873). Uno studio storico-aziendale sull’agricoltura toscana nella seconda metà dell’Ottocento*, ha preso in esame la gestione di una tenuta di 250 ettari suddivisa in poderi a conduzione mezzadrile tra 1853 e 1873. I libretti colonici degli oltre 30 poderi forniscono un preciso spaccato delle scelte colturali, del valore della produzione agricola, degli allevamenti e dei derivati, con la distribuzione di carichi e ricavi tra la parte colonica e quella dominicale. Il relatore si è proposto di verificare, attraverso un caso specifico, la vitalità del sistema mezzadrile, indagandone limiti e punti di forza. Ripartendo dalla modellistica proposta da Francesco Galassi, che ha provato a dimostrare, attraverso un approccio cliometrico, l’impossibilità di comparare il modello economico mezzadrile con quello di altri paesi industrializzati, è emerso come il caso della fattoria “La Canonica” possa offrire elementi a sostegno della visione positiva relativamente all’andamento dell’agricoltura toscana durante l’Ottocento.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI e MARIA GRAZIA PROLI, *La trasformazione in senso industriale nella produzione dell’olio d’oliva in Toscana: il frantoio a vapore a Brolio*, hanno affrontato un caso di precoce applicazione della forza motrice a vapore ad un’attività manifatturiera, la trasformazione dei prodotti agricoli. Benchè i mulini assorbissero ancora a fine Ottocento la maggior parte dei cavalli vapore della regione, la storiografia tradizionale ignora per lo più il ruolo del settore agro-alimentare come avanguardia dello sviluppo industriale locale. In questo contesto il frantoio di Brolio s’impose subito come il più moderno della Toscana. Che la produzione dell’olio di oliva si stesse lentamente industrializzando è confermato dai dati pubblicati periodicamente dal Ministero dell’Agricoltura, dell’Industria e del Commercio: nel 1885 la quantità di olio d’oliva prodotto in Italia era pari a 359.549 tonnellate mentre nel 1907 si era passati a 513.308 tonnellate, a dimostrazione dell’effetto che l’industrializzazione e le innovazioni in campo agricolo avevano sortito sulla produzione dell’olio d’oliva.

CONFERENZE E CONVEGNI

XXII Convegno Annuale della European Business History Association - EBHA, *The firm and the sea: chains, flows and connections*, Ancona, 6-8 settembre 2018.

Quest'anno il Convegno della European Business History Association (EBHA) si è tenuto, per la prima volta nella sua storia, ad Ancona, presso la facoltà di Economia "G. Fuà" dell'Università Politecnica delle Marche, dal 6 all'8 settembre 2018. I rapporti tra l'impresa e il mare sono stati al centro dell'evento, interamente in lingua inglese, con relazioni che hanno spaziato dall'industria cantieristica a quella armatoriale, dalla pesca ai traffici mercantili, dai porti alle assicurazioni marittime. Non sono mancati, inoltre, contributi di storia d'impresa esterni al tema del convegno. Il Comitato scientifico, formato da VERONICA BINDA (Università Bocconi, Milano), LUDOVIC CAILLUET (EDHEC Business School), FRANCESCO CHIAPPARINO (Università Politecnica delle Marche), ROBERTO GIULIANELLI (Università Politecnica delle Marche) ed ALFRED RECKENDRESS (Copenhagen Business School), ha selezionato 130 paper, per un totale di 170 partecipanti provenienti da 24 paesi europei ed extraeuropei, con una preponderanza di italiani, seguiti da tedeschi, norvegesi, olandesi e statunitensi. La composizione delle sessioni parallele, oltre alle affinità tematiche, ha privilegiato la dimensione internazionale, al fine di promuovere un approccio globale alla storia d'impresa e una lettura comparata dei casi di studio presentati.

Il Convegno è stato aperto dal Rettore dell'Università Politecnica delle Marche, SAURO LONGHI, dal Presidente dell'EBHA Ludovic Cailluet e da FRANCO AMATORI (Università Bocconi, Milano), mentre GELINA HARLAFTIS (Mediterranean Studies of the Foundation of Research and Technology Hellas - FORTH) è stata protagonista della sessione plenaria inaugurale con un intervento dal titolo "The Relation to the Sea: Maritime Business in the Mediterranean and the Black Sea". Come è tradizione per gli appuntamenti annuali dell'EBHA, al termine dei lavori sono stati attribuiti due premi: il premio per la miglior tesi di dottorato in storia d'impresa e quello per il miglior paper presentato nel corso della conferenza. VALERIA GIACOMIN (Copenhagen Business School) si è aggiudicata il primo riconoscimento con la tesi "Contextualizing the cluster: Palm oil in Southeast Asia in global perspective (1880s-1970s)", mentre il secondo è stato attribuito *ex aequo* ad ALBERTO SANCHEZ CAMACHO (European University Institute, Florence) per il paper "Genoese relational capital and wool trade in the early reign of Philip II" e ad ANDERS RAVN SØRENSEN (Copenhagen Business School) per il paper "A museum of maritime industry: Business interest, narratives and national identity in the creation of the Danish Maritime Museum in 1914".

Dopo Terni (1998) e Milano (2009), Ancona è la terza città italiana ad ospitare il convegno annuale dell'EBHA, sicuramente tra le iniziative più importanti sui temi di business history in Europa. L'evento ha rappresentato il coronamento della collaborazione tra l'associazione e gli storici economici della Politecnica, che hanno organizzato congiuntamente le ultime tre edizioni della Summer school biennale per giovani ricercatori dell'EBHA, svoltasi, a partire dal 2013, sempre nella città dorica.

Workshop Internazionale: *Exploring sustainability in the past: methods and perspectives*, Pavia, 12 settembre 2018.

Presso la Sezione storico-geografica "Carlo M. Cipolla" del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia, si è tenuto lo scorso 12 settembre un Workshop internazionale interdisciplinare dal titolo "Exploring Sustainability in the Past: Methods and Perspectives".

Il Workshop, ideato e organizzato da MATTEO DI TULLIO (Università di Pavia) e presieduto da MARIO RIZZO (Università di Pavia), ha messo a confronto strumenti e metodologie di lavoro inerenti allo studio della gestione delle risorse naturali, concentrando soprattutto l'attenzione sulle loro pratiche d'uso e sulla capacità o meno di garantirne un impiego sostenibile nel tempo.

A tal scopo, il programma è stato studiato con l'intento di favorire il dialogo fra diverse esperienze di ricerca e differenti approcci disciplinari, nel tentativo di sintetizzare le più recenti sperimentazioni prodotte in vari ambiti d'indagine e verificare se e in quale misura queste esperienze possano essere applicate allo studio della sostenibilità, in particolare nella gestione e nell'uso delle risorse naturali nelle società preindustriali.

La prima relazione, *The material evidence of commons: an archaeological perspective on the sustainability of past agro-silvo-pastoral practices*, è stata presentata da ANNA MARIA STAGNO (Universidad del País Vasco e Università di Genova), la quale – sulla base delle ricerche svolte nell'ambito di un progetto finanziato dal programma Marie Curie – ha mostrato come l'archeologia abbia recentemente sviluppato importanti e innovativi strumenti d'indagine per la ricostruzione storica del paesaggio, particolarmente utili nell'ambito degli studi storico-ambientali. Con specifico riferimento ai Paesi Baschi e all'Appennino Ligure, sono stati discussi i metodi di studio e le analisi prodotte per ricostruire la sostenibilità delle pratiche agrosilvopastorali relative alla gestione e all'utilizzo di alcuni beni collettivi.

Ha fatto seguito l'intervento di PAUL WARDE (Università di Cambridge), intitolato *A modern concept in early modern times: re-inventing sustainability for historical analysis*, che si è focalizzato sull'evoluzione del concetto di sostenibilità e sui possibili utilizzi di questa nozione in prospettiva storica. Riprendendo alcuni concetti espressi in un suo recente volume (*The Invention of Sustainability*, 2018), lo studioso irlandese

dese ha mostrato come il medesimo lemma sia stato utilizzato nella storiografia recente per identificare fenomeni altrettanto vari, sottintendendo spesso significati anche molto diversi; egli ha inoltre evidenziato il rapporto mutevole (nel tempo e nello spazio) tra sviluppo economico e percezione della sostenibilità, richiamando infine l'attenzione sulla plurima (e in alcuni casi antitetica) valutazione dei fenomeni in questione da parte dei molteplici attori coinvolti.

Il Workshop si è concluso con la relazione di MATTEO DI TULLIO, che ha proposto una relazione dal titolo "*The management of natural resources and the emergence of sustainability problems in early modern Lombardy*", presentando un progetto attualmente in corso, teso a individuare l'emergere dei problemi di sostenibilità attraverso la ricostruzione qualitativa e quantitativa dei conflitti concernenti l'uso delle risorse naturali in un determinato territorio; in modo particolare, sono stati presentati e discussi il quadro teorico di riferimento, le specifiche ricerche d'archivio condotte, lo standard adottato per la raccolta dati e le prime analisi concretamente effettuate.

Le tre relazioni sono state poi discusse da CLAUDIO LORENZINI (Università di Udine), che ha evidenziato specificità e similitudini delle tre esperienze di ricerca, ponendo alcune rilevanti questioni di merito e di metodo, che hanno alimentato uno stimolante dibattito.

Si segnala, infine, che tale iniziativa si è svolta nell'ambito del progetto "INROAD-SUSTAINABLEconomies" (P.I. MATTEO DI TULLIO), finanziato dall'Università di Pavia.

Convegno di Studi: Nobili in affari. Patrimonio, investimenti, innovazioni (secolo XVIII-XX), Milano, 13-14 settembre 2018.

Il Convegno, tenutosi presso l'Università di Milano e la Fondazione Trivulzio, è un'iniziativa promossa nell'ambito del progetto di ricerca dal titolo "Il contributo della nobiltà allo sviluppo economico. Investimenti, capitali, networks nella Lombardia dell'Ottocento", organizzata da un comitato scientifico formato da Silvia Conca Messina, Gianpiero Fumi, Catia Brilli e finanziata dalla Fondazione Cariplo e dalla Regione Lombardia, in collaborazione e con il patrocinio della Fondazione Trivulzio, Società Storica Lombarda, Associazione Culturale Duca Marcello Visconti di Modrone.

Dopo i saluti di MARINA BENEDETTI (Università di Milano), Vicedirettore del Dipartimento di Studi Storici, SILVIA CONCA MESSINA (Università di Milano), responsabile scientifica del progetto, ha aperto l'incontro presso l'Ateneo con una relazione introduttiva dal titolo *Riconsiderare la nobiltà: una prospettiva europea*. L'intervento si è soffermato sulla necessità di tornare a riflettere sul ruolo economico della nobiltà nel secolo XIX, in virtù di una persistenza osservabile in diversi ambiti degli affari, anche quelli più avanzati, nei maggiori paesi europei. L'obiettivo è quello di superare quella visione dicotomica a lungo prevalente nella riflessione storiografica che ha guardato allo sviluppo eco-

nomico come al frutto dell'iniziativa borghese a fronte di un ceto nobiliare immobilista e parassitario. Studi più e meno recenti mostrano come anche in Italia i casi di famiglie nobili attive nei diversi settori economici siano tutt'altro che fenomeni eccezionali. È lecito dunque chiedersi non soltanto come queste minoranze privilegiate si siano adattate al processo di modernizzazione dell'economia europea, ma in che misura esse abbiano influito su tale trasformazione. A tale scopo è necessario concentrare l'attenzione su quattro principali aspetti: la composizione dei patrimoni nobiliari; gli investimenti nei diversi settori dell'economia; il grado di apertura nei confronti dell'innovazione, percepita come necessaria alla conservazione e all'accrescimento del patrimonio; e infine le reti di relazione nobiliari, favorite dai matrimoni ed utile supporto alla gestione di attività di ampio spettro.

ELENA KORCHMINA (New York University, Abu Dhabi) ha presentato un contributo sul comportamento economico della nobiltà russa tra Sette e Ottocento dal titolo "*Indebted Westernization: economic behaviour of the Russian nobility in the late 18th Century-early 19th Century*". L'analisi di consumi e investimenti in rapporto alla consistenza dei patrimoni indica come il segmento più affluente del ceto nobiliare nazionale, prevalentemente concentrato a Mosca, fu non soltanto il principale agente del processo di occidentalizzazione dei consumi nel paese, ma finanzia gran parte delle importazioni di beni di lusso mediante il ricorso al credito estero.

PAOLO TEDESCHI (Università di Milano-Bicocca), *Nobili e investimenti fondiari in Lombardia orientale nell'Ottocento*, ha proposto uno studio sugli investimenti fondiari nella Lombardia orientale e in particolare nella provincia di Brescia, che nel corso dell'Ottocento conobbe una netta diminuzione del patrimonio fondiario nobiliare (escluse rare ma importanti eccezioni) a fronte di un aumento della proprietà ascrivibile al ceto borghese e agli enti ecclesiastici. Il fenomeno viene spiegato con l'inasprimento del carico fiscale dei decenni successivi all'età napoleonica e una diffusa incapacità a reagire in maniera efficiente alle crisi agrarie.

STEFANO MAGAGNOLI (Università di Parma) ha presentato un contributo su *Nobili e agro-food in Emilia-Romagna* e in particolare le province di Bologna e Parma, che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento conobbero un notevole sviluppo in campo agricolo. Attraverso l'analisi delle attività di Luigi Tanari, agronomo e politico di estrazione nobiliare, è emerso come i nobili emiliani abbiano avuto un ruolo centrale nel rilancio dell'economia locale in seguito alla crisi agraria. I loro patrimoni, la formazione culturale, le ampie reti di relazione e gli incarichi istituzionali, uniti ad una mentalità aperta all'innovazione propria soprattutto delle generazioni più giovani, aprirono la strada alla modernizzazione del settore agricolo e dell'intera economia locale, condotta in stretta sinergia con il ceto borghese.

La seconda giornata di lavori presso la Fondazione Trivulzio di Milano si è aperta con il contributo su *Le "industrie creative" e la ricerca di un business adatto alla nobiltà (secoli XIX-XX)* di GIANPIERO FUMI (Università Cattolica del Sacro Cuore) il quale ha presentato i primi risultati di un più ampio lavoro sugli investimenti della nobiltà milanese. La ricerca ha evidenziato come nel corso del secolo XIX la nobiltà, mettendo a frutto il patrimonio culturale e relazionale che le era proprio, sia stata promotrice e principale beneficiaria dello sviluppo di un nuovo settore, quello delle "industrie creative", legato all'organizzazione di grandi eventi e, più in generale, all'economia della cultura.

È seguita la presentazione dal titolo *I Durazzo Pallavicini tra Otto e Novecento* di ROBERTO TOLAINI (Università di Genova), che si è soffermato su un caso di studio, quello di Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, che permette di evidenziare i persistenti successi dell'aristocrazia genovese ottocentesca. La figura del Durazzo è proposta come paradigmatica di un ceto privilegiato ridimensionato solo in parte dalle guerre napoleoniche e capace di amministrare il patrimonio in maniera tanto oculata da garantirsi, in certi casi, una rapida ascesa ai vertici dell'economia e della finanza postunitarie.

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO (Università di Perugia), *Imprenditoria nobiliare nell'Agro Pontino: i Caetani e le bonifiche agli inizi del XX secolo*, ha ricostruito invece, attingendo al ricco patrimonio documentario disponibile, le strategie economiche di una famiglia, i Caetani, che a inizio Novecento si rese protagonista di un vasto piano di bonifiche nell'Agro Pontino. La riqualificazione ambientale, che assunse i connotati di una moderna impresa agricola ispirata al modello integrato statunitense, testimonia la visione imprenditoriale del ceto nobiliare anche in aree tradizionalmente considerate meno dinamiche.

CATIA BRILLI (Università di Milano) ha infine posto l'attenzione sul ruolo della nobiltà nell'innovazione in campo agricolo nella Lombardia della Restaurazione (*Nobili e innovazione in Lombardia nella prima metà dell'Ottocento*). Un ruolo di indirizzo che in alcuni casi fu anche contributo attivo in campo scientifico e tecnico. La nobiltà milanese sostenne attivamente lo sviluppo agricolo del territorio con la creazione di istituti atti a promuovere la sperimentazione e l'adozione di nuove tecniche e macchinari, ma anche mediante le reti di relazione di grandi agronomi e proprietari terrieri che, al pari dei canali istituzionali, ebbero un ruolo importante nel diffondere una cultura orientata all'efficienza.

A GIULIANA BIAGIOLI (Università di Pisa) è stata affidata la relazione finale del convegno, *Nobili in affari: commenti e note conclusive*, in cui alla sintesi dei principali contributi presentati si è accompagnata una riflessione sull'avanzamento degli studi sul tema del ruolo della nobiltà nella trasformazione dell'economia italiana. Tra le questioni di maggior rilievo emerse dal dibattito vi è la necessità di riconsiderare la dismissione di importanti patrimoni ter-

rieri come possibile risposta efficiente del ceto nobiliare ai cambiamenti della politica fiscale e del regime successorio di inizio Ottocento, l'invito ad approfondire lo studio della presenza nobiliare nei diversi rami dell'amministrazione pubblica e infine l'opportunità di guardare al ceto nobiliare come ad un'entità complessa, che al pari del ceto borghese racchiude al suo interno sia elementi dinamici e aperti all'innovazione che frange più conservatrici.

International Conference: Making Globalization. The Integration of the World Economy in the late 20th century, Padova, 17 - 18 ottobre 2018.

Il 17 e 18 ottobre 2018 si è tenuto presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Legge e Studi Internazionali - SPGI dell'Università di Padova il Congresso Internazionale "Making Globalization. The Integration of the World Economy in the late 20th century".

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

SPGI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI
INTERNAZIONALI

International conference

Making Globalization:
the Integration of the World Economy
in the late 20th century

17-18 October 2018
Sala seminari 2 - Second floor
Via del Santo 28 - Padova

Nato da una proposta di ricerca congiunta tra LUCIA COPPOLARO, LORENZO MECCHI e FRANCESCO PETRINI (Università di Padova) del Dipartimento di Scienze Politiche, Legge e Studi Internazionali - SPGI e MARCO BERTILORENI (Università di Padova) del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità - DISSGEA questo Convegno è sfociato in una collaborazione internazionale con l'Université d'Artois e con il gruppo di ricerca WAGES (Wage Analysis in a Globalising Environment), pilotato da MICHEL-PIERRE CHELINI. Lo scopo di questo

convegno è stato quello di investigare la liberalizzazione e la deregolamentazione che ha progressivamente interessato l'economia internazionale a partire dagli anni 1970. In particolare, tra i vari interventi si è articolato un approccio eclettico, volto a investigare il ruolo di attori, istituzioni, ideologie e politiche che hanno condizionato o aiutato questo processo. Filo rosso del Convegno infatti è stato il pensare la svolta degli anni 1970 non come un decorso naturale degli eventi e una conseguenza inevitabile della fine del sistema di Bretton Woods, bensì piuttosto come il risultato di scelte

precise e mirate che hanno minato molti dei capisaldi del sistema precedente alle sue basi. Articolandosi attraverso tre sessioni, il Convegno ha visto la presentazione di dieci paper e due keynote speech.

Nella prima sessione, intitolata "Trade, commodities and globalisation" e presieduta da LORENZO MECHI si è affrontato il tema più prettamente economico della liberalizzazione e deregolamentazione del commercio internazionale. ELIABETH INGLESON (Southern Methodist University, Dallas) ha presentato una comunicazione sulle relazioni commerciali tra China e Stati Uniti durante gli anni 1970. FRANCESCO PETRINI ha svolto un'accurata analisi sull'industria del petrolio, presentandola come archetipo della globalizzazione economica. MARCO BERTILORENZI ha focalizzato la sua comunicazione sulla deregolamentazione e la finanziarizzazione del commercio delle materie prime agricole in Europa nel corso degli anni 1970 e 1980, mostrando l'emergere dei mercati a termine e la competizione tra diversi centri finanziari. Infine, LUCIA COPPOLARO ha mostrato i risultati delle sue ricerche sull'Uruguay Round del GATT (1986-1994), presentando un quadro articolato dei delicati equilibri che stanno dietro a uno dei più efficaci round di liberalizzazione dell'economia, che ha condotto alla creazione del WTO. La prima sessione si è conclusa con la keynote speech di ANDREA COLLI (Università Bocconi, Milano) sul ruolo delle multinazionali durante le fasi di globalizzazione, fornendo interessanti spunti per confrontare la globalizzazione della Belle époque con quella contemporanea dal punto di vista degli attori economici transnazionali.

La seconda sessione, intitolata "New Economic and Political Paradigm" e presieduta da LUCIA COPPOLARO (Università di Padova), ha invece interessato maggiormente l'aspetto politico e ideologico della globalizzazione. ROBERTO VENTRESCA (Università di Bologna) ha discusso il sostrato ideologico, progressivamente orientato verso il pensiero neo-liberale e spinto da una volontà de-regolamentatrice, dell'OCSE durante gli anni 1970 e 1980. FRITZ BARTEL (Yale University, New Haven) ha mostrato nella sua comunicazione le crescenti interconnessioni finanziarie che si sono venute a creare da West e East alla fine degli anni 1970, presentandole come una delle cause di lungo periodo della caduta dell'Impero Sovietico. HILDETE DE MORALES VODOPIVES (Université Paris-Sorbonne) ha invece affrontato la capacità di penetrazione politica delle imprese multinazionali nei e dai paesi emergenti, focalizzando la sua attenzione sul caso dell'impresa brasiliana Vale durante gli anni 1990 e 2000. Al termine della sessione, Michel-PIERRE CHELINI (Université d'Artois, Arras) ha presentato i principali risultati del progetto di ricerca internazionale WAGES, mostrando confronti internazionali e di lungo periodo dei salariati e dei salari nell'economia globale. Alcuni spunti di riflessione più interessanti sono la divergenza tra paesi a economia matura (dove il peso dei salariati sul PIL decresce) e paesi emergenti (dove il peso rispettivo al contrario aumenta) e il gap cre-

scnte tra produttività e salari (la produttività aumenta più rapidamente dei salari).

L'intervento di CHELINI ha consentito di introdurre anche la terza sessione, intitolata "Globalisation and national social compacts" e presieduta da ANDREA CARACAUSI (Presidente SISLAV, Università di Padova), nella quale si è posto l'accento maggiormente sulle dinamiche e politiche sociali degli ultimi 40 anni. KARL LAUSCHKE (Ruhr Universität, Bochum) ha affrontato il tema centrale per la storia europea del settore siderurgico, fornendo interessanti confronti con gli Stati Uniti e Giappone rispetto alle politiche pubbliche verso questo settore con particolare attenzione a quelle dell'impiego. VICENZO MACCARRONE (University College, Dublino) ha invece analizzato il caso, molto recente, delle politiche sociali dell'Irlanda, mostrando l'accento profondamente neo-liberale e di smantellamento dello stato sociale che ha interessato questo paese a seguito della crisi del 2008. Infine, EDMONDO MONTALI e ADOLFO PEPE (Fondazione Di Vittorio) hanno inviato una comunicazione sulle strategie sindacali in Italia di fronte ai principali temi economici e politici della globalizzazione, mostrando la progressiva crisi di una visione puramente nazionale di fronte alle trasformazioni in corso.

Incontro di Studi: *Transumanze. La mobilità dell'allevamento in età moderna e contemporanea, Lombardia e altre regioni alpine, Bergamo, 26-27 ottobre 2018.*

Per iniziativa di dipartimenti e centri di ricerca di alcune università lombarde (Università di Milano Bicocca, Università degli studi di Bergamo, Università degli studi di Milano e Università Cattolica del Sacro Cuore) si è tenuto a Bergamo un Incontro internazionale di studi sull'allevamento del bestiame bovino nelle vallate alpine, sulle pratiche di alpeggio e sulle transumanze da monte a piano tra la tarda età medievale e l'età contemporanea.

Dopo una presentazione del Convegno di LUCA MOCARELLI, i lavori sono proseguiti con una relazione generale di JON MATHIEU, presidente dell'Associazione internazionale di storia delle Alpi, sul tema *Condition of alpine pastoralis in the early modern period*. Nelle due relazioni successive è stato esaminato il caso svizzero grazie agli interventi di LUIGI LORENZETTI (Università della Svizzera italiana), *Allevamento e commercio del bestiame nell'area alpina della Svizzera. Secoli XVIII-XX*, e di STEFANIA BIANCHI (Archivio storico di Mendrisio), *"Il bestiame più bello di tutte le Alpi": dalla Fiera di Lugano alle cascate lombarde. Secoli XVII-XIX*.

L'attenzione si è quindi focalizzata su alcuni versanti italiani della catena alpina con gli interventi di DONATELLA BALANI (Università di Torino), *Allevamenti e transumanze nelle Alpi piemontesi. Secoli XVII-XVIII*, di CLAUDIO LORENZINI (Università di Udine) e di STEFANO BARBACETTO (Leopold-Fraunhofer-Universität Innsbruck), *"Per tre mesi d'estate". Alpeggio e transumanza nelle Alpi Carniche dell'età moderna*. Il quadro è stato arricchito da una relazione sulle Prealpi

venete e trentine, *Transumanza e alpeggio nelle Prealpi veneto trentine tra XV e XX secolo* presentata congiuntamente da MARCO AVANZINI e ISABELLA SALVADOR (MUSE - Museo delle Scienze, Trento), e da ANDREA BONOLDI e GEREMIA GIOS (Università di Trento).

Le ultime tre relazioni della prima giornata del convegno hanno messo a tema il caso lombardo con approcci di diverso taglio cronologico e disciplinare. Il geografo RENATO FERLINGHETTI (Università di Bergamo) ha posto in evidenza l'importanza della mobilità degli allevatori nella costruzione del sistema degli insediamenti della pianura lombarda con la relazione *Le transumanze nella territorializzazione della Lombardia*. Lo studioso di storia medioevale TITO D'ARCANGELO (Università di Parma), *La transumanza in area lombarda. Secoli XIV-XVI* si è soffermato sulle transumanze nella prima età moderna mentre GIANPIERO FUMI (Università Cattolica, Milano), con l'intervento *Malghesi e animali transumanti nel piano lombardo: funzioni e frizioni. Secoli XIX-XX* ha analizzato l'evoluzione di questi fenomeni tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.



Nella seconda giornata dell'Incontro di Studi la riflessione è proseguita sul caso lombardo con un intervento di MICHELE CORTI, *Casari in movimento: le tipologie casearie dei bergamini e l'orientamento produttivo dell'industria lombarda dei latticini, Secoli XIX-XX* sulle tipologie casearie dei formaggi prodotti dai bergamini colte nelle loro implicazioni con lo sviluppo del caseificio industriale nella regione lombarda. CLAUDIO BESANA, SILVIA CONCA MESSINA e PAOLO TEDESCHI con la relazione *Misurare le transumanze: i malghesi delle vallate orobiche nelle fonti del secondo Ottocento* hanno infine presentato i primi risultati di una ricerca sulle dimensioni quantitative del fenomeno della transumanza nel secondo Ottocento. Il Convegno è stato anche occasione di incontro con studiosi locali e con operatori che sono oggi impegnati nelle pratiche di alpeggio e nella produzione dei formaggi tipici della tradizione bergamina (il grasso d'Alpe, il Branzi, gli stracchini e il taleggio).

Le riflessioni sviluppate nelle due giornate hanno consentito di fare il punto su alcune questioni, come le relazioni tra monte e piano nel lungo periodo. Sono emerse anche nuove domande e nuovi spunti che spingono a sviluppare la comparazione non solo con altri contesti dell'area alpina, la

Francia in particolare, ma anche con altre realtà della montagna europea, come i Carpazi o i Pirenei. Al riguardo si è ipotizzato un nuovo momento di riflessione per l'autunno del 2020 sempre a Bergamo. A questo nuovo appunto sta lavorando un gruppo di studiosi formato da LUCA MOCARELLI, GIANPIERO FUMI, RENATO FERLINGHETTI, MICHELE CORTI, CLAUDIO BESANA e SILVIA CONCA MESSINA.

Congresso Internazionale AIPAI: *Stati generali del patrimonio industriale, Venezia-Padova, 25-27 ottobre 2018.*

Dal 25 al 27 ottobre 2018 si sono tenuti a Padova e Venezia, con pieno successo organizzativo e di partecipazione e con contributi tecnici e scientifici di notevole livello, i primi "Stati generali del patrimonio industriale", organizzati dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale - AIPAI, con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nel quadro del "2018 European Year of Cultural Heritage". Come attestano i numeri - tre giorni di congresso in tre città diverse (Venezia, Piazzola sul Brenta, Padova), 240 partecipanti, 180 contributi, 37 sessioni in 12 macroaree tematiche, 14 paesi di tre continenti rappresentati, 40 ospiti internazionali - gli "Stati generali" hanno suscitato un forte interesse tra gli studiosi, gli esperti, l'associazionismo, organismi ed enti pubblici e privati del settore, che hanno aderito non solo tramite il patrocinio e le presentazioni, ma proponendo anche sessioni speciali e tavole rotonde su invito. Si è così creato un contesto multidisciplinare, internazionale e aperto alla condivisione, che ha attirato l'attenzione anche di partecipanti non esperti e di giovani che iniziano il proprio percorso in questo campo di studi: tra i *main partners* del congresso figuravano infatti anche il Master Erasmus Mundus "Technique, Patrimoine, Territoire de l'Industrie" - TPTI (Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Padova, Evora e altri) e il Master in Conservazione, gestione e valorizzazione del Patrimonio industriale - MPI, diretto da Giovanni Luigi Fontana.

Gli obiettivi principali del congresso prevedevano un'analisi dei nuovi scenari cui sono chiamati a far fronte coloro che si occupano oggi di patrimonio industriale a livello nazionale ed internazionale; la conoscenza e il confronto su progetti ed iniziative per la tutela, la conservazione e valorizzazione delle diverse tipologie di *industrial heritage*; l'attivazione di sinergie tra associazioni ed organismi operanti nel settore. Esempi di questi nuovi collegamenti sono stati la sessione dedicata alla World Heritage List dell'UNESCO e al suo rapporto col patrimonio industriale e la sessione sul progetto Interreg "Inducult2.0 - Entrepreneurial Culture and Industrial Heritage", organizzata in collaborazione con la Camera di Commercio di Padova, i suoi partner nel progetto europeo e le associazioni di categoria del territorio veneto. La partecipazione non solo di singoli ricercatori ed esperti della materia, ma anche di rappresentanti di organizzazioni e reti già strutturate ha rafforzato questo spirito

collaborativo e permesso la nascita di interessanti collaborazioni a livello transnazionale.

Gli “Stati generali” si sono aperti presso la Biblioteca “Dante Alighieri” della Marina Militare all’Arsenale di Venezia. Dopo i saluti delle autorità, Giovanni Luigi Fontana, presidente dell’AIPAI e responsabile scientifico del congresso, ha svolto una relazione introduttiva su motivazioni, obiettivi ed articolazione dell’iniziativa. Sono seguiti gli interventi di J. Migone Rettig in rappresentanza di The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage (TICCIH), organizzatore del congresso mondiale del massimo organismo internazionale nel campo del patrimonio industriale, tenutosi a Santiago del Cile nello scorso settembre; di A. Feliu Torras, a nome della European Federation of Associations of Industrial and Technical Heritage (E-FAITH); di M. Preite per European



Route of Industrial Heritage (ERIH); di F. Hachez-Leroy, presidente del Comité d’information et de liaison pour l’Archéologie, l’Etude et la Mise en valeur du Patrimoine Industriel (CILAC), l’associazione francese omologa dell’AIPAI, e di A. Cardoso de Matos (Università di Evora, Portogallo), a nome del Coordinamento del Master Erasmus Mundus TPTI.

Nella stessa sala, si è tenuta la sessione pomeridiana dedicata alla valorizzazione del complesso “ex Zecca” di Roma (“Da fabbrica-palazzo a ‘fabbrica delle arti e dei mestieri’”), con interventi di F. Bigi, R.M Villani e S. Colantoni, A. Cherubini, F. Rubeo ed E. Arbizzani. La sessione è stata coordinata da E. Currà, della Sapienza Università di Roma. A seguire si è svolta la tavola rotonda su “Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale industriale” (coord. C. Ferro, Soprintendenza ABAP di Venezia e Laguna), con interventi di G. Miccio, Segretario regionale MIBAC della Regione Piemonte; N. Viziano, Presidente del MU.MA – Istituzione Musei del Mare e delle Migrazioni, Genova; A. Monte del CNR-IBAM, Istituto Beni Archeologici e Monumentali, Lecce; di R. Maspoli in rappresentanza della SITDA-Società Italiana Tecnologia dell’Architettura e di A. Caroli, Presidente di Italia Nostra Trieste.

Nell’Auditorium Tesa 12 dell’Arsenale, sede del CNR-ISMAR, si è parlato dell’Arsenale di Venezia in prospettiva storica (coord. Paola Lanaro), con contributi sul progetto di recupero della Tesa 12 (M. Scavo), sulla trasformazione dell’Arsenale di Venezia attraverso la cartografia storica (S. Tosato), sull’Arsenale come modello storico di cultura tecnica e del lavoro (P. Ventrice), sul “Discorso del maneggio” e sull’Arsenale tra patrimonio tangibile ed intangibile (L. Zan). La sessione presso la Palazzina Modelli di Thetis Spa, su L’Arsenale di Venezia – progetti e restauro” (coord: F. Mancuso e C. Menichelli) si è prevalentemente soffermata sulle vicende recenti dell’Arsenale di Venezia (G. Zarotti, V. Gambelli e S. Rocchetto), ma ha anche ripercorso vicende del passato (J. Keates), anche di altri insediamenti arsenalizi (F. Mori, S. De Maestri, A. Monte), che hanno condiviso con Venezia un percorso comune. Alle comunicazioni è seguito un ampio e partecipato dibattito, che ha evidenziato come attualmente, dopo la grande stagione di interventi che hanno caratterizzato il recente passato, non emerga una regia generale e una visione progettuale d’insieme, per il complesso, che consenta di dar seguito a un programma articolato, ma unitario, per il completamento del recupero dell’Arsenale.

La seconda giornata si è tenuta presso la *company town* dei Camerini a Piazzola sul Brenta, introdotta, dopo i saluti del sindaco E.A. Zin, da una relazione di V. Bison sulla storia di Piazzola sul Brenta e da V. Gambelli sulla riconversione dello jutficio Camerini di Piazzola e sulla riqualificazione urbana dell’ambito est. Nella stessa sala consiliare del Municipio, ha avuto luogo una densa sessione sui paesaggi della produzione (coord. G.L. Fontana e A. Cardoso de Matos,) in cui si sono analizzati i casi dei luoghi e dei paesaggi della pomiche nel sito UNESCO delle isole Eolie (R. Gabaglio, M. Ugoletti, S. Varvaro), dei forni, fucine e molini della Valle Sabbia (B. Badiani, S. Barontini, B. Scala, M. Tononi, A. Ghirardi, S. Stefani), dell’entroterra marchigiano dalla protoindustria ad oggi (S. Catalino, A. Pancalietti, G. Valeriani), per passare poi ai paesaggi rurali tra Abruzzo e Puglia (E. Capurso e P. Trabocchi), ai setifici del Marchigiano (S. Tardella), agli antichi cammini minerari della Sardegna (G. Pinna), all’idrovia Padova-Venezia (G. Boscaro), con un’analisi comparativa tra Portovesme e Gardanne-Cassis nel campo dell’allumina (P. Mioche e M. Bertilorenzi) ed un’estensione al patrimonio industriale del settore idroelettrico in Messico (L.A. Ibanez Gonzalez).

Tra le problematiche affrontate nella seconda giornata, quelle connesse alla candidatura di beni e siti industriali alla *World Heritage List* dell’UNESCO si sono rivelate di grande spessore teorico e metodologico, se non altro perché hanno sollecitato un riesame profondo (e soprattutto fecondo in termini di allargamento dell’apparato teorico-concettuale) delle principali questioni legate alla valorizzazione del patrimonio. Fra queste non è esagerato affermare che il concetto insidioso di paesaggio culturale abbia trovato nelle candi-

dature del Bassin Minier Nord Pas de Calais, di Tarnowsky Gori e di altri casi un test formidabile di verifica di tutte le antinomie connesse a questa nuova categoria di patrimonio: il rapporto tra paesaggio culturale e paesaggio naturale, il rapporto fra patrimonio materiale e immateriale, il rapporto tra conservazione e trasformazione e altro ancora. Gli interventi presentati alla sessione sul tema hanno proposto stimolanti contributi di riflessione e valutazioni delle opportunità di valorizzazione del patrimonio industriale nella Lista Unesco. La sessione si è aperta con una relazione introduttiva di M. Preite ("Patrimonio industriale e lista UNESCO") che ha ricapitolato le fasi attraverso cui si è sviluppata una collaborazione sempre più stretta tra TICCIH e ICOMOS per la promozione delle candidature del patrimonio industriale alla Lista UNESCO. R. LAVARINI ("Un piano di gestione innovativo per un patrimonio innovativo") ha illustrato le *gui-*



deline del Piano di gestione elaborato per la candidatura di "Ivrea, città industriale del XX secolo" che potrebbe proporsi come modello per altre candidature. G. RAVASIO ("La cultura che ri-genera i luoghi e l'economia") ha efficacemente messo in luce i benefici ottenuti dall'iscrizione di Crespi d'Adda all'Unesco (quali ricadute, quali vantaggi dall'accresciuta visibilità e notorietà del patrimonio, effetti indotti sull'economia locale, ecc.). R. MASPOLI ("Il patrimonio del motorismo: la valorizzazione e le prospettive di designazione UNESCO"), preso atto che delle incontrollate demolizioni dei siti storici della produzione e/o delle trasformazioni che solo parzialmente ne hanno mantenuto gli elementi di memoria, ha rimarcato le innegabili potenzialità del quadro UNESCO per la valorizzazione e la conservazione del patrimonio del motorismo. Infine, M. GIAMPIERETTI ("Dark side of the Moon. La salvaguardia del patrimonio culturale immateriale") ha fornito un importante contributo sulla crescente rilevanza della componente immateriale nelle politiche di valorizzazione del patrimonio culturale.

Tra le sessioni più attinenti alle tematiche della storia economica (ma in quasi tutte sono stati affrontati temi ed aspetti strettamente connessi), vi era quella dedicata alla storia e alle culture del lavoro (coord. A. Caracausi e R. Cel-

la), la quale ha posto enfasi sulle relazioni fra archeologia industriale e storia del lavoro in un'ottica di lungo periodo, affrontando tematiche legate a temi quali l'organizzazione del lavoro, i rapporti di lavoro, l'emergere di nuove forme e nuovi spazi di lavoro, la divisione di genere, la sociabilità, la vita privata e la memoria del lavoro. M. Simone, presentando un progetto di ricerca sulla seconda rivoluzione industriale nella bassa valle della Senna, ha affrontato il tema della patrimonializzazione di una società industriale. Il problema della conservazione di un patrimonio immateriale rappresentato dalle tecniche lavorative dei minatori del Sulcis-Iglesiente ha trovato spazio nella relazione di F. Bachis, mentre F. Conia ha condiviso i primi risultati di una ricerca volta alla ricostruzione degli archivi della SIR di Nino Rovelli che consentirà uno studio più articolato della storia della petrolchimica in Sardegna. J. Grossutti ha messo in luce il tema del trasferimento di saperi artigianali e delle culture imprenditoriali tra l'Italia e l'America Latina nel Novecento. A chiusura della sessione A. Pernet ha dato rilievo alla complessa e talvolta traumatica relazione tra i fenomeni di deindustrializzazione dei porti e la costruzione di identità collettive dei lavoratori e degli abitanti della costa meridionale francese. I contributi pur nella varietà e nella ricchezza di fonti utilizzate e di contesti geografici, economici e sociali di riferimento, hanno consentito di enucleare alcune linee di riflessione. È emersa in primo luogo la conflittualità dei processi di patrimonializzazione che può essere superata solo attraverso una condivisione di metodi e pratiche con i soggetti direttamente coinvolti e soprattutto con i lavoratori che sono stati i primi protagonisti dei casi presentati. Ha trovato inoltre conferma la complessità come caratteristica propria del patrimonio industriale, che non può essere limitato ai soli manufatti edili, ma che comprende anche elementi immateriali come le tecniche (in primo luogo il "saper fare" dei lavoratori) e le identità collettive che si sono costruite attorno alle vocazioni produttive di un luogo.

La seconda parte della macro-sessione è stata dedicata a una tavola rotonda dal titolo "Il ruolo dei patrimoni sindacali archivistici, biblioteconomici, di immagini e di storie orali nelle strategie di rigenerazione dei patrimoni industriali dismessi", arricchita dai contributi di E. Castellano della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, D. Migliucci dell'Archivio del Lavoro di Sesto San Giovanni e M. Romanato del Centro studi "Ettore Luccini" di Padova. Gli interventi hanno messo in luce il ruolo, gli usi sociali e culturali delle memorie del mondo del lavoro degli Archivi storici, Biblioteche e Centri di documentazione della Cgil. In particolare a essere indagati sono state le possibili strategie che i detti patrimoni possono avere nei riusi dei siti, delle sedi, dei luoghi di lavoro e di produzione. I casi mostrati (Milano, Padova, Salerno) hanno messo in luce come nel ripensamento e rigenerazione dei siti, delle sedi e dei luoghi di produzione la storia dello sviluppo dell'azienda, delle tecniche e delle tecnologie di produzione abbiano un loro peso e svolgano un ruolo anche

nel coinvolgimento della cittadinanza e nell'insegnamento nelle scuole medie e superiori. Questo può anche inglobare, infine, la trasformazione in nuovi spazi produttivi o culturali senza eccessivi contrasti con la loro precedente funzione di ambienti di lavoro che hanno impiegato centinaia di migliaia di lavoratori.

Un'altra sessione (coord. S. De Majo) si è soffermata sull'«Archeologia industriale in Campania: le dismissioni», affrontando i casi di sei importanti aree industriali dismesse della Campania: cinque in provincia di Napoli, da Pozzuoli (P. Ascione) a Torre Annunziata (N. Ostuni), passando per le due grandi aree industriali napoletane, dalla Corradini ad est (M.R. De Rosa) all'Ilva ad ovest (A. Vitale, S. de Majo e A. Lepore); una ciascuna nelle province di Caserta (V. Ferrandino) e Salerno (M. Santillo). Al di fuori di questa tipologia il caso dei Magazzini Generali, fulcro delle attività portuali napoletane (S. Potito - A. Pomella). Un'attenzione particolare è stata riservata a Bagnoli con due interventi «doppi» (quattro studiosi), che hanno cercato di mostrare la sua eccezionale rilevanza nella letteratura e nella filmografia (Lepore-Palermo) e le difficoltà finora incontrate nella sua riconversione e rigenerazione (Vitale-de Majo). Gli altri contributi hanno dedicato, a seconda della sensibilità e della formazione scientifica degli autori, maggiore attenzione alla storia della fabbrica dismessa (Ostuni, Ferrandino, Santillo), o ai progetti e alle azioni di recupero (De Rosa, Ascione).

La sessione dedicata al cinema e alla fotografia industriale (coord. A. P. Desole) si è caratterizzata per un approccio aperto e spiccatamente interdisciplinare. Le relazioni hanno tracciato un quadro frastagliato e ricco di spunti per il futuro. La comunicazione è da sempre al centro delle strategie di creazione dell'identità aziendale, come mostrato da F. Trisoglio nel caso esemplare dell'Azienda Elettrica Milanese e della sua lunga storia. Ma oltre all'identità aziendale ci sono anche fattori politici che trasformano la comunicazione in uno snodo centrale di pratiche diplomatiche, come nel caso ben raccontato da A. Ramos del complesso rapporto tra sviluppo industriale e colonialismo nel Portogallo raccontato attraverso una serie di documentari realizzato nella prima metà del '900. E al Portogallo è stato dedicato anche l'intervento di S. Palomares e P. Viscomi sulle fototeche industriali. A. Jeanroy ha invece raccontato le sofisticate strategie comunicative messe in atto in Francia tra gli anni '60 e '70 del '900 per convincere le popolazioni locali dell'importanza della costruzione di alcuni impianti di energia nucleare. N. Ilic ha invece ricordato che anche la fotografia è essa stessa un'industria, ricordando le vicende della Fotokemika, storica azienda croata di materiali fotografici le cui vestigia architettoniche sono oggi occasione di riflessione sul passato industriale di una regione. Un progetto di musealizzazione vuole tramandare quella storia ma anche cercare di farla rivivere attraverso le pratiche contemporanee della lomografia. Un caso che ricorda molto da vicino quello della Ferrania in Liguria. Infine C. Zanirato è andato «dall'altra parte della

barricata» e, da fotografo, ha presentato una lunga ricognizione del paesaggio industriale del centro Italia, contraddistinto da lunghe teorie di capannoni; un lavoro colto e ricco di influenze visive che ha degnamente suggellato una sessione all'insegna della cultura visuale dell'industria.

Il tema della macrosessione su «Turismo culturale industriale: accessibilità e valorizzazione territoriale» (coord. M. Bottini, R. Maspoli) è stato declinato in tre sessioni: «Il patrimonio ferroviario» (Bottini), «Percorsi di visita fra poli e territori dell'industria e della valorizzazione» (Bottini), «Esperienze di turismo industriale e valorizzazione dei luoghi» (Maspoli), ha visto la partecipazione di numerose relazioni sia nazionali che straniere. Nella prima sessione, dedicata al patrimonio ferroviario, è emerso chiaramente che esso rappresenta un bene culturale fondamentale imprescindibile perché parte essenziale del paesaggio identitario delle comunità. Gli interventi hanno messo in evidenza la maturità operativa delle Associazioni che da anni operano nei singoli paesi europei e che sono pronte, se già non lo fanno, ad interagire con gli enti allo scopo di avviare progetti di valorizzazione all'interno di un ambito di sostenibilità ambientale ed economica. Il potenziale turistico delle linee ferroviarie storiche è enorme come evidenziato dall'intervento di S. Maggi («Ferrovie, dispositivi e treni d'epoca») e A. Cardoso De Matos («The City and the railway heritage: destruction, preservation and reuse»). Un potenziale che aumenta se la prospettiva è quella dell'intermodalità, come sottolineato da M. Bottini («Ferro che cura: treni, comunità, paesaggi»), capace di agire non solo turisticamente ma anche nel settore della produzione. Occorre pensare al sistema delle comunicazioni (vedi interventi internazionali Cina e America Latina) come strumento di conoscenza del territorio e della sua identità così da fare in modo che il turismo diventi «conseguenza» e non scopo dell'azione. Per farlo è necessario allungare lo sguardo verso il futuro, agendo a lungo termine, predisponendo azioni che riattivino per esempio le eccellenze territoriali, le produzioni tipiche artigianali e industriali capaci di definire l'identità di quel luogo e di aumentarne la riconoscibilità e l'appeal turistico. Un turismo che è per sua natura esperienziale, che esplora un territorio seguendo il reticolo delle sue vie di comunicazione a diverse velocità. Tutti questi aspetti sono stati indagati in ambito nazionale e internazionale con la presentazione di esperienze fatte in Gran Bretagna, Portogallo e anche in Cina e Sud America, condividendo il codice del patrimonio storico ferroviario come linguaggio comune.

La sessione «Percorsi di visita fra poli e territori dell'industria» si è focalizzata sulla missione di ERIH - European Route of Industrial Heritage, dandone una lettura europea e nazionale. Tra i casi italiani trattati sono stati affrontati quelli di Tratto Punto, del sistema delle centrali idroelettriche Iren in ambito Alpino, tra quelli internazionali ricordiamo il caso brasiliano della città di Sao Luis in Brasile e la rotta della birra in Serbia.

In “Esperienze di turismo industriale e valorizzazione dei luoghi” è emerso il tema della partecipazione fra associazionismo e enti locali per tutelare e stimolare il turismo in territori di secolari tradizioni minerarie. “Rinascite Pozzo Sella” nel Sulcis-Iglesiente (M. Pinna) e “Un bilancio di quasi 10 anni di attività di restauro e valorizzazione a Cogoleto delle fornaci da calce” (D. Pittaluga) nel genovese hanno evidenziato comunità che divengono attivatori culturali nel restauro e nella fruizione dei visitatori. Le potenzialità del turismo per il ri-sviluppo sono state indagate in casi di aree minori del Nord Italia. “Archeologia industriale, cultural heritage, turismo culturale. Il caso Amideria Chiozza” di Perteole (M.C. Mason, S. Minguzzi, A. Zannini), ha fatto emergere i ruoli della storicizzazione della fabbrica in un contesto agricolo, dell’associazionismo per la crescita della consapevolezza e della pianificazione economica del pro-



getto museale. In due contesti confrontabili, “La memoria della fabbrica negata: il caso di Busto Garolfo” (G. Parotti, N. Vismara) e “L’eredità Caproni: architetture per l’industria del cielo e della terra in un piccolo borgo” a ridosso del Parco Ticino (M. Grisoni), alla valorizzazione post industriale con il parco-museo “Volandia” non ha corrisposto quella di paesaggio e architettura nel continuo agricolo. Infine il turismo come riscoperta nella storicizzazione del lavoro, attraverso le tracce materiali che permangono dopo una grande trasformazione, è stato affrontato in “Una guida per l’archeologia industriale del Porto Antico di Genova” (G. Rosato), strumento cartaceo e poi digitale per accompagnare il visitatore a ritrovare i segni della più grande fabbrica urbana, in relazione ai percorsi visita dell’associazione “InGE- Cultura e Percorsi industriali a Genova” (A. Brignola).

Molte altre sessioni hanno affrontato temi di natura più tecnica, architettonica ed urbanistica, le questioni legate all’*Heritage Telling* (coord. M. Ramello e C. Natoli), le *company towns* (coord. G.L. Fontana e F. Mancuso) e la città industriale (coord. F. Mancuso), il patrimonio industriale nella rigenerazione urbana e territoriale (coord. M. Ramello e C. Natoli), il restauro e il riuso (coord. C. Menichelli), le criticità della dismissione (coord. E. Currà), il patrimonio

materiale e immateriale dei Consorzi di bonifica (coord. E. Novello), le costruzioni per l’industria, l’innovazione tecnologica e la sperimentazione strutturale nel patrimonio industriale (coord. E. Currà e A. Vitale), oggetto di interesse di un numero sempre crescente di studiosi e di professionisti che si confrontano con la fabbrica ancora attiva o dismessa.

I papers presentati in tutte le sessioni saranno prossimamente disponibili sul sito dell’AIPAI, mentre le sintesi saranno pubblicate sul numero 19 della rivista AIPAI “Patrimonio industriale”.

Seminario itinerante: *Intorno agli Appennini, Montagano, 28-29 settembre e Gubbio, 9-10 novembre 2018.*

Dopo l’appuntamento di Ruviano (Caserta) dello scorso mese di giugno, il Seminario itinerante “Intorno agli Appennini. Itinerari storici e laboratori per nuove progettualità”, organizzato dall’associazione RESPRO – Rete di storici per i paesaggi della produzione, si è arricchito di due nuovi incontri: il primo a Montagano (Campobasso) e il secondo a Gubbio (Perugia). Continua, dunque, l’impegno di questa nuova associazione sul fronte dell’analisi storica delle aree interne e delle piccole comunità nel tentativo di individuare dei percorsi di valorizzazione del loro patrimonio culturale e di sviluppo economico e sociale innescati dalla storia delle comunità stesse e dai loro siti produttivi. Il confronto con amministratori, imprenditori, operatori sociali e studiosi locali si è rivelato proficuo e stimolante, sempre in grado di offrire delle opportunità inedite, capaci di ridefinire dei paesaggi dell’Italia interna di grande valore. Il successo di questi seminari itineranti non si deve soltanto all’originale formula scelta per stimolare un dibattito su aree interne, montane e marginali sempre più ampio e determinante per il futuro dell’Italia (accanto alle “tradizionali” relazioni e tavole rotonde sono state organizzate mostre, rappresentazioni teatrali e presentazioni di libri), ma anche ad un approccio fortemente interdisciplinare ai diversi temi di volta in volta affrontati. Al centro di queste letture sono state collocate le comunità, dalle più piccole alle più grandi, analizzate non solo nei loro particolari contesti locali, ma anche nell’ambito di dimensioni territoriali più ampie. Per comprendere, in una prospettiva storica di lungo periodo, gli equilibri economici e sociali degli Appennini, è indispensabile, infatti, disporre questi spazi interni in una più ampia e diversa articolazione di ambienti e territori. Le interdipendenze e i rapporti tra aree interne e città, tra montagna e pianura, tra entroterra e spazi costieri sono di fondamentale importanza, in una prospettiva di reciproche funzionalità, anche per ridefinire i futuri sistemi demografici, sociali ed economici dell’Appennino e dei territori circostanti. In definitiva, l’idea è quella di tornare a riflettere sugli aspetti peculiari di ogni singola realtà, capaci di alimentare originali processi di sviluppo e di valorizzazione calibrati sulle risorse naturali, storico-artistiche, economiche e sociali disponibili.

Il Convegno di Montagano, che si è svolto il 28-29 settembre: "Montagano dentro e fuori. Paesi e paesaggi dell'Italia interna a confronto" (organizzato insieme a RESPRO dal Dipartimento di Studi umanistici, sociali e della Formazione e dal Centro BioCult dell'Università del Molise, dal Comune di Montagano e dall'Archivio di Stato di Campobasso), si è articolato in tre sessioni e una tavola rotonda conclusiva. Alla prima sessione, dedicata al patrimonio storico-documentario di Montagano, alle ricerche in atto e alle loro possibili ricadute, hanno partecipato ROBERTO PARISI (Università del Molise), LUCIA GALUPPO (Università del Molise) e ILARIA ZILLI (Centro di Cultura - Università del Molise). Nella seconda sessione, la realtà del piccolo centro molisano è stata messa a confronto con quella di altre località dell'Italia interna meridionale, grazie ai preziosi contributi di CLARA VERAZZO (Università di Chieti-Pescara), FRANCESCA CASTANÒ (Università della Campania), ROSSELLA DEL PRETE (Università del Sannio), MARIA ROSARIA RESCIGNO (ISSM-CNR). La terza sessione del Convegno è stata dedicata ai vecchi e nuovi orizzonti di ricerca e tutela che hanno interessato e che potranno riguardare in futuro i centri minori dell'Italia interna, con le relazioni di GIANLUCA SORICELLI (Università del Molise), CARLO EBANISTA (Università del Molise), MADDALENA CHIMISSO (Università del Molise), IDAMARIA FUSCO (ISSM-CNR), CESARE CROVA (Italia Nostra). Si è parlato del Sannio in età romana, del paesaggio dei tratturi, dell'importante sito di S. Maria di Faifoli, dei paesaggi "minori" della Calabria, dei borghi italiani nel loro insieme. La tavola rotonda conclusiva coordinata da ROBERTO PARISI, ha visto la partecipazione di MARIA BONAVENTURA FONDEO (Centro BioCult - Università del Molise), DANILO ROMANO (progettista PRG Montagano), ROBERTO VALENTI, ANGELA VITULLO, ANTONIETTA VERDONE e PAOLO BUONORA (direttore dell'Archivio di Stato di Roma). In collaborazione con l'Archivio di Stato di Campobasso, ROBERTO PARISI e LUCIA GALUPPO hanno curato la mostra storico-documentaria "Un paese e i suoi paesaggi. Fonti iconografiche per una storia di Montagano". ANGELA VITULLO (Borghi della lettura) ha curato, invece, la lettura dramatizzata del racconto "Il parroco di Montagano" di Giuseppe Maria Galanti (1785-1790).

Seminario di Studio
28-29 settembre 2018
Montagano dentro e fuori
Paesi e paesaggi dell'Italia interna a confronto

Venerdì, 28 settembre 2018
Montagano, Museo di S. Maria di Faifoli

Sabato, 29 settembre 2018
Montagano, Comune - Sala Comunale

SESSIONI E TAVOLA ROTONDA

SESSIONE 1: Montagano e i centri minori dell'Italia interna (9.00 - 11.00)
"Paesi e centri minori di ricerca e tutela"
E. Lanza e M. S. S. (a cura di F. Galanti)
G. Soricelli (Univ. del Molise)
L. Galuppo (Univ. del Molise)
I. Zilli (Centro di Cultura - Univ. del Molise)
A. Valentini (Univ. del Molise)
R. Valentini (Univ. del Molise)
M. B. Fontana (Univ. del Molise)
M. B. Fontana (Univ. del Molise)
M. B. Fontana (Univ. del Molise)

SESSIONE 2: Paesi e paesaggi dell'Italia interna meridionale (11.00 - 13.00)
"Paesi e paesaggi dell'Italia interna meridionale: quali prospettive?"
C. Castanò (Univ. della Campania)
R. Rescigno (ISSM-CNR)
M. Rosaria Rescigno (ISSM-CNR)
M. Rosaria Rescigno (ISSM-CNR)
M. Rosaria Rescigno (ISSM-CNR)

SESSIONE 3: Un paese e i suoi paesaggi. Fonti iconografiche per una storia di Montagano (15.00 - 17.00)
"Un paese e i suoi paesaggi. Fonti iconografiche per una storia di Montagano"
A. Vitullo (Borghi della lettura)
A. Vitullo (Borghi della lettura)
A. Vitullo (Borghi della lettura)
A. Vitullo (Borghi della lettura)

TAVOLA ROTONDA: Paesi e paesaggi dell'Italia interna: quali prospettive? (17.00 - 19.00)
"Paesi e paesaggi dell'Italia interna: quali prospettive?"
R. Parisi (Univ. del Molise)
M. B. Fontana (Univ. del Molise)
M. B. Fontana (Univ. del Molise)
M. B. Fontana (Univ. del Molise)

È stata dedicata ai vecchi e nuovi orizzonti di ricerca e tutela che hanno interessato e che potranno riguardare in futuro i centri minori dell'Italia interna, con le relazioni di GIANLUCA SORICELLI (Università del Molise), CARLO EBANISTA (Università del Molise), MADDALENA CHIMISSO (Università del Molise), IDAMARIA FUSCO (ISSM-CNR), CESARE CROVA (Italia Nostra). Si è parlato del Sannio in età romana, del paesaggio dei tratturi, dell'importante sito di S. Maria di Faifoli, dei paesaggi "minori" della Calabria, dei borghi italiani nel loro insieme. La tavola rotonda conclusiva coordinata da ROBERTO PARISI, ha visto la partecipazione di MARIA BONAVENTURA FONDEO (Centro BioCult - Università del Molise), DANILO ROMANO (progettista PRG Montagano), ROBERTO VALENTI, ANGELA VITULLO, ANTONIETTA VERDONE e PAOLO BUONORA (direttore dell'Archivio di Stato di Roma). In collaborazione con l'Archivio di Stato di Campobasso, ROBERTO PARISI e LUCIA GALUPPO hanno curato la mostra storico-documentaria "Un paese e i suoi paesaggi. Fonti iconografiche per una storia di Montagano". ANGELA VITULLO (Borghi della lettura) ha curato, invece, la lettura dramatizzata del racconto "Il parroco di Montagano" di Giuseppe Maria Galanti (1785-1790).

Il Convegno di Gubbio, con il titolo "AA Appennini aperti. Territori e centri storici per nuove forme di sviluppo", si è svolto il 9-10 novembre grazie all'organizzazione del Comune di Gubbio, della LUMSA di Roma e del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia, che hanno lavorato attivamente accanto a RESPRO. In questo caso, l'incontro umbro si è articolato in due sessioni e in una tavola rotonda conclusiva, nel corso della quale è stato possibile sviluppare un interessante e importante confronto con i referenti delle regioni Umbria e Marche per la Strategia Nazionale delle Aree Interne. Nel corso della prima sessione "Leggere e decifrare l'Appennino", presieduta da MANUEL VAQUERO PIÑEIRO (Università di Perugia) sono state presentate diverse ipotesi di analisi, nel lungo periodo, della dorsale appenninica, che hanno attinto a saperi diversi provenienti dall'architettura, dalla cultura storica e dall'economia. Alla sessione hanno partecipato CESARE CROVA (Italia Nostra), il quale ha affrontato il tema della tutela dei centri storici alla luce della Carta di Gubbio e dell'attività di Italia Nostra; FRANCESCO M. CARDARELLI (CNR - Università degli studi della Tuscia), il quale si è soffermato sulla "scoperta" medievale della montagna attraverso i Camaldolesi e Francesco d'Assisi; GIULIA VICENTINI (Università di Roma LUMSA - Università Niccolò Cusano di Roma), la quale ha individuato le tracce lasciate nel territorio appenninico dai monasteri nella dialettica centralità-marginalità; ROBERTA BIASILLO (KTH - Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma), che ha ripercorso il dibattito storiografico maturato in Italia intorno ai concetti di spazio marginale, area interna, territorio montano. Al termine della giornata AUGUSTO CIUFFETTI (Università Politecnica delle Marche) ha dialogato con PAOLO PIACENTINI (Federtrek), autore del libro "Appennino atto d'amore. La montagna a cui tutti apparteniamo", pubblicato da Terre di Mezzo Editore di Milano. La seconda sessione, invece, dedicata a "Aree interne e strategie di sviluppo nella storia dell'Appennino" e presieduta da ANTONIO CIASCHI (Università di Roma LUMSA), ha visto la partecipazione di MARCO MORONI (Università Politecnica delle Marche), il quale ha proposto una lettura economico-sociale di lungo periodo della dorsale appenninica; dello stesso ANTONIO CIASCHI,

COMUNE DI GUBBIO
LUMSA Università
LEPA

Incontro di studio
"AA Appennini aperti"
Territori e centri storici per nuove forme di sviluppo
GUBBIO, Palazzo comunale, 9-10 novembre 2018

Sabato 9 novembre
11.00 - 13.00
13.30 - 15.30
16.00 - 18.00

Domenica 10 novembre
10.00 - 12.00
12.30 - 14.30
15.00 - 17.00

Sessione 1: Leggere e decifrare l'Appennino
Presiede: Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia)
Intervengono: Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche), Giulia Vicentini (Università di Roma LUMSA - Università Niccolò Cusano di Roma), Roberto Biasillo (KTH - Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma), Cesare Crova (Italia Nostra), Francesco M. Cardarelli (CNR - Università degli studi della Tuscia), Paolo Piacentini (Federtrek), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Antonio Ciaschi (Università di Roma LUMSA).

Sessione 2: Aree interne e strategie di sviluppo nella storia dell'Appennino
Presiede: Antonio Ciaschi (Università di Roma LUMSA)
Intervengono: Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche), Giulia Vicentini (Università di Roma LUMSA - Università Niccolò Cusano di Roma), Roberto Biasillo (KTH - Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma), Cesare Crova (Italia Nostra), Francesco M. Cardarelli (CNR - Università degli studi della Tuscia), Paolo Piacentini (Federtrek), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Antonio Ciaschi (Università di Roma LUMSA).

Tavola rotonda: Aree interne e strategie di sviluppo nella storia dell'Appennino?
Presiede: Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche)
Intervengono: Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Roberto Biasillo (KTH - Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma), Cesare Crova (Italia Nostra), Francesco M. Cardarelli (CNR - Università degli studi della Tuscia), Paolo Piacentini (Federtrek), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Antonio Ciaschi (Università di Roma LUMSA).

con una riflessione sul ruolo degli spazi montani nello sviluppo economico italiano; di PIERA MENICCHINI (Università di Teramo), che ha parlato di istituzioni e piani di sviluppo locale nell'esperienza abruzzese; di LUISA CARBONE (Università della Tuscia), che ha affrontato il tema del futuro delle aree interne attraverso la riscoperta del patrimonio delle identità e dei luoghi. Nella tavola rotonda finale, coordinata da ROBERTO PARISI (Università del Molise), gli studiosi e i soci di RESPRO hanno avuto la preziosa opportunità di confrontarsi con amministratori e tecnici impegnati "sul campo" nell'applicazione, in ambito umbro-marchigiano, della Strategia Nazionale delle Aree Interne. Oltre al sindaco di Gubbio FILIPPO MARIO STIRATI e di Frontone (PU) FRANCESCO PASSETTI, alla tavola rotonda hanno partecipato CRISTIANA CORRITORO (Regione Umbria), ANGELA MAGIONAMI (Regione Marche) e FRANCESCA CASTANÒ (Università della Campania Luigi Vanvitelli).

L'esperienza del seminario itinerante "Intorno agli Appennini" continuerà anche nel 2019. I prossimi appuntamenti primaverili saranno ad Altavilla Irpina (Avellino) e Poggio Mirteto (Rieti). Gli esiti di questi incontri saranno pubblicati in un volume a cura di RESPRO-Rete di storici per i paesaggi della produzione.

Incontro di Studi: La polizia de' grani. Mercati, regole e crisi di sussistenza nelle economie di Antico Regime, Foggia, 23 - 24 novembre 2018.

Si è svolto presso il 23 e 24 novembre presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Foggia l'Incontro di Studi "La polizia de' grani. Mercati, regole e crisi di sussistenza nelle economie di Antico Regime" organizzato da ALIDA CLEMENTE, SAVERIO RUSSO e FRANCESCO VIOLANTE (Università di Foggia).

La prima sessione è stata presieduta da FRANCESCO VIOLANTE che introducendo i lavori ha ricordato come i cereali, alimento di base per la sussistenza popolare, costituiscono un punto di riferimento fondamentale nell'intero sistema dei prezzi in età preindustriale. Proprio per garantire l'approvvigionamento cercando di influenzare il movimento dei prezzi a partire dal XIV secolo vengono create nella maggior parte dei centri urbani europei delle istituzioni annonarie che estendono il loro controllo su numerose fasi della produzione alimentare.

BRIGITTE MARIN (Università di Aix-Marseille - EHESS), *Granai e conservazione dei grani nelle politiche annonarie in età moderna*, ha affrontato la questione delle diverse strategie e interessi in gioco nell'approvvigionamento cerealicolo a partire dal caso di Marsiglia, dove città e mercanti lasciano cadere nel vuoto le sollecitazioni del potere centrale, trasmesse dall'intendente, perchè fosse realizzato un granaio pubblico. Si preferisce invece confidare nella risposta dell'iniziativa privata al movimento dei prezzi per far confluire cereali dal mare. La relatrice ha quindi i dibattiti sui metodi di conservazione dei grani tra Italia meridionale e Francia

settentrionale e sulle innovazioni introdotte per assicurare una migliore e meno laboriosa conservazione dei cereali da un raccolto al successivo.

LAURA PROSPERI (Università di Milano - Bicocca) con la relazione *Criticità delle scorte granarie: metodi, strategie e conoscenze per mantenere le perdite* (Milano, Venezia 1600-1800), ha illustrato le problematiche relative alla conservazione dei cereali, sottolineando come ancor oggi l'incidenza delle perdite di cibo (*food losses*) all'interno della catena produttiva delle economie più avanzate superi di gran lunga quella degli sprechi di cibo (*food wastes*) imputabili ai consumatori. In età preindustriale la maggior parte delle perdite che si verificavano nei granai e nei magazzini era dovuta alla proliferazione di insetti parassiti, quali il punteruolo e il tribolio. Poiché l'intero ciclo vitale di questi insetti si svolge all'interno della cariosside, con le conoscenze ed i mezzi del tempo non c'era modo di stabilire se una partita era infestata al momento dell'acquisto o dell'ingresso in magazzino, ma solo sperare di ridurre i danni conservando il grano in un ambiente fresco e secco. Anche le fasi a monte e a valle dello stoccaggio potevano incidere pesantemente: talvolta i cereali giungevano ai magazzini dopo essere stati aggrediti da funghi e muffe sui campi o sull'aia, mentre la scelta del tipo di pane da produrre – più o meno raffinato – si traduceva in variazioni significative nella proporzione degli scarti.

IDA FAZIO (Università di Palermo), *Da Corleone a Palermo. L'estensione della produzione di cereali e l'approvvigionamento della capitale durante la crisi del 1646-48*, ha dedicato il suo intervento ad una fonte di particolare interesse, i registri delle *rivele* redatti dalla comunità di Corleone in occasione della carestia del 1646-48. In una fase di declino dell'export cerealicolo siciliano attribuito da alcuni ad una crisi agricola, da altri ad una crescita della domanda interna che mantiene elevato il livello di commercializzazione, il periodo della carestia vede forti fluttuazioni di breve periodo nelle quantità assorbite dal mercato cittadino, in quelle condotte a Palermo e nel residuo commercializzato o consumato. Per quanto riguarda i registri dei terreni seminati, rilevati in autunno, o coltivati, censiti in tarda primavera, si osserva un forte aumento sia dell'area destinata ai cereali come pure di quella lasciata a maggese.

LUCA MOCARELLI e GIULIO ONGARO (Università di Milano - Bicocca), *La gestione dei rifornimenti granari in periodo di scarsità: i casi di Milano e Bologna a confronto (XVIII sec.)*, hanno concentrato la loro attenzione sul ritorno delle carestie che negli anni sessanta e settanta del Settecento chiude un lungo periodo di abbondanza per le popolazioni dell'Italia settentrionale. È soprattutto tra 1772 e 1774 che Milano e Bologna devono confrontarsi con un crollo prolungato della disponibilità di cereali dovuto a ripetuti cattivi raccolti. Le autorità cittadine reagiscono al crollo degli approvvigionamenti dai contadi facendo ricorso a figure di grandi mercanti-banchieri attivi nel commercio internazionale e dotati di ampio credito e estese relazioni d'affari.

Questi ultimi ricevono mandato ad effettuare gli acquisti, organizzare il trasporto dei cereali sino alla consegna alle magistrature annonarie cittadine. Gli acquisti sono condotti nell'area adriatica, nel Regno di Napoli, ma anche a Danzica, Londra ed Amsterdam.

DANIELE ANDREOZZI (Università di Trieste), *"L'aggravio dei dazi". Norme, mercato e concorrenze nei circuiti del grano della Trieste settecentesca*, ha posto in risalto il ruolo di Trieste all'incrocio tra diversi circuiti di commercializzazione dei cereali e il suo rapporto dialogico e conflittuale con Venezia e con i centri dell'entroterra. Rimasta a lungo

sotto l'egemonia dello scalo marciano, Trieste acquista maggior rilievo nel commercio adriatico nel corso del Settecento, un processo in cui il commercio del grano inizialmente ha un ruolo piuttosto secondario, legato soprattutto al rifornimento delle armate asburgiche. Il mercato dei grani vede coesistere grandi e piccoli mercanti, i primi attivi su vasti spazi e con grandi capitali, i secondi attivi su scala locale dove giocano un ruolo di mercanti "segmentali"

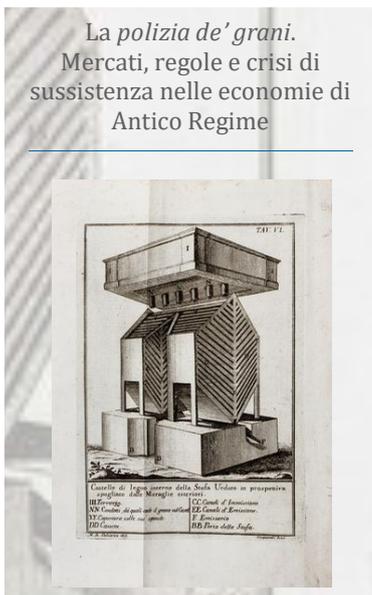
agendo come accaparratori e trasportatori. Si tratta di un mercato fluido, ma legato allo Stato sia per quanto riguarda l'approvvigionamento militare che quello urbano, condizionato a preoccupazioni di ordine pubblico e stabilità sociale.

AUGUSTO CIUFFETTI (Università Politecnica delle Marche), *Mercati del grano, consumi e carestie nella provincia pontificia tra XVIII e XIX secolo*, ha concentrato lo sguardo sulla "provincia" pontificia, fornitrice di cereali, sia locali che importati, per il consumo romano ma pure di altre parti d'Italia. Lo Stato della Chiesa si caratterizza per un approccio paternalistico al ruolo dell'annona, che con la Restaurazione lascia il passo a forme più articolate di assistenza pubblica. L'esportazione era regolata con il sistema delle tratte negoziabili, di cui si sospendeva la concessione in caso di carestia. Nelle grandi tenute dell'agro romano affittate a mercanti di campagna, prevaleva il pascolo estensivo a dispetto dei provvedimenti governativi tesi a favorire l'estensione delle colture. Nonostante la crescita della popolazione le carestie del tardo Settecento non causarono mortalità di crisi nelle zone di mezzadria classica e nella montagna appenninica perché la rete delle strutture assistenziali, le logiche del podere e lo sfruttamento di risorse comuni ne attenuarono l'incidenza.

I lavori del Convegno sono ripresi nella mattinata di sabato 24 novembre 2018 sotto il coordinamento di BIAGIO SALVEMINI (Università di Bari), con la relazione di STEFANO D'ATRI, *"Idio ci ha dato la sua grazia et abbondanza... et l'iniquità delle genti fanno la carestia". L'Annona nel Regno di Napoli in età moderna (1650-1734)*, che dopo aver passato in rassegna i giudizi, per lo più negativi, espressi da Giuseppe Coniglio e Carlo Cipolla sull'efficacia dell'Annona partenopea ha presentato i risultati di una ricerca in corso sulle prammatiche emanate dopo il 1650 dalle autorità spagnole ed austriache. L'esame della documentazione ha messo in luce la dialettica esistente all'interno delle istituzioni della capitale tra *eletto* del popolo e *eletti* della nobiltà, con i primi, di nomina vicereale, in alcuni casi risolutamente schierati a tutela dei consumatori cittadini, in altri invece proni agli interessi delle grandi casate baronali.

ALIDA CLEMENTE (Università di Foggia) e DANIELA CICCONELLA (ISSM-CNR), *Prima del "vincolismo annonario": le politiche del grano nel Regno di Napoli tra "lucro" e "abbondanza" (prima metà del XVIII secolo)*, ripercorrendo il dibattito recente sull'utilità dei sistemi annonari hanno richiamato la necessità di procedere a delle stime sull'entità delle riserve pubbliche e di indagare sul rapporto esistente tra l'ammontare di queste ultime e il ricorso ad interventi emergenziali quali i sequestri di cereali. Se per Gunnar Persson i magazzini pubblici furono una risposta razionale di fronte a mercati inefficienti perché limitati da alti costi di trasporto e carenza di informazioni, contributi più recenti al dibattito hanno consentito di superare una contrapposizione dualistica tra regolamentazione e libertà di commercio dei grani. A fronte di una visione tradizionale dell'annona partenopea come sistema ultravincolistico, un'esame della normativa e degli interventi condotti a partire dal 1734 ha messo in luce un atteggiamento ben più aperto all'iniziativa privata. Le autorità centrali denunciano gli abusi degli *eletti*, proibiscono il ricorso a sequestri di cereali e tutelano l'esercizio dei diritti di proprietà e la libera vendita dei cereali, limitando quanto più possibile il ricorso al blocco delle tratte di esportazione. Allo stesso tempo ci si astiene dall'intervenire sulla formazione delle voci, i prezzi ufficiali impiegati nei diversi centri del commercio cerealicolo per regolare i contratti a termine. Anche di fronte alla grave situazione del 1742-43 con la concomitanza tra scarsi raccolti, pestilenza e guerre, le autorità si dimostrano restie a ricorrere a vincoli e sequestri preferendo favorire la formazione di scorte pubbliche.

SAVERIO RUSSO (Università di Foggia), *"Ora si sente una notizia ed ora un'altra". La raccolta delle informazioni sul raccolto in temo di carestia*, affronta il problema complesso della raccolta delle informazioni sull'andamento dei raccolti agricoli da parte dei decisori pubblici in età moderna. Sin dal 1585 era stato introdotto l'obbligo da parte delle amministrazioni locali di raccogliere notizie sui raccolti, che dovevano essere inoltrate ai capitani e quindi comunicate a Napoli. Consapevoli della scarsa attendibilità di queste in-



formazioni, le autorità centrali preferirono ben presto rivolgersi a persone di fiducia perché raccogliessero la “pubblica voce”, considerata più veritiera delle dichiarazioni giurate avanti ad un notaio. Ci si rivolgeva così al governatore della dogana di Foggia perché si avvalsesse dagli ufficiali alle sue dipendenze dispersi sul territorio per raccogliere informazioni. Venivano consultati massari, agrimensori ed altre figure rappresentative del mondo rurale, in grado di raccogliere la “pubblica voce” e di riferirla, si sperava, senza eccessive distorsioni. Dall’esame del materiale raccolto in queste occasioni emergono notizie di grande interesse su consuetudini diffuse ma altrimenti difficili da documentare, quali ad esempio le pratiche e i conflitti legati alla spigolatura dei campi coltivati una volta terminata la mietitura del raccolto. Informazioni più sicure e attendibili sulle quantità ammassate in vista dell’imbarco venivano dalle “piane delle fosse” dei maggiori centri di concentrazione e commercio dei cereali. Gli anni ottanta del Settecento segnano un cambiamento di approccio, con la redazione delle “mappe statistiche” nel tentativo di elaborare una stima della produzione sulla base di informazioni più precise sulle superfici poste a coltura.

FEDERICO D’ONOFRIO (LSE, Londra), *Giunta delle Annone e Giunta d’Agricoltura: due diversi approcci al problema dell’informazione economica nella Napoli settecentesca*, ha affrontato il problema della raccolta delle informazioni da parte dei governi d’Ancien Regime a partire dal confronto tra le strategie assai diverse adottate da due magistrature partenopee del secondo Settecento. Da un lato la Giunta delle Annone riprende la modalità dei *rilevi* tardocinquecenteschi raccolti dagli amministratori delle università sulla base delle dichiarazioni di massari e coloni e quindi inoltrate a Napoli tramite i presidi. L’incremento della produzione cerealicola accreditato dalla Giunta delle Annone contrasta con il calo attestato negli stessi anni dalla Giunta di Agricoltura, incaricata di studiare il fenomeno della conversione a pascolo dei seminativi. Si raccolgono da “persone probe” notizie che poi non tardano ad essere trasmesse e a lungo non vengono utilizzate dalla Giunta. Dall’epistolario di Tanucci si ricava che il governo faceva poco o punto affidamento sui dati dei *rilevi* per basare le proprie decisioni sull’andamento delle voci e su stime assai sommarie dell’andamento dei raccolti fornite dai presidi delle udienze provinciali.

Al termine della discussione hanno fatto seguito le conclusioni dell’Incontro delineate da BIAGIO SALVEMINI.

Convegno di Studi: *Economia e società per il bene comune. La lezione di Giuseppe Toniolo (1918-2018)*, Milano, 24 novembre 2018.

Il Convegno nazionale, tenutosi presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore, è stato il punto d’arrivo di una serie di iniziative, promosse dal Comitato nazionale per il centenario del beato Giuseppe Toniolo, che si sono tenute in numerose località della Penisola nel corso del 2018. Il comune intento era di evidenziare l’attualità del pensiero dell’e-

conomista e sociologo pisano scomparso il 7 ottobre 1918. Pressanti, ancor oggi, i temi cui Toniolo si è applicato, quali il rapporto tra mezzi e fini nei comportamenti economici, piuttosto che la compatibilità tra pulsioni individualistiche e azioni solidali nei confronti di chi sconta disegualanze crescenti, o le profonde tensioni che scuotono i regimi democratici.

Questi stessi temi sono stati affrontati, in preparazione del Convegno nazionale, in un ciclo di tre seminari dal titolo «“Il compito economico più urgente dell’avvenire”. La lezione di Giuseppe Toniolo (1918-2018)» organizzati, nella stessa Università, dall’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia «Mario Romani» e dal Dipartimento di storia dell’economia, della società e di scienze del territorio «Mario Romani», con il patrocinio della Facoltà di Economia dello stesso Ateneo.

Il primo seminario «Finì e mezzi. Economia, etica, welfare» (10 ottobre), introdotto da FRANCESCO ANFOSSI («Famiglia Cristiana») si è retto sulla relazione di LUIGI CAMPIGLIO (Università Cattolica) discussa da GIOVANNI FERRI (LUMSA) e PIPPO RANCI ORTIGOSA (Università Cattolica). CAMPIGLIO ha sottolineato l’attualità della forte affermazione di Toniolo sulla dipendenza dell’ordine economico da quello etico e ne ha trovato conferma nella forte crescita delle disegualanze, concetto etico connesso alla giustizia. In conclusione dei lavori, GIANNI TONIOLO (Duke University e LUIS) ha evidenziato l’attuale maggior attenzione da parte degli economisti, rispetto ai tempi di Toniolo, ai problemi etici; peraltro il tema dell’eticità è oggi all’attenzione quotidiana anche dei consumatori e dei risparmiatori.

Il secondo seminario «Semi di Buona economia. Attori ed esperienze positive» (24 ottobre) è stato coordinato da ELISABETTA SOGLIO («Corriere della Sera. Buone notizie»). Nella sua relazione introduttiva JOHNNY DOTTI (Welfare Italia Servizi) ha ricordato che Toniolo ha identificato come questioni urgenti e importanti del suo tempo l’avanzare dell’individualismo e della solitudine, cui contrapponeva la centralità della socialità e delle esperienze di comunità in relazione con i comportamenti economici. Dopo gli interventi di SERGIO GATTI (Federcasse), STEFANO MASTROVINCENTO (Innovazione apprendimento Lavoro – IAL CISL) e ALESSANDRO NITTI (Fondazione Segni Nuovi), ALDO CARERA (Università Cattolica) ha tratto le conclusioni riportando i contenuti della discussione sul ruolo dei soggetti sociali ad alcuni concetti-guida del pensiero di Toniolo debitamente contestualizzati.

Il terzo seminario «La dottrina sociale della Chiesa e l’economia del nostro tempo» (7 novembre) coordinato da MARCO GIRARDO («Avvenire») ha avuto come relatore MARCO VITALE (Economista d’impresa) e come discussant RICCARDO BOLLATI (Università Cattolica), LORENZO CAPRIO (Università Cattolica), MARKUS KRIENKE (Facoltà di teologia – Lugano) ed ERNESTO PREZIOSI (Istituto Giuseppe Toniolo di Studi superiori). VITALE ha sottolineato gli elementi di

convergenza tra la dottrina sociale della Chiesa e il pensiero economico, da Aristotele a Toniolo a Röpke, come l'attenzione alle istanze di giustizia e l'idea di una sostanziale insufficienza del modello capitalistico attuale. Le conclusioni sono state affidate a GIANPIERO FUMI (Università Cattolica) il quale ha rimarcato l'importanza di una connessione – costante per Toniolo e sviluppata dalla successiva riflessione della Chiesa – tra scienza economica e orientamento morale, in una prospettiva di apertura ai nuovi problemi sociali.

Il convegno nazionale del 24 novembre è stato aperto dal rettore FRANCO ANELLI, dall'arcivescovo di Milano MARIO DELPINI, presidente dell'Istituto Toniolo di studi superiori, e da mons. GUALTIERO BASSETTI, presidente della Conferenza episcopale italiana. Preceduta da un breve filmato sulla biografia di Toniolo, la relazione introduttiva «Santità laicale e questione sociale: la profezia di Giuseppe Toniolo» è stata tenuta da mons. DOMENICO SORRENTINO, vescovo di Assisi, autorevole postulatore, biografo e interprete della figura del professore pisano. Tre le declinazioni profetiche evidenziate: la percezione dei prodromi dell'odierna deriva del relativismo e dello scetticismo; le tendenze disgregative della società dovute a processi culturali, politici ed economici che lacerano il tessuto delle relazioni interpersonali; la conseguente crisi della solidarietà. Impegno sociale e convinzioni fondate sulla speranza, secondo Sorrentino, tracciano la via che da Toniolo porta ai cattolici che più hanno contribuito alla costruzione della nuova Europa: De Gasperi, Schuman e Adenauer.

Il convegno è proseguito articolato in tre sessioni.

Nella prima, «Economia, finanza e bene comune», coordinata da DOMENICO BODEGA, preside della Facoltà di Economia, gli economisti STEFANO ZAMAGNI (Università di Bologna), LEONARDO BECCHETTI (Università di Roma «Tor Vergata»), LUIGINO BRUNI (LUMSA) e FIORENZA MANZALINI (Università di Parma) hanno sottolineato l'ardire di Toniolo – che gli è costato l'ostracismo da parte dei marginalisti e dei neoclassici – nel sostenere che la teoria economica non può prescindere dalle responsabilità morali. Criticando la fragilità dei modelli centrati sull'individualismo scisso dalla relazionalità, Toniolo chiede anche oggi all'*homo oeconomicus* di porsi in armonia con tutte le espressioni e tutti i comportamenti che possono contribuire a creare valore economico umanamente, socialmente e ambientalmente sostenibile.

La seconda sessione «La democrazia sostanziale in azione: pensiero e azione sociale», coordinata da MATTEO TRUFFELLI (Università di Parma, presidente di Azione Cattolica) è stata introdotta da LORENZO ORNAGHI (Università Cattolica) che ha evidenziato la lettura squisitamente politica ed estremamente attuale da parte di Toniolo sull'apporto degli interessi organizzati al conseguimento del bene comune quando sanno porsi ad argine della «statolatria», della pervasiva ubiquità della politica e della pericolosa immedesimazione tra «politica» e «volontà popolare». Le convinzioni di Toniolo sul ruolo dei soggetti sociali si sono concretizzate

in un apostolato combattivo che ALDO CARERA ha esemplificato con le iniziative da lui assunte sia a livello nazionale per formare una classe dirigente cattolica sia, a livello locale, per promuovere l'autotutela nel mondo del lavoro. Tale peculiare attenzione alle situazioni concrete è stata ripresa e approfondita da VERA NEGRI ZAMAGNI (Università di Bologna) considerando le proposte di Toniolo a favore della diffusione della piccola proprietà contadina, delle forme cooperative d'impresa, con particolare riferimento al credito, e del riequilibrio dei rapporti di forza tra capitale e lavoro nei contesti industriali. Con riferimento al mondo industriale, ROMANO MOLESTI (Fondazione nazionale studi tonioliani) ha reso merito all'attenzione critica di Toniolo per le forme di partecipazione dei lavoratori nelle grandi aziende considerando gli aspetti positivi e le possibili derive problematiche rispetto all'obiettivo di elevare i lavoratori al rango di comproprietari e di soci.

Per dar compiutamente conto della ricchezza del pensiero di Toniolo, il convegno ha previsto una terza sessione «La buona politica: società, democrazia e pace» introdotta da AGOSTINO GIOVAGNOLI (Università Cattolica). Nella relazione preliminare su «Democrazia sociale e democrazia politica» NICOLA ANTONETTI ha evidenziato che la concezione della democrazia da parte di Toniolo escludeva le forme rappresentative e fondava il «vero ordine sociale» su un modello di democrazia concepito come «consorzio civile» essenzialmente sociocentrico. La prospettiva di un sistema sociale armonico risultava proiettata nel futuro e poco consona ai forti conflitti sociali di fine Ottocento e inizio Novecento che gravavano sulla tardiva industrializzazione italiana. L'approccio interdisciplinare e la prospettiva della sussidiarietà che in Toniolo aveva preso forma alla luce della *Rerum novarum* nel contesto della grande depressione di fine XIX secolo, sono stati poi richiamati dal sociologo MAURO MAGATTI (Università Cattolica) in considerazione della crisi finanziaria di questo inizio millennio e alla luce di un'altra importante enciclica, la «Laudato si'», considerata universalmente un punto di riferimento per ripensare il nostro modello di sviluppo.

Infine UGO VILLANI (Università di Bari) ha preso in considerazione il progetto tonioliano di fondare un Istituto cattolico di diritto internazionale al fine di promuovere la concezione cristiana del diritto «che sola pone efficaci limiti alla forza», espressione dell'esigenza di un profondo rinnovamento del diritto internazionale fondato sulla condivisione del valore della pace.

A seguire sono intervenuti mons. BALTAZAR ENRIQUE PORRAS CARDOZO, Arcivescovo di Mérida-Badajoz, mons. CLAUDIO GIULIODORI (Assistente Ecclesiastico Generale, Università Cattolica). Le conclusioni della giornata sono state affidate alla filosofa GIUSEPPINA DE SIMONE (Pontificia Università Lateranense).

Sulla figura di Giuseppe Toniolo di grande significato il messaggio del Presidente della Repubblica, SERGIO MATTAR-

RELLA nella ricorrenza del centenario della scomparsa: «Il pensiero e l'opera di Giuseppe Toniolo hanno segnato nel profondo il profilo del nostro Paese, a far data dagli inizi del secolo scorso. Economista, filosofo, sociologo di grande levatura, contribuì, in modo decisivo, a delineare il profilo etico e sociale del movimento cattolico in Italia, ampliando così le basi popolari dello Stato nazionale unitario. Il suo pensiero, fedele all'impianto della dottrina sociale scaturita sin dalla *Rerum Novarum*, lo spinse a definire nel concreto un'etica economica rispettosa della persona e delle comunità intermedie, una distribuzione sociale delle ricchezze tale da ridurre le condizioni di bisogno e di povertà, un'idea di libertà e cooperazione capace di evitare tanto gli egoismi individuali quanto gli eccessi di interventismo e autoritarismo dello Stato. Della sua opera vi è stata importante testimonianza nelle esperienze del mutualismo, dell'assistenza, dell'agire sociale nelle fabbriche e nei campi, creando binari lungo i quali il movimento cattolico ha progressivamente assunto responsabilità nella società civile e nelle istituzioni dello Stato unitario. L'apporto di Giuseppe Toniolo fu particolarmente significativo nell'elaborazione e nella diffusione dell'idea di democrazia, non soltanto come ordinamento aperto, fondato su un principio egualitario di cittadinanza, ma anche come sistema orientato verso la giustizia, con una tensione ineliminabile all'emancipazione dei ceti più deboli. Di esso vi è traccia nei principi fatti propri dalla Costituzione Italiana».

Incontro internazionale di Studi: *Gli Arsenali del Mediterraneo e dell'Atlantico: strutture di organizzazione e modello di produzione, mutazioni e rappresentazioni, storia e originalità / Les Arsenalux de la Méditerranée et de l'Atlantique: structure d'organisation et modèle de production, mutations et représentations, histoire et originalité*, Venezia, 27 novembre 2018.

Il Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari Venezia ha ospitato l'Incontro internazionale di Studio e discussione, alla cui organizzazione hanno contribuito anche l'Université de Bretagne Occidentale, il Centre des Recherches Historiques dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales e l'Institut Supérieur de Gestion (Programme Business Management) di Parigi. I contributi sono stati presentati in italiano, francese e inglese.

Dopo il saluto del direttore del Dipartimento, GAETANO ZILIO GRANDI, PAOLA LANARO (Università Ca' Foscari Venezia), in quanto ideatrice e organizzatrice dell'evento, ha introdotto i lavori mettendo in evidenza come lo studio degli arsenali offra l'occasione di stabilire un dialogo tra storici dell'economia, dell'impresa e della società che si occupano del medioevo, di età moderna o di età contemporanea, coinvolgendo anche studiosi di economia aziendale e di organizzazione.

La prima sessione, dedicata all'"Arsenale di Venezia: fonti, forme di organizzazione e progetti" e presieduta da PAOLA

LANARO, è stata aperta da MICHELA DAL BORGO (Archivio di Stato di Venezia) con un intervento dedicato a *Le fonti relative all'Arsenale di Venezia conservate all'Archivio dei Frari*, fornendo un'ampia disamina dei fondi e dei relativi inventari disponibili. David Celetti (Università di Padova) ha poi presentato un contributo su *L'Arsenal de Venise et la chanvre: la gestion intégrée d'une matière première stratégique (XIIIe-XXe siècles)*, in cui ha illustrato l'evoluzione di lungo periodo delle politiche di gestione strategica della canapa, materia prima strategica per la navigazione. GIOVANNI FAVERO (Università Ca' Foscari Venezia) ha di seguito raccontato di *Un'idea 'americana': progetti di privatizzazione dell'Arsenale di Venezia dopo l'Unità*, mostrando come il dibattito post-unitario sul futuro della città si venisse intrecciando con considerazioni talora velleitarie sulle prospettive di sviluppo dell'industria nazionale.

La seconda sessione, intitolata "Arsenali, produzione, potenza e organizzazione", è stata coordinata da CHRISTOPHE AUSTRUY (Institut Supérieur de Gestion) e ha visto presentare due interventi dedicati rispettivamente agli arsenali ottomani e alla cantieristica ligure. LUCA ZAN (Università di Bologna) ha illustrato i risultati di una ricerca dedicata a *La ricostruzione della flotta ottomana dopo la sconfitta di Lepanto: un saggio di management*, sottolineando il fatto che forme di controllo di gestione moderne emergono nel contesto della burocrazia statale molto prima di quanto avvenga nelle aziende private. LUCA LO BASSO e PAOLO CALCAGNO (Università di Genova, NAVLAB) hanno trattato di *Committenze pubbliche e private nella cantieristica ligure della seconda metà del XVII secolo*, mostrando come l'organizzazione del settore potesse assumere forme e articolazioni molto diverse da quelle descritte nel caso veneziano e ottomano, con il coinvolgimento di attori privati.

La discussione generale che è seguita alle prime due sessioni ha concentrato l'attenzione sulla diversa organizzazione territoriale della produzione cantieristica nei diversi contesti e sul ruolo invisibile della forza lavoro femminile, per lo più coinvolta attraverso il lavoro decentrato.

La terza e ultima sessione, presieduta da SYLVAIN LAUBE (Université de Bretagne Occidentale, Centre François Viète), è stata dedicata a "Arsenali, architettura e modelli di rappresentazione". L'architetto CLAUDIO MENICHELLI ha discusso di *Interventi e trasformazioni dell'Arsenale di Venezia dagli anni '80 del secolo scorso a oggi*, mostrando il graduale abbandono delle attività cantieristiche e i diversi tentativi di utilizzare l'area per attività amministrative militari, espositive, di ricerca. MARIE-MORGANE ABIVEN (Université de Bretagne Occidentale, Centre François Viète) è intervenuta sugli *Elements de comparaison es arsenalux de Brest et Venise: le cas des forges*, mostrando analogie e differenze nei manufatti legati alla produzione di elementi in ferro e acciaio all'interno delle due diverse strutture. MARIA LUISA FERRARI (Università di Verona) ha presentato il caso de *L'Arsenale Militare di Verona: storia, progetti mancati, sfi-*

de future, illustrando le potenzialità di utilizzo di una struttura dall'alto valore storico e urbanistico. SYLVAIN LAUBE e RONAN QUERREC (LabSTICC / Centre Européen de Réalité Virtuelle) hanno infine proposto *Lab In Virtuo: méthodes pour l'étude et la conservation des paysages culturels industriels*, con riferimento all'uso di tecniche di realtà virtuale per rendere accessibili e interpretabili al pubblico strutture e infrastrutture industriali abbandonate.

La tavola rotonda conclusiva ha visto la partecipazione di GIOVANNI FAVERO, PAOLA LANARO, LUCA LO BASSO, SYLVAIN LAUBE e LUCA ZAN. La discussione si è concentrata in particolare sulle sofisticate tecniche organizzative impiegate in tali strutture, sul loro rapporto con la gestione dei rapporti sociali con la forza lavoro in un contesto di antico regime e sulle forme di trasmissione della conoscenza tacita all'interno di grandi strutture produttive come gli arsenali. Da questo punto di vista, appare evidente l'importanza di uno studio storico comparativo di fenomeni come quelli legati allo sviluppo di grandi strutture produttive per la produzione di navi, che accomunano civiltà diverse e lontane ma nel contempo consentono di identificare differenze profonde nelle forme organizzative adottate.

La sintesi dei lavori proposta da MAURICE AYMARD (ÉHESS, Parigi) ha posto con forza il problema della continuità e discontinuità delle scelte organizzative, criticando il teleologismo implicito nella ricerca di anticipazioni della grande impresa moderna in un contesto preindustriale in cui la grande dimensione produttiva è spesso il risultato eccezionale dell'intervento dello Stato. L'apparente continuità corrisponde piuttosto a una reinterpretazione in contesti diversi di conoscenze e soluzioni elaborate per finalità e in condizioni peculiari.

In chiusura, PAOLA LANARO, SYLVAIN LAUBE e CHRISTOPHE AUSTRUY hanno richiamato l'importanza di incontri come questo, che individuando un oggetto di studio multiforme ma concreto consentono un confronto tra specializzazioni e discipline diverse.

Convegno di Studi: 1992-1993. Uno spartiacque nella storia dell'Italia contemporanea, Ancona, 30 novembre - 1 dicembre 2018.

Si è svolto ad Ancona il 30 novembre e il 1° dicembre il Convegno dal titolo *1992-1993. Uno spartiacque nella storia dell'Italia contemporanea*. Progettato e curato da Franco Amatori e Filippo Cavazzuti, il Convegno è stato organizzato e promosso dall'Istituto Storia Marche, con la preziosa collaborazione dell'Istituto Adriano Olivetti (ISTAO), che ha ospitato le due giornate dei lavori nella sua suggestiva sede di Villa Favorita.

L'iniziativa ha rappresentato un contributo importante ai primi tentativi, in atto ormai da qualche tempo, di storicizzare quegli anni e di sottrarli tanto all'interpretazione mediatica quanto all'uso politico, per consegnarli a una dimensione finalmente scientifica. Per farlo sono stati chia-

mati a riflettere e a discutere storici, politologi, economisti e giuristi, alcuni dei quali nella duplice veste di studiosi e di testimoni.

Il primo risultato di tale operazione è stato il rigetto di alcune categorie interpretative con cui il biennio 1992-93 viene solitamente letto, prima fra tutte quella della "transizione", categoria inutile per la comprensione tanto delle dinamiche politiche, quanto di quelle economiche avviate in quegli anni. Piuttosto si tratta di interrogarsi sulle radici di quella svolta, che non possono essere rintracciate solo nello scandalo di Tangentopoli.

Questo è stato il filo rosso più evidente nelle due giornate, uno dei temi unificanti dell'intero convegno, declinato nella prima sessione in chiave storica e politica e nella seconda prevalentemente (ma non soltanto) in chiave economica.

Dunque è evidente, ed emerge con forza in particolare dalle relazioni di GIOVANNI ORSINA e di MARCO GERVASONI, che la spaccatura tra la società italiana e la sua rappresentanza politica e istituzionale, certificata e amplificata dallo scandalo corruttivo di quegli anni, nasce in realtà assai prima: per utilizzare le categorie storiografiche che furono care a Pietro Scoppola, si può retrodatare questo fenomeno agli anni Settanta (utile e acuta, in questo senso, la riflessione a margine dei primi interventi sviluppata da UMBERTO GENTILONI). Quello che si verifica al principio degli anni Novanta è semmai un riposizionamento dei vecchi e nuovi soggetti politici intorno alle tradizionali fratture della società italiana: quella geografica Nord/Sud e quella ideologica destra/sinistra. Ma anche e soprattutto, l'emergere di una nuova frattura, pressoché inedita nella storia d'Italia, con cui tutti i partiti e i movimenti politici dovettero confrontarsi: quella che opponeva la politica alla società civile, chi stava dentro al "Palazzo" a chi ne stava fuori. Le nuove realtà politiche che prendono vita dopo lo scandalo di Tangentopoli hanno di fatto il compito di coprire questa nuova emergenza, inseguendo le categorie (anch'esse frutto di criteri interpretativi mediatici) dell'antipolitica e del cosiddetto "nuovismo".

La seconda giornata, maggiormente orientata sui temi della storia economica, ha raccolto il suo spazio di riflessione principalmente intorno a due nodi centrali. Il primo nodo è stato quello dell'inquadramento della situazione italiana all'interno di una situazione internazionale in rapido e radicale cambiamento, caratterizzata dal definitivo crollo del mondo bipolare e dall'avanzamento a tappe forzate dell'unificazione monetaria europea. Interessanti in tal senso le argomentazioni di BARBARA CURLI su un altro luogo comune nato in quegli anni, relativo alla cosiddetta «sovranità limitata», e quelle di ROBERTO ARTONI e PIERLUIGI CIOCCA sul ruolo di Guido Carli e sulle politiche monetarie del ministero del Tesoro e della Banca d'Italia prima e dopo la firma del trattato di Maastricht.

Il secondo tema intorno a cui ha ruotato la riflessione è stato il nodo delle privatizzazioni, centrale non solo per mo-

tivi economici, riassumibili in estrema sintesi nell'esigenza di "fare cassa". In realtà, nella scelta di privatizzare confluiscono motivazioni di natura diversa non tutte di ordine economico. In questo senso risultano particolarmente chiarificatrici le parole di GIULIANO AMATO che hanno chiuso il Convegno, saldando di fatto i temi della seconda giornata con quelli della prima: nel momento in cui la classe politica viene messa sotto accusa (nella sua totalità e indipendentemente dalle responsabilità personali) dalla società civile, i consigli di amministrazione delle aziende a partecipazione statale, occupati stabilmente dai partiti politici, appaiono come il luogo della condanna. Per questo motivo le privatizzazioni vengono vissute come «la cacciata dei mercanti dal tempio», riducendo al contempo l'esposizione della politica all'azione della magistratura.

VISTO?

MAURO AGNOLETTI, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 366.

Il volume nasce con l'obiettivo di interpretare le dinamiche storiche del paesaggio boschivo italiano e si presenta come un lavoro di sintesi e di raccordo tra una serie di ricerche sul bosco condotte dall'autore in varie zone d'Italia, con lo scopo di ricostruire una visione d'insieme e approfondire alcune particolari tematiche legate al paesaggio forestale italiano. In letteratura si può riscontrare l'esistenza di molti saggi realizzati sulla storia forestale, ma questi ultimi sono spesso incentrati sullo studio di realtà territoriali circoscritte mentre manca una sintesi omogenea che permetta di apprezzare l'apporto del bosco allo sviluppo sociale ed economico del nostro paese. Non bisogna inoltre dimenticare che il bosco stesso, in quanto elemento della natura modellato dall'opera dell'uomo, si configura come un manufatto e rappresenta a sua volta un prodotto della storia, non diversamente da altri elementi del patrimonio paesaggistico.

Nella breve introduzione di taglio storiografico, in cui si ripercorrono a grandi linee gli studi sulla storia forestale e sulla storia del paesaggio, l'autore richiama alcuni contributi tratti dalla letteratura del Novecento e inquadra il contesto teorico nel quale si colloca il volume. La storia del bosco è stata generalmente assorbita, negli ultimi decenni, dalla storia ambientale, e in quest'ultima lo studio del paesaggio ha svolto un ruolo marginale. Di diversa natura sono state invece le ricerche condotte sull'ecologia storica e sui paesaggi tradizionali. A tale corrente di studi si richiama questa monografia che illustra come le diverse modalità di utilizzo del bosco abbiano contribuito a determinare la complessità e la varietà del paesaggio.

Nei primi due capitoli l'autore si sofferma sull'archeologia forestale e sulla selvicoltura nell'antichità classica, illustrando la terminologia impiegata dagli agronomi latini per

identificare le varie tipologie di bosco e le attività correlate alla sua coltivazione. Prendendo spunto da alcune opere latine, si ricostruisce l'esistenza di aree boschive coltivate dai romani in diverse zone della penisola italiana, descrivendo le caratteristiche e le principali specie arboree in esse presenti. In epoca romana il bosco è già largamente coltivato, tanto che le foreste naturali nel primo secolo d.C. sono meno di una decina, mentre le restanti aree boschive sono frutto dell'attività dell'uomo. Il bosco di alto fusto e il bosco ceduo, la forma più diffusa, nel corso dei secoli hanno contribuito al bisogno di legna da fuoco, carbone e legname da costruzione,



consentendo allo stesso tempo il pascolo del bestiame. Nell'alto medioevo si assiste ad una fase di disorganizzazione del paesaggio collegata anche alla crisi demografica, con la riduzione degli spazi agricoli e l'espansione naturale di boschi, paludi e pascoli. Il paesaggio forestale della pianura ritorna alle forme preesistenti la colonizzazione romana e anche in montagna i boschi tornano a crescere di estensione.

Dall'XI al XIII secolo si registra invece un notevole recupero demografico e una nuova fase di dissodamenti per ricavare nuove terre da coltivare e far fronte alle accresciute esigenze alimentari a scapito del bosco. Dopo la parentesi legata alla peste nera, a partire dal XIV secolo la popolazione torna nuovamente a crescere, favorendo la rinascita delle attività economiche legate ai commerci e all'artigianato. Per questo periodo storico l'autore studia approfonditamente le aree della Maremma e dell'Appennino toscano.

Dalla fine del medioevo all'Ottocento la domanda di legname per la cantieristica civile e militare ha modellato gran parte dei boschi, legando strettamente il mondo dei commerci mediterranei a quello della montagna e condizionando il paesaggio dal nord al sud della penisola. Per comprendere al meglio le caratteristiche dei boschi destinati a fornire il legname per le costruzioni navali, l'autore prende in considerazione la documentazione prodotta dalla Serenissima tra XIV e XVII secolo. In questo periodo, infatti, Venezia mise in atto una meticolosa organizzazione della cantieristica che si spingeva fino alla sistemazione dei boschi per la fornitura delle materie prime. L'autore illustra nel dettaglio le caratteristiche delle aree boschive e degli alberi coltivati per la produzione di legname "da marina", e fornisce una stima

del legno necessario annualmente per la produzione di galere nell'arsenale veneziano nel corso del XVII secolo. Allo stesso modo viene preso in esame il processo di produzione del legname da marina destinato alla cantieristica genovese, pisana e napoletana nel corso del XVIII secolo, mettendo in risalto le principali differenze rispetto al modello veneziano.

Altro tema che l'autore sviluppa all'interno del volume, è quello legato allo sfruttamento dei boschi di montagna per la produzione di legname combustibile e da costruzione. Le condizioni climatiche, l'orografia, l'idrografia e la mancanza di strade nell'ambiente alpino, imposero lo sviluppo di una serie di tecniche e di strutture concepite per portare il legname in pianura. A tal proposito l'autore sofferma la propria attenzione sulla Valle del Piave e sui metodi impiegati per condurre il legname ai luoghi in cui veniva lavorato.

Se nel corso del Settecento prosegue la coltivazione ordinata dei boschi per la costruzione di legname da marina e da costruzione, sul finire del secolo si ha un periodo critico per le aree boschive del Cadore, dell'Altopiano di Asiago e della Carnia. Sotto il dominio francese, e in particolare fino all'approvazione della legge forestale del 1811, si registra in queste aree una corsa frenetica, da parte di privati e comuni, al taglio di ampie estensioni di bosco. Nei decenni successivi alla fine del periodo napoleonico si osserva una graduale crescita del commercio di legname nei boschi del Nord-est.

A seguire, l'autore passa in rassegna le tendenze della produzione di legname dai boschi del Trentino e del Cadore nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento.

Terminata la ricostruzione cronologica della storia del paesaggio legata allo sfruttamento delle aree boschive, l'autore si concentra su alcuni particolari aspetti storici legati alla coltivazione del bosco e li approfondisce negli ultimi capitoli del volume. Viene così trattato il tema della selvicoltura monastica, e viene preso in esame il caso dell'Abbazia di Vallombrosa in Toscana. Allo stesso modo l'autore sviluppa il tema dei rimboschimenti montani, legati in particolare a provvedimenti normativi adottati a partire dall'Unità e riproposti periodicamente nei decenni successivi fino al secondo dopoguerra, e quello della "civiltà del castagno", vero e proprio "albero del pane" a cui intere popolazioni devono la propria sopravvivenza. Ultimo aspetto trattato dall'autore è quello della produzione di carbone di legna, un'attività molto diffusa nelle aree montuose italiane, in relazione alla quale l'autore descrive le tecniche di produzione e di distribuzione del carbone ottenuto.

Oggi l'esodo dalle campagne e dalle montagne ha portato alla ricomparsa di macchie e foreste in territori antropizzati da secoli. Il desiderio di ricercare nel bosco valori naturalistici si è sovrapposto alla realtà storica di un paesaggio forestale come prodotto culturale. Il volume propone un viaggio alla riscoperta del rapporto che lega l'uomo al bosco e al paesaggio forestale italiano.

SILVIA ALESSANDRI (a cura di), *E tutto sembrava possibile. Il 68 in Italia fra realtà e utopie*, Firenze, Nerbini, 2018, pp. 256.

Il cinquantenario del '68 ha prodotto una profusione di studi ed eventi per ricordare un momento della storia recente che, al di là degli esiti di certo inferiori alle aspettative, ha segnato la politica, la società e la cultura non soltanto nel nostro Paese, portando a maturazione sogni e valori emersi a vari livelli nel corso del decennio. La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha organizzato una mostra aperta dall'8 novembre al 9 febbraio 2019 accompagnata da una pubblicazione che va al di là del semplice catalogo per i saggi di approfondimento che contiene.

Oltre al suo inestimabile patrimonio (dai manoscritti agli incunaboli), essa è anche l'archivio storico nazionale del libro e conserva pure i cosiddetti materiali minori, vale a dire manifesti, volantini, opuscoli, elenchi, ciclostilati, pubblicità, fotografie, programmi di manifestazioni, importantissimi per ricostruire il costume e il clima di un determinato periodo. La mostra, che ha costituito l'occasione proprio per valorizzarli, è strutturata in sezioni che sfociano l'una nell'altra e intende rivolgersi non solo agli addetti ai lavori che abitualmente frequentano le sue sale, ma a giovani e semplici lettori. Due cronologie, rispettivamente dedicate ai principali avvenimenti dell'anno (vedi il terremoto del Belice) e ai movimenti, introducono ai testi e agli oggetti esposti – circa 300 pezzi – per ricordare il 68 in una pluralità di aspetti: dagli studenti agli operai, dalle donne alla famiglia, dall'arte alla letteratura, al cinema, al teatro, senza tralasciare la moda, le canzoni più vendute e i nuovi sceneggiati televisivi.

Da non dimenticare che, dopo la chiusura dovuta all'alluvione del 4 novembre 1966, la Biblioteca riaprì i battenti proprio nel 2018 e forse molti degli "angeli del fango" che vennero a Firenze per prestare soccorso e salvare il maggior numero possibile di libri, furono proprio quelli che poi da "ribelli" si riversarono nelle strade delle città per far sentire la loro voce, mescolando bisogni, desideri, utopie.

RENATA ALLIO, *Gli economisti e la guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 304.

Furono i primi economisti – i mercantilisti – a prestare attenzione al tema della guerra, mentre la scuola attualmente dominante – i neoclassici – appaiono disinteressati. Negli oltre quattro secoli che si frappongono tra i due filoni di pensiero troviamo vari approcci e autori che hanno indagato particolari aspetti, sollecitati magari dalle contingenze: il problema del commercio estero, il riarmo e la mobilitazione bellica per rilanciare la crescita economica o, al contrario, la necessità di addivenire alla pace per avviare e sostenere lo sviluppo industriale, le guerre per portare a compimento processi di unificazione politica ed economica, l'imperialismo, i costi dei due conflitti mondiali e le modalità di finanziamento, le strategie da applicare per scagionare possibili

conflitti nucleari e il ruolo della deterrenza. Se la fine degli imperi coloniali prima e soprattutto il crollo del comunismo non hanno portato la pace e non si sono realizzate le speranze del liberalismo, le guerre – a differenza di quanto preconizzato da John Mueller (1989) e Karl Kaysen (1990) mentre si sgretolava l'Unione Sovietica – non sono diventate obsolete. Al contrario, si è assistito ad una “rivalutazione dello strumento militare” e alla fine del XX secolo persino in Europa sono scoppiati conflitti interetnici a causa più di ragioni nazionalistiche che economiche. Col nuovo millennio sono poi comparse guerre non convenzionali e totalmente asimmetriche (per le forze dispiegate, i fini perseguiti dalle parti in lotta, la concezione stessa della guerra da parte dei combattenti) alle quali si aggiungono quelle delle zone povere del mondo, le guerre africane, le numerose guerre dimenticate. Mentre prosegue il processo di integrazione economica e finanziaria, la cosiddetta globalizzazione, lo spazio politico è andato ulteriormente frantumandosi e c'è chi ha parlato dei conflitti attuali come di guerre senza limiti, essendo saltate le barriere giuridiche faticosamente costruite nel tempo, le separazioni fra il militare e il civile, le distinzioni delle armi dalle non armi. Il rapporto fra vittime civili e vittime militari è stato infatti stravolto; non esistono limiti ai mezzi utilizzati (dal machete al missile, dai virus informatici alla manipolazione dei media); non ci sono limiti geografici (il campo di battaglia non ha confini e la guerra può essere portata ovunque, anche nel cuore degli Stati Uniti) e neppure limiti temporali ai combattimenti: molti conflitti rimangono sottotraccia, ricominciano, si combattono in aree limitrofe, cambiano forme e protagonisti; ai conflitti nazionali subentrano motivazioni religiose.

Se la pubblicistica sulla guerra da vari angoli visuali – giuridico, religioso, filosofico, strategico, biologico, sociale, psicoanalitico – è sterminata, anche l'analisi degli economisti, pur non essendo la più sviluppata, risulta comunque molto vasta. Il compito che si è trovata di fronte la Allio è stato indubbiamente arduo e indispensabili sono stati alcuni restringimenti di campo. Prima di tutto ha inteso la guerra come conflitto armato fra Stati, escludendo così le guerre civili, le insurrezioni, i colpi di stato, le violenze e le guerre interne che peraltro – eccetto i mercantilisti e gli studiosi della Public Choice che consideravano razionale la guerra e ritenevano opportuno affidare la difesa dello Stato ai privati per ragioni di efficienza economica – non sono state oggetto di particolari riflessioni da parte degli economisti. Gli autori da analizzare, infine, sono stati selezionati dall'Autrice non in base alla loro fama, ma all'originalità del loro pensiero sul tema della guerra.

Un lavoro che mancava e un tema di indubbia rilevanza, ripreso non a caso, in una prospettiva differente e più ampia, nel dicembre dello stesso anno dal XIII Congresso dell' AISPE (Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico) organizzato dall'Università di Pisa e inserito fra le iniziative ufficiali per il centenario della prima guer-

ra mondiale. Alcuni interventi sono poi apparsi nel volume *Economists and War*, a cura di Fabrizio Bientinesi e Rosario Patalano, edito da Routledge nel 2017.

DANIELE ANDREOZZI (a cura di), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea*, Trieste, Eut - Edizioni Università di Trieste, 2017, pp. 149.

Apertura e chiusura, globalizzazione e ripiegamento sulla dimensione nazionale sono i due scenari e le diverse forme di organizzazione spaziale dell'economia, della società e della politica che sembrano destinate a contrastarsi nel futuro prossimo. E nel quadro di questi conflitti il commercio riveste un ruolo fondamentale nel suo aumento esponenziale legato all'espansione dell'economia globale come pure nei tentativi di controllarlo ed imbrigliarlo in angusti orizzonti. Una dialettica attuale, che il curatore del volume riscontra anche in altri periodi storici, in precedenti fasi di globalizzazione come quella che distingue il XVIII secolo. Come oggi anche nel Settecento l'espansione dei mercati mette in discussione egemonie consolidate e alimenta tensioni geopolitiche, passibili di sfociare in scontri armati. Queste suggestioni hanno costituito il punto di convergenza di un dialogo interdisciplinare che ha coinvolto storici, storici economici, giuristi, politologi e storici del pensiero ad affrontare il tema della neutralità nella lunga durata e attraverso comparazioni diacroniche.

Koen Stapelbroek nel suo saggio *La libertà del commercio. Problemi politici, istituzionali e costituzionali dello stato commerciale del '700*, ha affrontato il caso della neutralità olandese nel secondo Settecento attraverso l'analisi delle opere del banchiere, scrittore e uomo politico Isaac de Pinto, mettendo in luce la persistente attualità di molti dei problemi al centro delle riflessioni dello statista. Flavio dos Santos Oliveira, *I vantaggi del commercio internazionale secondo David Hume e Friedrich List*, ha messo a confronto le posizioni su neutralità e commercio di due importanti pensatori distanti nel tempo, ma concordi nel giudizio positivo sui benefici che il commercio internazionale può portare all'intera umanità. Daniela Frigo, *Le "disavventure della navigazione". Neutralità veneziana e conflitti europei nel primo Settecento*, ha invece affrontato il tema della neutralità sul piano delle strategie discorsive, giuridiche e operative messe in atto dalla Repubblica, prendendo al tempo stesso in esame lo scarto tra discorsi e pratiche e la relazione esistente nei fatti tra guerra e commercio. Giulia Caccamo, *Neutralità monetaria. La politica estera americana alla vigilia del piano Dawes tra isolazionismo politico e interventismo economico*, ha preso in considerazione la politica estera degli Stati Uniti nei confronti del Regno Unito nel XX secolo, ribadendo la centralità delle questioni monetarie in un rapporto in cui commerci, finanza si intrecciavano con le scelte della grande politica su neutralità ed intervento. Giulio Mellinato ha trattato anch'egli dell'influsso delle tensioni internazionali nelle scelte eco-

nomiche e commerciali riflesse sulle politiche economiche dell'Italia fascista nei confronti dell'industria navale, delle comunicazioni e della cantieristica. Sara Toniolo, *Neutralità e non intervento nel diritto internazionale attuale*, affronta il tema della neutralità dal punto di vista dello studioso del diritto contemporaneo, delineando l'evoluzione del concetto nel periodo postbellico, con il crescente ricorso a misure coercitive che non implicano l'esercizio della forza militare per garantire la pace e la sicurezza internazionale.

GIUSEPPE BERTA, *L'enigma dell'imprenditore (e il destino dell'impresa)*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 210.

Attraverso una rilettura accurata delle varie teorie dell'imprenditore, da Cantillon a Chandler, e un'analisi di diversi casi più o meno recenti, dai Rathenau (padre e figlio) a Elon Musk, il libro di Berta può non suscitare interesse per chi si interroga sul ruolo dell'imprenditore e dell'imprenditorialità nel processo di sviluppo economico. Non solo, il libro di Berta rappresenta uno spunto interessante per analizzare il legame che esiste tra imprenditori e managers nelle organizzazioni economiche. Spesso considerati alter ego, secondo Berta invece "a dividere il manager dall'imprenditore corre una linea di confine irregolare, che a tratti può essere varcata. Ma il manager, più dell'imprenditore, è continuamente richiamato a tenere conto dei limiti in cui agisce, che spesso lo obbligano a rientrare nel suo terreno originario" (p. 175).

L'opera è organizzata in due parti principali, correlate fra loro: la prima, rappresentata dai primi 3 capitoli, si incentra su gli aspetti teorici dell'evoluzione del pensiero economico occidentale sulla figura dell'imprenditore; la seconda, articolata in altri 3 capitoli, prende in considerazione alcune figure chiave della storia dell'imprenditorialità del XX secolo (da Ford a Elon Musk, passando per Sloan, Steve Jobs e Zuckerberg).

All'analisi delle teorie economiche che hanno posto il problema dell'imprenditore, oppure che l'hanno volutamente ignorato (come i classici, in particolare Smith e Ricardo), Berta ripercorre la costruzione di questa figura nel processo di sviluppo economico, evidenziandone le funzioni e le giustificazioni. Ne emerge una visione secondo cui la teoria schumpeteriana trae ispirazione dalle teorie del passato, rappresentando un dialogo che partendo da Cantillon, si radica nel pensiero economico continentale con una forza euristica preponderante. La sedimentazione di questa tradizione continentale passa attraverso una rilettura non solo di Melchiorre Gioia e Jean-Baptiste Say, ma anche di Karl Marx, Weber e Sombart. Scartando i rischi insiti nell'approccio di John Stuart Mill che sviliscono il ruolo del manager salariato rispetto al proprietario imprenditore, Berta ci propone un primo approdo al filone "tedesco", quello di Weber e soprattutto di Sombart, secondo cui tre diverse tipologie di imprenditore si avvicendano nello sviluppo storico. L'imprenditore tecnico, quello commerciale e quello finanziario: da

queste distinzioni sombartiane, in seguito Schumpeter si muoverà per coniare la sua idea dell'imprenditore-innovatore a tutto tondo. A questa tradizione continentale, Berta contrappone anche una rivalutazione anglosassone dell'imprenditore che, anche grazie all'intermediazione di Bagheot, giunge ad Alfred Marshall e pone le basi per lo studio dell'organizzazione o delle funzioni specifiche dell'imprenditore che consentono di respingere le concezioni più pessimistiche di Schumpeter sulla fine dell'innovazione nelle corporations. Berta mostra come si approdi successivamente ad una sintesi attraverso l'opera chandleriana, che vede in una figura più ibrida all'interno di sociologie d'impresa complesse, una figura che tiene assieme l'istinto imprenditoriale con la ragione manageriale.



Nella seconda parte del libro, come anticipato, Berta si concentra invece su una serie di figure chiave del capitalismo industriale del XX secolo, che ci consentono di capire meglio la storia culturale e del pensiero espressa nella prima parte e che offrono ulteriori spunti di riflessione. Mostrando dapprima le differenze insite in due figure chiave del capitalismo, uno di matrice tedesca (Walther Rathenau e il suo capitalismo "orga-

nizzato"), l'altro di quello americano (Henry Ford e il suo capitalismo "consumistico"), Berta aggiunge spunti interessanti alla riflessione sul ruolo sociale e politico dell'imprenditore e dei suoi legami con i poteri pubblici o con la società nel suo complesso (verso i lavoratori, ma anche verso i consumatori o il mercato, più in generale). Se la ricostruzione degli attributi economici della figura dell'imprenditore è estremamente complessa a livello teorico, appare interessante cercare di capire quali siano le logiche legate al potere e al consenso che accompagnano l'evoluzione storica degli imprenditori e dei manager. Lo studio e il confronto, per restare in quella che Drucker definisce "l'industria delle industrie" (cioè il settore dell'automobile), tra Ford e GM, tra la visione di Henry Ford e quella di Alfred Sloan, consente nuovamente di capire meglio le logiche profondamente diverse tra il controllo "dinastico" o "autocratico" del padre del fordismo e quello invece compiutamente manageriale - chandleriano - di Sloan. Ancora dal confronto, questa volta tra il mondo delle fabbriche del "vecchio" settore dell'automobile e il "nuovo" mondo dell'high tech, emergono nuove importanti spunti, contenuti nell'ultimo capitolo, Berta si

muove per capire le logiche dell'imprenditorialità odierna, quella che caratterizza Apple, Facebook, Google e, secondo Berta, persino la Tesla di Elon Musk.

Il libro di Berta sembra molto utile non solo per il pubblico interessato alla storia culturale dell'economia, ma anche a chi, soprattutto all'interno di corsi universitari in ambito storico economico o di storia dell'impresa, voglia un testo agile e ben documentato per proporre dibattiti attorno al problema dell'imprenditorialità, della governance d'impresa, dei rapporti via via sempre più complessi tra proprietà e controllo nelle imprese.

GIULIA BONAZZA e GIULIO ONGARO (a cura di), *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, Palermo, New Digital Frontiers, 2018, pp. 218.

Il volume, edito nella collana della SISLAV - Società Italiana di Storia del Lavoro, *Lavori in corso. Collana di studi e ricerche di storia del lavoro*, è il risultato della raccolta di alcuni contributi presentati nel corso del primo convegno della Società, *Dal punto di vista del lavoro*, Bologna, 12-14 dicembre 2013, e di altri raccolti in un secondo momento dai curatori. L'obiettivo del volume, liberamente scaricabile dal sito SISLAV, è triplice: da un lato, come affermano Bonazza e Ongaro nell'introduzione, si vogliono analizzare i «fattori sociali, culturali, politici, economici, giuridici e tecnologici» che hanno inciso sullo strutturarsi delle relazioni di lavoro, dall'altro si vuole quindi mettere in evidenza l'inadeguatezza di una visione fondata sul passaggio da molteplici relazioni di lavoro in età preindustriale al lavoro salariato come unica forma di lavoro produttivo in età fordista. Infine, ciò consente di far emergere le plurime relazioni di dipendenza che in diverse epoche e in diverse aree hanno caratterizzato il lavoro, sottolineando la fluidità di categorie come "libertà" e "coercizione", non sempre corrispondenti sul piano giuridico e lavorativo e cariche di significati differenti a seconda dei contesti presi in esame.

Il primo saggio, ad opera di Alessandro Cristofori, *Lavoro libero e non libero nel mondo romano: quale libertà?*, si sofferma sulle condizioni di vita e di lavoro degli schiavi e dei non-schiavi in età romana, evidenziando le contraddizioni e le sfumature che il concetto di libertà porta con sé. Più specificamente, il contributo di Cristofori vuole mostrare come «le relazioni lavorative, in qualche caso, potessero portare ad un superamento dei confini imposti dallo status giuridico del lavoratore, da un lato serrando il libero in una rete di costrizioni, dall'altro aprendo inediti spazi di libertà per lo schiavo».

Il saggio che segue, *I rapporti di lavoro nell'edilizia pubblica italiana (secoli XIII-XV)* di Pierluigi Terenzi, mira ad indagare le condizioni di lavoro nei cantieri pubblici dell'Italia centro-settentrionale, evidenziando l'importanza dei legami extra-lavorativi tra manovali e datori di lavoro – specialmente di carattere creditizio – nel limitare la libertà dei

lavoratori. Nelle pagine di Terenzi emergono alcuni temi fondamentali che costituiscono un filo rosso all'interno del volume: la libertà del lavoratore intesa come possibilità di controllare il proprio tempo e il proprio spazio. In questo senso, l'introduzione degli orologi nei cantieri edili rappresenta un'importante cambiamento nelle condizioni di lavoro e nel rapporto tra manodopera e committenti. In secondo luogo, emerge, come già nel contributo di Cristofori, l'importanza del concetto di precarietà del lavoro; le stesse retribuzioni si modulano prevedendo forme di compensazione per la maggiore o minore durata dei contratti e per l'instabilità lavorativa.

Raffaella Sarti nel suo *The Servant's Freedom. A few Thoughts on Slavery and Service in a long Term Perspective*



conduce invece una interessante analisi dello sviluppo storico dei concetti di schiavitù e servitù, mostrando poi come in età moderna le condizioni di vita e di lavoro di queste figure (schiavi e servi) fossero talvolta molto simili. Anche Sarti quindi individua nella permanenza di margini di libertà personali – in relazione ma non strettamente legate all'ambito lavorativo – uno dei discrimini nella definizione

della libertà del lavoro. In questo senso, la capacità di *agency* dei lavoratori svolge un ruolo fondamentale.

Il contributo successivo, *“Il mestiere che facevo era di servire il mio padrone in quello mi comandava”*. *Quotidianità, coercizione e lavoro dei captivi cristiani nel Nord Africa barbaresco (XVII-XVIII sec.)* di Andrea Zappia, si muove su tematiche analoghe mostrando come all'interno della categoria di "cattivo" vi fossero condizioni di vita e di lavoro molto diverse tra loro, con conseguenze rilevanti sulla libertà goduta da ciascun soggetto; la specializzazione dei lavoratori catturati, la status del loro padrone, il luogo in cui si trovavano e le mansioni in cui erano impiegati erano tutti elementi che collocavano il cattivo «all'interno di una ipotetica area triangolare [...] approssimandosi ora allo status del prigioniero, ora a quello dello schiavo, ora a quello dell'ostaggio».

Gli ultimi tre contributi riguardano invece l'età contemporanea: Christian De Vito, nel suo *Passato precario. Flessibilità e precarietà del lavoro come strumenti concettuali per lo studio storico delle interazioni tra rapporti di lavoro* propone un punto di vista peculiare per indagare le relazioni

lavorative. La contrattazione tra lavoratore e datore di lavoro è al centro della teorizzazione, richiamando ancora una volta i concetti di mobilità spaziale dei lavoratori, di durata del contratto/servizio, di modalità di controllo della forza lavoro; De Vito sottolinea le potenzialità analitiche di queste categorie, allo stesso tempo ricordando l'importanza di adottare una prospettiva che non sia euro-centrica. Eloisa Betti torna nel suo contributo, *Genere e precarietà del lavoro in prospettiva storica. Le donne italiane e il lavoro precario tra fordismo e post-fordismo*, sul concetto di precarietà e sulla sua importanza nella caratterizzazione delle relazioni di lavoro: l'«approccio intersezionale tra genere, classe, razza e cittadinanza» usato dall'autrice fa sì che la precarietà divenga «la misura attorno a cui valutare la libertà del lavoro». Il contributo mostra come in questi termini la tradizionale divisione tra fordismo e post-fordismo sia alquanto discutibile, non essendoci una netta contrapposizione tra un mondo caratterizzato da stabilità lavorativa prima e da precarietà e flessibilità poi.

Il volume si conclude quindi con il contributo di Lorenzo D'Angelo, *Lavoro "libero" e "non libero" nelle miniere della Sierra Leone*, in cui l'autore analizza le forme di schiavitù contemporanea da una prospettiva originale e ricca di spunti di riflessione. D'Angelo mostra infatti come queste nuove forme di "non libertà" rappresentino per certi versi delle vie d'uscita da strutture sociali ed economiche altrettanto coercitive; ecco dunque che molti giovani sono spinti a tentare la fortuna nelle miniere di diamanti, con la speranza di potersi quindi costruire una famiglia e una esistenza autonoma. Come ci ricorda D'Angelo, affermare ciò «non vuol dire negare le forme di sfruttamento del lavoro presenti ancora oggi nelle miniere [...]. Semmai, significa inquadrare le molteplici forme di organizzazione e di gestione del lavoro nei loro specifici e mutevoli contesti economici, politici e culturali».

HILARIO CASADO ALONSO (a cura di), *Simón Ruiz y el mundo de los negocios en Europa en los siglos XVI y XVII*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2017, pp. 235.

Terzo prodotto della Colección Cátedra Simón Ruiz, il volume curato da Hilario Casado Alonso accoglie nove contributi sul mondo europeo degli affari tra '500 e '600 e, come evidenzia il curatore nel capitolo introduttivo, può sostanzialmente suddividersi di due parti. I primi cinque saggi sono dedicati all'inquadramento di aspetti dell'attività mercantile in diverse aree europee al tempo di Simón Ruiz: in Francia (Francis Brumont), dove l'intermediazione commerciale era largamente vissuta come strumento di ascesa sociale, conseguita con l'acquisto di terre, feudi e rendite statali; in Spagna e Inghilterra (José Ignacio Martínez Ruiz), interessate da una reciprocità di relazioni che avevano in Bristol e in Sanlúcar de Barrameda i principali centri di riferimento; in Germania (Marcus A. Denzel), che proprio in quegli anni conobbe una decisa spinta all'innovazione di tecniche, mezzi e istituzioni commerciali i cui effet-

ti sull'attività dei mercanti-banchieri tedeschi si protrasse sino all'800; a Milano (Giuseppe De Luca), caratterizzata da un accentuato controllo dell'offerta produttiva e della domanda di mercato da parte di organizzazioni corporative e intermediari commerciali; in Portogallo (Amândio Jorge Morais Barros), la cui rete mercantile aveva stretti collegamenti con le fiere castigliane, oltre ad essere implicata nelle rotte atlantiche. Quest'ultimo saggio, con il richiamo alla trentennale relazione d'affari tra Simão Vaz e Simón Ruiz, costituisce il simbolico *trait d'union* con la seconda parte del volume, incentrata sulla figura del noto mercante burgalese e sulle fiere di Medina del Campo. In questo contesto, Hilario Casado Alonso analizza, anche con riferimento all'approccio metodologico, i flussi finanziari generati dalle attività commerciali di Simón Ruiz, con particolare attenzione agli utili provenienti dalla negoziazione cambiaria; Alberto Marcos Martín, sulle orme di Henri Lapeyre e Felipe Ruiz Martín, esamina lo "stato di salute" delle fiere di Medina del Campo negli anni successivi alla crisi finanziaria del 1575-77, confermandone la vivacità sino alla effettiva crisi seicentesca; Carlos Álvarez Nogal descrive i sistemi di reclutamento del capitale da parte dei mercanti, in particolare genovesi, impegnati a finanziare la politica di spesa di Filippo II, e l'opera di intermediazione svolta da Simon Ruiz in occasione di un *asiento* concluso dal monarca con mercanti olandesi; Claudio Marsilio si sofferma sul tema delle transazioni internazionali all'interno delle fiere di cambi e, in particolare, sulle analogie tra le tecniche utilizzate a Medina del Campo e la "ricorsa" di cui si avvalevano prevalentemente i genovesi. Un volume, in definitiva, ricco di spunti e suggestioni per tutti i modernisti, non solo di area iberica, che si occupano di commercio e di transazioni finanziarie.

AUGUSTO CIUFFETTI, ROBERTO PARISI (a cura di), *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*, Roma, Carocci editore, 2018.

Il volume intende aprire una nuova stagione di studi riguardanti la protoindustria, le economie integrate, la pluriattività, le comunità e i paesaggi urbani e rurali delle aree interne italiane, che oggi sono al centro di un dibattito storiografico particolarmente vivace, poiché ripropongono come "questioni territoriali" i rapporti instauratisi nel lungo periodo tra centri e periferie, tra città e campagne, tra montagne e litorali marittimi.

Il libro privilegia un approccio fortemente interdisciplinare, tra storia economica e sociale e storia dell'architettura, tra archeologia, antropologia e storia del patrimonio manifatturiero e industriale, che vuole essere anche il tratto distintivo della nuova associazione RESpro-Rete di storici per i paesaggi della produzione, di cui questo volume rappresenta la prima pubblicazione.

Il volume si articola in due parti. Nella prima parte, *I paesaggi storici della protoindustria: teorie, metodi e stru-*

menti, si affrontano alcuni dei principali nodi critici emersi nel corso del più recente dibattito storiografico sui paesaggi della protoindustria. Il saggio di apertura di Augusto Ciuffetti, *Protoindustria, paesaggi sociali e spazi rurali: un nuovo orizzonte per la storia delle attività e dei siti produttivi*, offre l'opportunità di riflettere sui rischi insiti in un ritorno ai valori della ruralità, alle questioni emergenziali delle aree interne e più in generale al tema dei luoghi storici della protoindustria che non tenga sufficientemente conto, in una più adeguata prospettiva multidisciplinare, da un lato delle nuove tendenze della *world history* e della *global history*, dall'altro dell'apporto della microstoria, da non confondere con la storia localistica e identitaria del paesaggio, ideologicamente orientata a difendere a oltranza il "locale", ma come

ricerca sui processi che hanno segnato nel lungo periodo la costruzione sociale e culturale di "località".

Sul significato che ha assunto lo spazio del lavoro nei diversi domini disciplinari della storia economica, della storia dell'età moderna e della storia dell'architettura si interroga Roberto Parisi con il saggio *Architetture e paesaggi della protoindustria in Italia. Note su studi, dibattiti, prospettive*, soffermandosi in partico-

lare sull'apporto che in Italia, nel corso di oltre trent'anni di ricerche, l'archeologia industriale è stata in grado di fornire per la definizione e lo studio dei paesaggi della produzione, mentre Aldo Castellano, *Estremismo conservativo, malattia infantile dei tutori del patrimonio industriale*, pone l'accento sulle questioni della tutela e soprattutto sul problema del recupero delle testimonianze di interesse storico-produttivo.

Come Castellano, anche Alberto Guenzi, *Un formato produttivo alternativo alla grande industria nell'ambito del processo di industrializzazione inglese*, fa rientrare nel più ampio concetto di patrimonio industriale i luoghi dell'artigianato e del lavoro manifatturiero, approfondendo i processi e le dinamiche che hanno caratterizzato in Gran Bretagna la diffusione del sistema *room and power* all'interno della cosiddetta *tenement factory*. Si tratta di una particolare tipologia di fabbrica accentrata, caratterizzata dalla sinergia organizzativa di piccole imprese manifatturiere nello stesso luogo fisico.

Per non esaurendo tutte le possibili chiavi interpretative di una potenziale storia dei paesaggi italiani della protoindustria, le riflessioni di carattere generale della prima

parte del volume trovano un riscontro diretto in alcuni dei casi-studio trattati nella seconda parte, *Storie e patrimoni: per una galleria di casi-studio*. Augusto Ciuffetti analizza il caso di una gualchiera-tintoria posta in un piccolo centro dell'Appennino dell'Italia centrale, con meccanismi che si collocano tra protoindustria ed economie rurali integrate; Luca Mocarelli si sofferma sulla scarto esistente tra la ricca produzione storiografica sulla manifattura serica lombarda e i pochi casi di recupero delle testimonianze materiali di questo settore; Maddalena Chimisso ripercorre le principali tappe di studio e di documentazione condotte negli ultimi decenni sul patrimonio storico-produttivo del Molise; Giuseppe Guanci affronta il caso della gualchiera di Colle in Val di Bisenzio trasformata in museo sulle fonti rinnovabili; Claudio Varagnoli, Lucia Serafini e Clara Verzazzo studiano, invece, le archeologie del freddo e del fuoco, cioè neviere e fornaci abruzzesi sottoposte a processi di recupero; Barbara Galli, nel suo saggio, descrive la nascita e lo sviluppo del cotonificio di Solbiate Olona; Marianna Astore propone una rilettura dell'esperienza delle cartiere Miliani di Fabriano attraverso l'analisi strategica propria dell'economia aziendale; Rossella Monaco descrive i processi di recupero spontaneo e di riuso creativo messi in atto negli spazi dell'ex lanificio Sava di Santa Caterina a Formello di Napoli; Matteo Tadolti si sofferma sull'archeologia della produzione descrivendo i processi di lavorazione della calce; Rossella Del Prete si sofferma sul difficile dialogo tra storia e valorizzazione turistica dei siti produttivi protoindustriali della valle del Sabato in Campania; Manuel Vaquero Piñeiro racconta la nascita delle cantine industriali in Italia; Francesca Castanò analizza l'evoluzione delle collere nel tessuto urbano di Casolla, sempre in Campania; Valeria Bacci ricostruisce, infine, le vicende delle manifatture del vetro e dei cristalli nello Stato pontificio tra XIX e XX secolo.

In definitiva un insieme di studi che presenta differenti situazioni tra spazi urbani e rurali, il quale certamente non esaurisce il complesso tema della protoindustria italiana e dei suoi paesaggi, ma offre al lettore attento sollecitazioni utili per ulteriori proficui percorsi di ricerca. L'analisi dei luoghi e dei processi della produzione, infatti, non si limita alla ricostruzione storico-critica, bensì indica anche validi percorsi di recupero, tali da innescare nuovi processi di crescita e di sviluppo locale in una prospettiva globale.

RENATO COVINO, PAOLO RASPADORI, MARCO VENANZI, *L'economia umbra e la Grande Guerra*, Foligno, Il Formichiere, 2018, pp. 227.

Il Primo conflitto mondiale ha agito sull'economia italiana come "differenziale della contemporaneità", modernizzandola grazie all'introduzione di solide innovazioni tecniche e organizzative, la riallocazione dei pesi dei macrosettori produttivi e, all'interno di questi, la ridefinizione dei singoli comparti? O si è risolto, invece, in una parentesi sospensiva delle leggi del mercato e circoscritta a un'ingom-

Paesaggi italiani della protoindustria

Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero

A cura di Augusto Ciuffetti e Roberto Parisi



Carocci editore

brante presenza dell'amministrazione pubblica nei meccanismi di distribuzione e impiego delle risorse?

Questo dilemma ha occupato sia buona quota del dibattito postbellico, inteso a stabilire in quale misura le "bardature di guerra" andassero conservate a scapito dell'integrale recupero del modello liberale, sia le riflessioni che gli storici hanno speso intorno all'impatto del conflitto sul processo di sviluppo industriale avviato dall'Italia allo scadere del XIX secolo. L'esame di un territorio militarmente ed economicamente di retrovia come l'Umbria può aggiungere un utile tassello al mosaico nazionale, ed è quanto Renato Covino, Paolo Raspadori e Marco Venanzi si propongono di fare con questo volume.

Al centro dell'analisi viene posta l'industria, tanto quella pubblica incarnata dagli impianti militari gestiti dal governo, quanto quella privata cooptata nello sforzo bellico attraverso il meccanismo dell'"ausiliarità". Lo spazio rivestito dall'Umbria in questo quadro appare molto modesto se misurato in base al numero e alla dimensione media degli stabilimenti coinvolti, mentre acquista un certo rilievo se si considera che, fra questi stessi stabilimenti, si contano due impianti strategici come la Fabbrica d'armi e la Saffat.



Aperta a Terni negli anni Ottanta del XIX secolo, la Fabbrica d'armi nella primavera del 1915 viene incaricata di rifornire di fucili l'esercito e, insieme, sottoporre a verifica le officine meccaniche dell'Italia centrale chiamate a produrre proiettili e granate. Per rispondere alla domanda governativa l'impianto ternano, da un lato, aumenta l'intensità di impiego della sua forza lavoro, dall'altro introduce innovazioni che consentono una maggiore standardizzazione del prodotto e richiedono un crescente ricorso a manodopera dequalificata. Questa parziale modernizzazione, peraltro, non metterà al riparo lo stabilimento da una grave crisi postbellica, provocata dalla inevitabile flessione degli ordinativi ministeriali.

Sorta anch'essa negli anni Ottanta, la Saffat è uno dei perni della Mobilitazione industriale diretta dal generale Dallolio. Il governo la nomina prontamente stabilimento ausiliario e le chiede di sfornare acciaio senza sosta, domanda cui l'azienda fondata da Vincenzo Stefano Breda risponde non accrescendo la dotazione di capitale fisso e di manodopera, ma sfruttando al massimo, e oltre, gli input già in suo possesso. In questo modo le sue capacità produttive aumentano sensibilmente, non abbastanza però da non costringerla a cedere in subappalto parte delle commesse a piccoli impianti dell'Umbria e delle regioni vicine.

Nel 1917 la Saffat perde il primato agli occhi del governo e vengono scavalcate dall'Ansaldo, che una spregiudicata politica di espansione ha da qualche tempo trasformato in un poderoso complesso meccanico-siderurgico. È noto come il dopoguerra, a causa del repentino calo della domanda pubblica e dell'incerta ripresa di quella privata, presenterà il conto a entrambe le imprese. L'Ansaldo ne pagherà uno molto pesante, mostrandosi incapace di riconvertire impianti divenuti improvvisamente eccessivi e sanare la propria posizione debitoria con le banche. La Saffat, invece, non dovrà ricorrere a dimagrimenti troppo onerosi e saprà mettere a frutto gli straordinari profitti bellici investendoli nel settore idroelettrico, per il quale proprio il conflitto aveva operato come straordinario volano di sviluppo. Accantonato il modello cantieristico-siderurgico che per due decenni ne aveva guidato la strategia, le Acciaierie ternane assumeranno le vesti di una conglomerata elettrometallurgica, assorbendo gli impianti del Consorzio del Velino, cui durante la guerra il governo aveva assegnato il compito di produrre "carbone bianco" per mitigare il fabbisogno, quindi le importazioni, di litantrace.

La Grande guerra interviene sulla struttura industriale del paese non solo attraverso le politiche statali promosse a sostegno dello sforzo bellico, ma anche per mezzo di misure indirette, che inducono effetti inintenzionali, non di rado di notevole profondità e durata. A quest'ultima categoria rinvia il caso della Perugina, società che già nell'ultimo scorcio dell'età giolittiana aveva compiuto il passaggio da laboratorio artigianale ad azienda. È però il conflitto a guidarla verso l'asset che a partire dagli anni Venti, abbinato a innovative scelte di marketing e a un robusto potenziamento impiantistico, le garantiranno successo e notorietà. Il razionamento dello zucchero, imposto dal governo durante la guerra, invita infatti la società di Spagnoli e Buitoni a sostituire la produzione di confetti e marmellate con quella di cioccolato, che beneficia della contemporanea discesa del prezzo del cacao.

In conclusione, il Primo conflitto mondiale ha introdotto permanenti fattori di modernizzazione nell'economia umbra? La risposta offerta dagli Autori è decisamente negativa. L'Umbria del dopoguerra continua a essere dominata da un'agricoltura di stampo tradizionale, per colture, tecniche e dinamiche sociali. La sola nota nuova – il ruolo centrale assunto dalle donne, chiamate a sostituirsi a padri, mariti e fratelli partiti per il fronte nella gestione delle finanze domestiche, nel lavoro e anche nelle rivendicazioni di piazza – è destinata a spegnersi sotto la scure normalizzatrice del fascismo. Da questo quadro regionale si stacca, è vero, la Conca ternana, ma senza che i suoi impianti industriali adottino fra il 1915 e il 1918 innovazioni rivoluzionarie o riescano a mantenerle una volta messi a tacere i cannoni.

ALBERTO CRESPI, *Storia d'Italia in 15 film*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 271.

Il libro si apre con una domanda provocatoria: il film è un documento storico? Il film, infatti, racconta sempre due

epoche, quella della narrazione e quella del momento storico in cui è stato realizzato. Il dibattito viene da lontano, ma è innegabile che *La sortie des usines Lumière (L'uscita dalle officine Lumière)*, girato e proiettato dagli stessi fratelli Lumière nel dicembre 1895 è un pezzo di storia, ma anche un'opera "costruita", nel senso che gli operai avvertiti di muoversi in una precisa direzione e senza guardare in macchina erano consapevoli della messinscena. Certo tutto si fa più complesso quando abbandoniamo i brevi filmati dei primordi, ma afferma Crespi è possibile raccontare la Storia raccontando una storia.

Così se sceglie 1860 di Alessandro Blasetti per il Risorgimento, è *Amarcord* di Fellini a "parlare" del fascismo, *Don Camillo* (Julien Duvivier) del '48, *Il sorpasso* di Dino Risi del boom economico, Salò o le 120 giornate di Sodoma (Pier Paolo Pasolini) degli anni Settanta, la serie tv *Gomorra* (Stefano Sollima) delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, con ramificazioni nel mondo degli affari e della politica.

ALFREDO DAL MONTE e MASSIMO MARELLI, *Reti delle industrie culturali e creative in Campania. Il contributo delle politiche pubbliche*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 259.

I saggi raccolti nel volume costituiscono il risultato delle ricerche condotte all'interno dell'Osservatorio Socio-economico per la valorizzazione del patrimonio culturale a supporto dello sviluppo locale del Progetto SNECS (Social Network delle Entità dei Centri Storici) e volte ad analizzare la capacità di reti formali ed informali di attrarre investimenti, diffondere l'innovazione territoriale e creare capitale sociale sul territorio.

Il primo contributo, *Le reti delle industrie culturali e creative in Campania: il contributo delle politiche pubbliche* di M. Marelli, I. Cucco, A. De Iudicibus, N. Matarazzo e S. Moccia, delinea innanzitutto il quadro teorico ed i punti di riferimento in campo internazionale e nazionale della ricerca, sia per quanto riguarda la definizione di industrie culturali e creative ed i criteri per la loro identificazione, come pure per le metodologie utilizzate per l'analisi statistica e conformazionale delle reti di relazione. Vengono quindi prese in esame le politiche di coesione adottate dalla Regione Campania nella linea di intervento "beni e attrattività culturali" del PON R&C 2007-2013 e le loro ricadute pratiche, evidenziando come nella maggior parte dei casi esse non siano state dirette alla creazione di vere e proprie reti, ma si siano concentrate prevalentemente su singoli attori.

Ben più dense, articolate e vitali si dimostrano le reti costruite a partire dalla mobilitazione di soggetti privati, come le reti di artisti oggetto del saggio di P. Fiorentino, M. Marelli ed E. Motta, *Le reti e il capitale sociale nell'arte a km. 0: il caso delle arti visive a Napoli*, con la promozione di mostre collettive ed il coinvolgimento di curatori. In questo caso l'analisi quantitativa del network venuto a crearsi ha

consentito di verificare il positivo impatto economico della creazione di nuove relazioni e capitale sociale.

Il saggio conclusivo di Silvio Di Majo, *Identità produttiva, cultura e creatività nella storia della asta di Gragnano*, procede ad una ricostruzione storica dell'andamento del settore della pasta a Gragnano dall'Ottocento ai giorni nostri, evidenziando l'apporto dato dai fattori culturali alla crescita manifatturiera. Pur in assenza di un'analisi formale che applichi le tecniche della network analysis, la molteplicità di casi aziendali presi in esame mette in evidenza l'emergere di dinamiche distrettuali non dissimili da quelle osservate in altre zone della Penisola.

WALTER FOCESATO, *Le pubblicità di Natale che hanno fatto epoca*, Novara, Interlinea Edizioni, 2017, pp. 196.

Nella seconda metà dell'Ottocento, con l'invenzione del procedimento cromolitografico, i cartelloni pubblicitari invadono le piazze, le strade e ogni angolo delle città, cambiando lo scenario urbano e segnando la nascita della moderna pubblicità. In Italia, per l'arretratezza dell'apparato produttivo, il basso livello dei redditi e dei consumi, il ricorso alla cartellonistica per richiamare l'attenzione del pubblico su determinati prodotti, avviene un po' in ritardo rispetto ad altri Paesi, ma ogni settore è investito dalla nuova forma di comunicazione: dalle compagnie di navigazione alle automobili, dalle grandi esposizioni al cinema, dalle bevande ai cibi, all'abbigliamento, dai grandi magazzini al turismo. La réclame natalizia si diffonde con maggiore lentezza, è concentrata in un particolare periodo dell'anno e riguarda solo alcuni settori merceologici: liquori e spumanti, panettone e, soprattutto, cioccolato. Le soluzioni grafiche presentano però una varietà non comune e gli autori sono spesso di notevole livello artistico, vedi Fortunato Depero, Marcello Dudoivich, Armando Testa. La pubblicità natalizia risente particolarmente delle vicende del Paese: la Cirio, ad esempio, annuncia nel dicembre 1941 sulla "Domenica del Corriere" che sospenderà temporaneamente i propri regali a causa di una circolare del Ministero delle Corporazioni "per la distribuzione razionata degli oggetti di abbigliamento e manufatti tessili".

Del tutto diversa, ovviamente la situazione negli anni del boom economico: è il 1960 quando gli italiani spendono 500 miliardi per fine d'anno; nello stesso mese del 1959, grazie alla tredicesima, la vendita di frigoriferi, radio, televisori e altri oggetti per la casa aveva registrato un incremento del 30%. Se le réclame relative all'Avvento aumentano sensibilmente a partire dagli anni Cinquanta con la ripresa economica, il volume prende in esame i materiali italiani (solo per i fenomeni Coca-Cola e Santa Claus sono considerati anche documenti stranieri) che vanno dalla fine del XIX secolo agli anni Settanta, un arco di tempo sufficientemente lungo da mettere in luce come il panorama della comunicazione pubblicitaria risenta marcatamente dei cambiamenti del quadro politico-sociale del Paese.

GABRIELE GALLI, *Mercaderes de lienzos vestidos de seda: los Ruiz. Los tejidos y la indumentaria en la Castilla del siglo XVI*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2018, pp. 234.

Il volume di Gabriele Galli, quarta pubblicazione della Colección Catedra Simón Ruiz edita dall'Università di Valladolid, costituisce la naturale conclusione di un percorso d'indagine avviato dall'Autore con una tesi dottorale condotta presso l'Università di Verona, in cotutela con l'Ateneo vallisoletano, e conclusa nel 2015. Riccamente articolato, il volume si apre con una breve storia della famiglia Ruiz, a cui segue una dettagliata ricognizione delle diverse tipologie di tessuti acquistati al dettaglio dai suoi componenti per uso personale. Gli acquisti privilegiano i taffetani, sebbene un'analisi per valore veda al primo posto i più costosi filati aurei, seguiti da lane e sete. Dai tessuti l'attenzione si sposta poi all'abbigliamento in un secolo, il '500, interessato da una costante innovazione dei costumi a cui si oppone l'introduzione di leggi suntuarie e il perdurare di indumenti della tradizione "nazionale". Un contesto in cui assume rilevanza l'aspetto manifatturiero, con in primo piano la figura del sarto, e degli artigiani cui è affidata la produzione di calzoni, calze, scarpe, guanti, copricapi e accessori vari. Un mercato a cui si aggiungevano l'esistenza di una fiorente contrattazione dell'usato, favorita dai frequenti cambiamenti della moda, la vendita all'asta di beni dei defunti e la donazione di vestiti, tanto informale quanto per via testamentaria. L'ultima parte del volume è dedicata alla ricostruzione inventariale – in quantità e in valore – dei beni mobili e immobili di un gruppo di 33 castigliani, tra cui otto componenti della famiglia Ruiz, e di Simón Ruiz in particolare. Tra questi beni, l'abbigliamento – che l'Autore suddivide tra indumenti, complementi e accessori – rivestiva un ruolo di un discreto rilievo, pari al 14-15% del valore patrimoniale complessivo.

In definitiva, il volume di Galli offre una concreta rappresentazione della civiltà materiale cinquecentesca e contribuisce ad arricchire un filone di studi, quello delle interconnessioni tra moda ed economia, che solo in tempi relativamente recenti ha suscitato un crescente interesse tra gli storici-economici.

ANDREA GRECO, GIUSEPPE ODDO, *Lo Stato parallelo*, Milano, Chiarelettere, 2016, pp. 354.

Scavando fra migliaia e migliaia di documenti, intervistando i protagonisti delle vicende descritte, gli Autori hanno scritto un libro che è un ottimo esempio di giornalismo d'inchiesta e dalle loro conclusioni trae origine il titolo, a conferma dell'importanza di primo piano dell'azienda, del suo ruolo nell'economia del Paese, dell'intreccio con il potere politico e non solo.

La morte di Mattei, nonostante sia stato accertato dalla magistratura che l'aereo sul quale volava precipitò per una bomba posta nel carrello, è ancora avvolta del mistero e sco-

nosciuti restano i mandanti. Un suo ex presidente – Gabriele Cagliari – si è suicidato in carcere dove era detenuto in seguito a Tangentopoli, evento seguito tre giorni dopo dal suicidio di Raul Gardini, altro illustre personaggio coinvolto in Mani Pulite per la vicenda Enimont; gli ultimi due amministratori delegati – Paolo Scaroni e Claudio Descalzi – sono indagati per corruzione internazionale.

Se il periodo di Mattei segna i tempi eroici della costituzione dell'ente, del riscatto economico del Paese e della capacità di spezzare la sudditanza dalle cosiddette "sette sorelle" e dai grandi concorrenti globali, la sua scomparsa interrompe bruscamente la fase ascendente della società e apre un periodo oscuro che vedrà la corruzione politica diventare pratica abituale, i legami con la P2 e i suoi progetti eversivi, fino alle tragiche vicende dei primi anni Novanta. Grazie al ricambio manageriale voluto dal governo e alla privatizzazione realizzata sotto la Presidenza del Consiglio Ciampi, l'azienda si è risolleverata e ultimamente sembra guardare, con eccellenti risultati, più ai Paesi africani che alla Russia di Putin, come era avvenuto negli anni berlusconiani. Indubbiamente l'Eni resta l'unica vera multinazionale con la mente operativa in Italia e quanto emerge dal volume è la conferma che l'azienda prospera se le istituzioni, parlamento e governo soprattutto, e la politica hanno con "lo Stato parallelo" un rapporto rispettoso, capace di non ostacolare l'autonomia del management.

BEVERLY LEMIRE, *Global Trade and the Transformation of consumer cultures. The Material World Remade, c. 1500-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 352.

Beverly Lemire, nota e affermata studiosa nel campo dell'abbigliamento, della moda europea e dei consumi, ha sintetizzato in questo volume decenni di ricerche personali e i risultati di tutta una schiera di studiosi di queste problematiche, offrendoci almeno due tesi di fondo. La prima, che si rifà peraltro a un sentiero di ricerca che essa stessa ha seguito – il concetto braudeliano di "civiltà materiale" – mette in discussione la visione che i nuovi consumi, a partire dalla prima età moderna, abbiano interessato soltanto i ceti sociali più abbienti. Gran parte del libro documenta invece la penetrazione dei beni di consumo, che le rotte intercontinentali hanno immesso nei mercati internazionali, non solo in città portuali di grandi dimensioni come Lima, Istanbul, Canton bensì fra le popolazioni costiere e rurali, in una uniforme civiltà materiale che inglobava sia i produttori, seppur lontani, che i consumatori di aree intercontinentali per la prima volta interconnesse. In modo originale e innovativo, l'autrice ha utilizzato a dimostrazione della sua tesi non solo la documentazione d'archivio e un'ampia letteratura internazionale, bensì l'iconografia (uno sguardo esaustivo è stato rivolto alle collezioni museali) di oggetti (stoffe, grembiuli, ventagli, cappelli, pellicce, suppellettili, porcellane, fiori e disegni floreali, pipe), i quali ci permettono di calarci davve-

ro in quella civiltà materiale che la sola ricerca d'archivio può soltanto evocare ma non illustrare. Interessante si è rivelato lo sgarcio aperto nel mondo del tabacco, il quale avvicinava a tali consumi i ceti più diversi, dai mandarini cinesi alle popolazioni amerindie e "primitive", in una ricaduta sociale che andava a superare distinzioni di classe e di genere. Il postulato a tale diffusione si rivelava l'impossibilità di imporre divieti sociali (la distinzione ad esempio che divideva le popolazioni native dai colonizzatori europei nelle colonie spagnole); introdurre leggi suntuarie, vigenti a latitudini diverse, come dimostrava il caso giapponese o le stesse regolazioni daziarie. Queste ultime erano superate dai contrabbandi, i quali davano vita a "extralegality and creative consumption", come icasticamente conclude la Lemire. Un capitolo della ricerca internazionale a cui ancora la Lemire

ha guardato è stato quello della diffusione di abiti e tessuti di seconda mano, i quali riflettevano mode e costumi che dalle classi elevate si diffondevano fra quelle popolari.

Certamente la stura è stata individuata, nell'ottica di questa storica, nelle esplorazioni geografiche che, iniziate nel XVI secolo, permisero un intreccio sempre più stretto fra popolazioni diverse, accomunate da nuovi

stili di vita e dal possedere oggetti che le facevano entrare in una diversa dimensione umana. L'autrice propone la revisione di una visione largamente condivisa nella ricerca internazionale e fondata soprattutto sulle tesi di Kenneth Pomeranz, il quale ha presupposto un netto predominio del modello asiatico fra i continenti. Al contrario, attraverso una lettura visiva di uno schedario estrapolato dai musei i più diversi, attenta a dettagli che si rivelano estremamente importanti, la Lemire ci pone ancora una volta di fronte a intrecci che non sono a senso unico, ma che vedono un forte influsso occidentale negli abiti e i consumi di popolazioni africane e asiatiche.

Una lettura originale e ricca di spunti questa di Beverly Lemire, la quale pur facendo ricorso a una letteratura ampia ed esaustiva su questi temi, ha saputo da un lato non lasciarsi condizionare dal peso della tradizione storiografica, proponendo una lettura personale del processo di globalizzazione che si è svolto e si svolge sotto i nostri occhi.

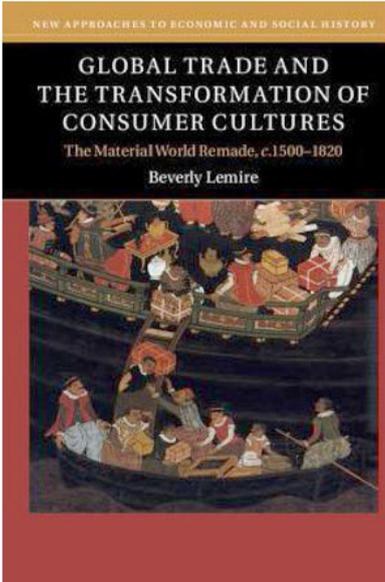
GIUSEPPE MARCOCCI, *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 212.

I secoli XV e XVI portarono una dilatazione dello spazio spesso ridotta all'espressione "nuove scoperte geografiche". Anche se la coscienza della globalità riguardò una minoranza della popolazione, interi continenti si aprirono ai traffici commerciali, alle esplorazioni, alla diffusione del cristianesimo, al dominio del Vecchio Continente, con notevoli trasformazioni della vita materiale, una nuova immagine del mondo e un nuovo modo di percepire se stessi da parte degli europei. La scoperta dell'America rese palese l'esistenza di terre sconosciute e lontane, di uomini e del loro passati che avevano lasciato molteplici tracce e memorie trasmesse nelle forme più disparate da ricostruire e decifrare. "Il mondo emergeva così - osserva l'Autore - come un contenitore di tante storie, ma come restituirne la polifonia?". Le risposte furono molteplici e vennero non solo dai Paesi ai quali appartenevano coloro che avevano scoperto le Americhe: uomini di lingue e culture diverse iniziarono a scrivere storie del mondo che rendevano ormai superate le vecchie storie universali, opere che tra Cinque e Seicento si andarono a sovrapporre al recupero dell'antichità classica che da tempo impegnava gli umanisti, "svelando un Rinascimento dagli orizzonti più vasti di quelli che generalmente gli vengono attribuiti".

Il volume di Marocco costituisce un viaggio a ritroso nel tempo, dal Messico alla Cina, dalle isole Molucche al Perù, passando anche per le botteghe dei tipografi veneziani e le grandi corti rivali di Inghilterra e Spagna. Quelle scritte durante il Rinascimento e che esaurirono la loro spinta al principio del Seicento non furono ovviamente storie del mondo "mature e definite", ma tentativi di inglobare le storie degli "altri" (da dove venivano quelle genti di cui non c'era menzione nella Bibbia?), di dar conto di una nuova frontiera della conoscenza, tra realtà e leggenda, stenti e violenze, tempeste oceaniche, malattie tropicali, piante e animali mai visti, popoli e civiltà sconosciute, usi e costumi profondamente differenti che irrompevano per la prima volta sulla scena culturale, ma anche enormi risorse per le corone di Spagna e Portogallo, traffico di schiavi, nuove tecniche di navigazione, nuovi prodotti e abitudini alimentari, nuove forme di socialità. Relazioni, lettere, narrazioni suscitarono curiosità prontamente soddisfatte dalle tipografie e storie redatte, ad esempio, da autori mughal e ottomani, conquistatori e missionari, entrarono in circolazione, produssero dibattiti, favorirono riprese e traduzioni da una lingua all'altra, nella variegata tendenza a connettere fra loro i passati del globo.

STEFANIA RICCI (a cura di), *L'Italia a Hollywood*, Firenze-Milano, Museo Salvatore Ferragamo-Skira, 2018, pp. 479.

Il volume si accompagna alla mostra omonima (della quale costituisce il catalogo, anche se definirlo così è forse riduttivo) organizzata dal Museo Salvatore Ferragamo, in



particolare dalla sua direttrice Stefania Ricci, a Palazzo Spini Feroni a Firenze, sede di quest'ultimo, dal 24 maggio 2018 al 10 marzo 2019.

Hollywood ha avuto un ruolo decisivo nella formazione e nell'attività di Salvatore Ferragamo. Nato nel 1898 a Bonito, un paese dell'Irpinia, da una famiglia di contadini, undicesimo di quattordici figli, manifestò precocemente e con determinazione il desiderio di fare il calzolaio, tanto che a quattordici con sei dipendenti già produceva 20-25 paia di scarpe la settimana. Alla vigilia della prima guerra mondiale raggiunse i fratelli maggiori emigrati negli Stati Uniti. A Boston lavorò per un breve periodo in una delle più grandi e migliori fabbriche di calzature della costa, la Queen Quality Shoes Manufacturing Company; trasferitosi poi a Santa Barbara dove vivevano i fratelli maggiori, aprì con loro un negozio di calzature e riparazioni che presto ricevette le commesse dell'American Film Company. Dagli stivali e scarpe per western, film storici e in costume, subito apprezzati per la linea e la comodità, alle calzature su misura per le stelle del cinema il passo è breve. Nel 1923, in seguito al calo delle ordinazioni per il trasferimento ad Hollywood dell'American Film Company, sposta l'attività a Los Angeles, dove entra in contatto diretto con gli studios, conquista praticamente tutto il mercato che ruota attorno all'industria cinematografica e si afferma come calzolaio dei divi. Sarà la pressione della domanda a spingerlo nel 1927, falliti i tentativi negli Usa, a fare ritorno in Italia, dove esistono eccellenti artigiani e il costo del lavoro è assai più basso, per organizzare una produzione su larga scala di scarpe fatte a mano da inviare Oltreoceano. Stabilitosi a Firenze, Ferragamo si aprì ad altre sfide e scelte imprenditoriali, ma la parentesi americana, durata ben dodici anni, e soprattutto il periodo hollywoodiano, ricchi di esperienze e relazioni non solo professionali, influenzarono positivamente il lavoro successivo fino alla sua scomparsa nel 1960 e costituirono l'inizio della sua fortuna.

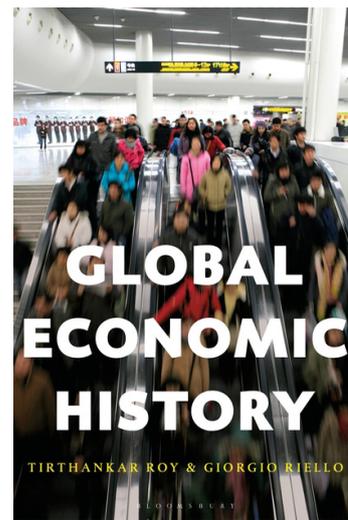
Molti sono dunque gli spunti che hanno dato corpo alla mostra e offerto l'opportunità di ricostruire e analizzare il fenomeno migratorio italiano in California nei primi decenni del Novecento. Si tratta, come nota la Curatrice, di un periodo poco studiato, in grado però di farci comprendere e apprezzare le diverse attività dei nostri connazionali (non solo pizzaioli, panettieri o venditori di giornali, ma anche banchieri ed editori) e parallelamente di riflettere sulla percezione della loro presenza sulla West Coast e sull'influenza che la cultura italiana ha avuto in questa zona del Nord America nell'arte, nell'architettura, nell'artigianato, nel mondo dello spettacolo e soprattutto del cinema, lo spettro degli interessi del giovane Ferragamo.

Ricco e vivace appare il contributo degli italiani (sia emigrati che italoamericani di seconda generazione) che lavorano nel cinema americano: non solo attori e registi, ma anche direttori della fotografia, musicisti, tecnici, artigiani che con il loro talento, gusto e saper fare hanno contribuito alla diffusione della cultura e della storia del nostro Paese

e all'apprezzamento di ciò che oggi è universalmente noto come il *made in Italy*. E al contempo emerge anche sia come gli italiani fossero percepiti e considerati nella società WASP (sovente considerati troppo istintivi e passionali) sia come Hollywood subisse il fascino del Bel Paese e venisse a girare film in Italia, vedi *Romola* (1924), girato a Firenze negli studi di Rifredi.

RIELLO GIORGIO e TIRTHANKAR ROY (a cura di), *Global economic history*, London, Bloomsbury, 2019, pp. 370.

Il dibattito sulla grande divergenza seguito alla pubblicazione del fondamentale opera di Kenneth Pommeranz e l'emergere di nuove metodologie di ricerca nell'ambito della storia comparata hanno portato negli ultimi vent'anni alla affermazione e ad una straordinaria espansione della *global history*. Il volume curato da Tirthankar Roy e Giorgio Riello si propone di offrire al lettore, studente o ricercatore, una panoramica dei temi, delle metodologie e delle domande



sollevate da questo nuovo approccio alla storia economica, introducendo i principali dibattiti e controversie che hanno accompagnato l'emergere di questo nuovo campo di studi e dimostrando perché e in che modo interconnessioni e comparazioni di carattere globale possono arricchire la nostra comprensione della storia a tutte le scale di analisi.

Aperto dall'introduzione dei curatori, il volume si divide in tre parti. Della prima, "Divergence in global history", fanno parte i saggi di Prasannan Parthasarathi e Kenneth Pommeranz, *The great divergence debate*; Jack A. Goldstone, *Data and dating the great divergence*; Patrick O'Brien, *Useful and reliable knowledge in Europe and China*; Karel Davis, *Toolkits, creativity and divergences: technology in global history*; Regina Grafe e Maarten Prak, *Families, firms and polities: pre-modern economic growth, and the great divergence*; Trevor Burnard, *Plantations and the great divergence*; Maxime Berg, *Consumption and the global history in the early modern period*. La seconda parte, "The emergence of a world economy", comprende gli interventi di Tirthankar Roy e Giorgio Riello, *Trade and the emergence of a world economy, 1500-2000*; J.R. McNeill, *The global environment and the world economy since 1500*; Alessandro Stanziani, *Labour regimes and labour mobility from the seventeenth to the nineteenth century*; Kaoru Sugihara, *Varieties of industrial-*

zation: an Asian regional perspective; Grewe Bernd-Stefan, *Global commodities and commodity chains*; Youssef Cassis, *The rise of global finance, 1850-2000*. La terza e ultima parte, "Regional perspectives in global economic change", si articola nei contributi di Gareth Austin, *Africa: economic change south of the Sahara since c. 1500*; Alejandra Irigoin, *The New World and the global silver economy, 1500-1800*; Debin Ma, *Economic change in East Asia from the seventeenth to the twentieth century*; Peer Vries, *Europe in the world, 1500-2000*; Bishnupriya Gupta e Tirthankar Roy, *South Asia in the world economy, 1600-1950*; Thomas J. Lindbald, *Changing destinies in the economy of southeast Asia*.

GIAMPAOLO ROMANATO e VANIA BEATRIZ MERLOTTI HERÉDIA, *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul brasiliano (1875-1914)*. Fonti diplomatiche, Ravenna, Consiglio Regionale del Veneto - Longo editore, 2018, pp. 821.

La grande emigrazione dall'Italia di fine Ottocento coincide con la richiesta di emigranti da parte del Brasile, un paese enorme, spopolato, poco coeso. Una parte di quanti arrivarono in Brasile dall'Italia raggiunsero il Rio Grande do Sul, il territorio più meridionale e meno abitato. Qui, nella zona di montagna, in un'area boschiva e disabitata, estesa approssimativamente quanto la Valle Padana, furono delimitate quattro zone di colonizzazione, destinate esclusivamente a questo flusso di immigrazione. Vi affluirono tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento oltre centomila italiani, provenienti per la maggior parte dal Veneto. Si trattava di contadini, artigiani, braccianti, in molti casi analfabeti e tutti abituati a parlare in dialetto veneto, che si trovarono pressoché abbandonati a sé stessi. Per sopravvivere dovettero imparare a difendersi dagli animali selvatici, disboscare la foresta, costruire abitazioni e intraprendere coltivazioni, aprire strade, creare proprie reti commerciali. L'isolamento rafforzò la coesione dei coloni, che da allora hanno conservato tutte le peculiarità dei primi arrivati, a partire dalla lingua: il dialetto veneto, che mescolandosi al portoghese dando vita ad una *koinè* linguistica del tutto particolare.

Si tratta di un caso che ha pochi eguali nella storia delle migrazioni, non soltanto italiane: un gruppo sociale che si è perfettamente integrato nel paese di arrivo, il Brasile, di cui oggi rappresenta l'élite, mantenendo però le caratteristi-



che e le particolarità del Paese d'origine e soprattutto della regione di provenienza, il Veneto. La vicenda di questa comunità venne seguita con attenzione dalle autorità diplomatiche italiane. Le loro relazioni, apparse al tempo su pubblicazioni del Ministero degli Esteri, sono integralmente riprodotte in anastatica nel volume, precedute dai due saggi introduttivi di Gianpaolo Romanato, *L'emigrazione italiana nello stato brasiliano di Rio Grande do Sul (1875-1914)* e di Vania Beatriz Merlotti Herédia, *Fonti diplomatiche sull'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*.

EVENTI

Convegno di Studi: *Imprese e organizzazioni in prospettiva storica*, Milano, 20-21 dicembre 2018.

Il 20 e 21 dicembre si terrà presso l'Università Bocconi di Milano il Convegno Assi "Imprese e organizzazioni in prospettiva storica". Il Convegno ha l'obiettivo di mettere a fuoco, in una prospettiva di lungo periodo, il tema dell'organizzazione d'impresa. Il "problema organizzativo" si posto soprattutto dalla rivoluzione industriale in poi, ma non è certo estraneo alla vita delle grandi aziende preindustriali, banche, compagnie commerciali, arsenali. Ma il nodo dell'organizzazione va oltre la singola impresa, per comprendere sia alleanze volte al controllo dei mercati (cartelli) sia gruppi di imprese, sia territori – si pensi ai distretti industriali – ove la produzione di un bene viene realizzata attraverso una sofisticata divisione del lavoro orizzontale e verticale. Il dato essenziale, tuttavia, è che non esiste una formula organizzativa valida per tutte le imprese in qualsiasi tempo e luogo.

I lavori del Convegno avranno inizio con i saluti introduttivi e l'apertura dei lavori da parte di Franco Amatori (Università Bocconi, Milano) e Andrea Colli (Università Bocconi, Milano), per procedere con la sessione 1A "Infrastrutture e trasporti" presieduta da Marco Doria (Università di Genova) e relazioni di Christophe Austruy (Ehess, Paris); Stefania Ecchia (Università di Salerno), Andrea Giuntini ((Università di Modena e Reggio Emilia), Paola Lanaro (Università di Venezia Ca' Foscari).

La Sessione 1B "The Automobile industry" presieduta da Anna Guagnini (Università di Bologna) vedrà interventi di Quentin Belot (IDHES-ENS, Paris Scalay), Veronica Binda (Università Bocconi, Milano) e Mario Perugini (Università Bocconi, Milano).

La Sessione 2A "Organizations, groups and unconventional management" presieduta da Monika Poettinger (Università Bocconi, Milano) sarà articolata nelle relazioni di Giovanni Favero (Università di Venezia Ca' Foscari) Safae el Ghazi (Faculté des Sciences Juridiques Economiques et Sociales –Kénitra), Sabine Pitteloud (Université de Genève).

Nella Sessione 2B "Banca e industria" presieduta da Daniela Manetti (Università di Pisa) presenteranno relazioni

Marianna Astore (Università Bocconi, Milano), Cinzia Leopizzi (Università di Pisa), Andrea Mouncif Radouan, (Sorbona, Total Group) e Mario Perugini (Università Bocconi, Milano).

La Sessione 2C “Organizzazione e commercio nel mondo preindustriale” presieduta da Luciano Segreto (Università di Firenze) sarà formata dalle relazioni di Luca Andreoni (Independent Scholar) e Isabella Cecchini (Università di Venezia Ca’ Foscari).

I lavori del Convegno proseguiranno il 21 dicembre con la sessione 3A, “Small and medium sized enterprises and the textile industry”, presieduta da Rita D’Errico (Università di Roma Tre) e relatori Emma Leslie Mindja Essogo (Independent Scholar), Victor Pliez ((Université de Lyon) e Nur Suhaili Binti Ramli (Università di Venezia Ca’ Foscari).

La Sessione 3B, “Organizzazione e impresa italiana”, presieduta da Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano) vedrà relazioni di Claudio Besana (Università Cattolica del Sacro Cuore), Elisa Dalla Rosa (Università di Verona), Andrea Locatelli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Stefano Palermo (Pegaso Università Telematica), Andrea Ramazzotti (The London School of Economics and Political Sciences), Ilaria Suffia (Università Cattolica del Sacro Cuore).

Nell’ambito dei lavori Franco Amatori terrà il 20 dicembre alle ore 18.00 una *lectio magistralis* dal titolo “Companies and organization: an overview”. Il convegno sarà chiuso il 21 dicembre alle ore 11.30 da una tavola rotonda a cui parteciperanno Franco Amatori, Alberto Baldan (Grandi Stazioni Retail), Andrea Colli e Marco Doria.

CALL FOR PAPERS

Call for Papers for the Sixth biennial Conference of the Society for the Medieval Mediterranean - SMM: Movement and mobility in the medieval Mediterranean (VIth-XVth centuries), Barcelona, 8-11 July 2019.

The sixth biennial conference of the Society for the Medieval Mediterranean (SMM) will take place in Barcelona, at the Institut d’Estudis Catalans (IEC), from Monday 8th July (afternoon) to Thursday 11th July 2019 (lunch time). An optional excursion for attendees will be available on Friday 12th July. The Conference will be dedicated to the memory of the former president of the Society, Professor Simon Barton.

The theme of the Conference is “Movement and Mobility in the Medieval Mediterranean (6th – 15th centuries)”. The keynote lectures will be delivered by Professor Petra Siipsteijn (University of Leiden), 8th July 2019, and Professor Amy Remensnyder (Brown University), 10th July 2019. The medieval Mediterranean was not a static maritime space. In recent years, studies have focused on Mediterranean dynamics, connections, encounters and entanglements. What approaches do researches from History, Literature, Archaeology, Philology and other disciplines adopt to better under-

stand the complexity of the medieval Mediterranean? How and to what extent did multiple agents, phenomena and factors interact to shape and intertwine the multidimensional spheres of the Mediterranean? We welcome papers from all disciplines that study movement and mobility from different perspectives in and across the medieval Mediterranean and its extensions, both physical and imagined. This theme invites a variety of lines of inquiry, a number of which are suggested below.

Topics of the conference could include, but are by no means limited to:

- Multicultural contacts, transculturation and assimilation in the medieval Mediterranean
- Medieval Mediterranean crossings
- Circulation of political, religious and cultural ideas
- Circulation of people and commodities
- Major and minor, forced and voluntary migrations
- Pilgrimage and religious mobility
- Diplomacy and its agents
- Commerce and its agents
- Military expeditions and coastal defence
- Naval technology and navigation
- Medieval Mediterranean geostrategy
- Geographical explorations
- Links between the Mediterranean and connected seas (Atlantic, Black Sea, Red Sea).

Call for panels, papers and posters participants are encouraged to submit proposals for panels of 3 papers. The panel proposer should collate the three abstracts (including titles, presenters’ names, affiliations, short CVs or most important publications and keywords) and submit them together, indicating clearly the rationale behind the planned panel. We also invite 300-400 word abstracts for 20-minute individual papers relating to the conference theme. Nevertheless, panel proposals will be given priority over individual papers. Poster proposals (title and short description up to 200 words, including name, affiliation, short CV or most important publications and keywords as well) are also welcome.

Submission deadline Abstracts for panels, individual papers and posters should be emailed to the conference email address (smm.bcn.2019@imf.csic.es) by **31th December 2018**. Applicants will be notified regarding the acceptance of their panel, paper or poster by February 2019.

Postgraduate student bursaries:

- The SMM will offer up to 15 bursaries (10 for papers and 5 for posters) for PhD students who wish to present their research at the conference. The bursaries will cover the costs of both registration fees and the conference dinner.
- The Sociedad Española de Estudios Medievales - SEEM offers two bursaries of 150 € to help cover registration fees to their associates who are under the age of 30 (for more information, please contact secretaria@medievalistas.es).

Queries: Specific questions can be directed to the conference email address (smm.bcn.2019@imf.csic.es). Conference webpage and further information: Soon to be found in the SMM website (<http://www.societymedievalmediterranean.com/>). Registration will open in February 2019, after the issue of the first draft of the conference programme, through the SMM website (<http://www.societymedievalmediterranean.com/>).

Call for Papers of the Association for Spanish and Portuguese Historical Studies - ASPHS 50th Anniversary Conference, Barcelona 10-13 July 2019.

The 50th Annual Conference of the ASPHS will take place in Barcelona, Spain, from July 10 -13, 2019 at the Universitat Pompeu Fabra, hosted by the Institut d'Història Jaume Vicens Vives. A welcoming reception will be held on Wednesday evening, July 10, and panels will run Thursday, Friday, and Saturday. The banquet will take place on Friday 12 July.

The ASPHS invites proposals for panels, roundtable discussions, and individual papers. A typical panel session will include three papers, a chairperson, and a discussant (the chairperson may also double as the discussant). Proposals should include a 200-word abstract for each paper and a one-page CV for each participant, including chairs and discussants. Please include each participant's name and e-mail address along with any special requirements. All rooms come equipped with computers, standard software, and projectors.

This year's Conference will feature Paul Preston as the keynote speaker. Preston is the Prince of Asturias Chair and Director of the Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies at the London School of Economics.

A plenary session will be organized by Carla Rahn Phillips and William D. Phillips and will commemorate the "golden" 50th anniversary of the Association. Both prizewinning historians are emeritus professors at the University of Minnesota, corresponding members of Spain's Academy of History, and founding members of the Association.

The deadline for submission is **1 January 2019**. Please submit proposals by email to the program coordinators Vanessa de Cruz and Pol Dalmau at asphs2019.submissions@upf.edu. The Conference local organizer is Stephen Jacobson (stephen.jacobson@upf.edu).

Conference participants must be members of the ASPHS. Graduate students presenting a paper for the first time at an ASPHS conference will receive a free membership for their first year, but must still submit the necessary paperwork.

Call for paper of the Conference: *Analysing the European Investment Bank. Interdisciplinary approaches to understanding the past, present and future of the world's biggest lender, Luxembourg, 10-11 July 2019.*

After World War II, international financial institutions were established to facilitate and regulate the access to glo-

bal capital markets and promote reconstruction and economic growth (Clifton et al. 2014). At European level, in 1958 the European Investment Bank (EIB) was established by the Treaty of Rome to act as the financial institution of the European Economic Community (EEC), now European Union (EU). As stated in Article 130 of the Treaty, the financial intermediation activity of the EIB was intended to channel capital so as to improve the abilities of the member states and their firms to adapt to the increased competition created by the Common Market, reducing inequalities among regions and between economic sectors, and favour development and economic integration. Today the EIB is the biggest lender and borrower among the international financial institutions and plays a leading role in long-term financing within the EU.

Despite its prominent role, the EIB has been the subject of surprisingly little research both in comparison to other regional banks but also to other EU institutions. Apart from sporadic interest previously, only over the past two decades have scholars from different disciplines started to dedicate sustained attention to the EIB (Griffith Jones et al, 2005; Robinson, 2009; Bussière et al, 2009; Coppolaro 2010; Hanchez and Wouters, 2011; Clifton, Díaz-Fuentes, and Revuelta, 2014; Mertens and Thiemann, 2017). However, a fully-fledged body of literature and models for evaluating the EIB, its operation, effectiveness, role and future relevance is still lacking.

The recent opening of the EIB archives, the 60th 'birthday' celebrations in 2018 and of its first 60 years of operation in 2019 make this an appropriate moment to make a significant contribution to progress in EIB-focused research.

Our conference aims to bring together scholars from different disciplines (economy, history, law and political science) with a threefold aim: to investigate whether and how the EIB contributed to the economic development and integration of the European Union; to examine the evolution of the EIB as an institution; and to explore its future prospects.

Our goals are to understand which political, economic and institutional factors influenced the trajectory of the EIB and its policies, which events can be considered milestones and decisive turning points in this process, which personalities played a relevant role, and how the EIB contributed to the tasks pinpointed by the Treaty of Rome. We want to identify the distinctive operational phases that have come to characterise concrete periods of the EIB's existence and offer a periodisation of the entity's trajectory. We also want to ascertain how internal changes and the changes in the international economic and geopolitical context influenced the EIB, and how the EIB responded and adapted to these changes and to the changing EU institutional environment. We want to offer a qualitative and quantitative analysis of the most salient trends and changes in the EIB's operations by looking at the patterns of loan allocations and the evolving origins of its funding sources. We also wish to look forward and to consider the EIB's future role in a globalized, multi-polar political and economic environment.

We welcome research papers in any field related to the EIB Group, including but not limited to the following topics:

- The historical origins of the Bank;
- The priorities and determinants of the EIB's lending policy and its field of operations;
- The EIB's funding and the borrowing policy (own funds and debt markets), and EIB resilience;
- The effect and impact of EIB operations on regional economic integration, development and economic growth;
- The financial instruments (loans, guarantees, equity participations and technical assistance grants);
- The EIB's business model and its evolution;
- The EIB's decision-making and management, and the efficiency and effectiveness of its operations;
- EU/EIB Membership development and its impact on the mandate, governance and policies of the Bank;
- Role of the member states and of the Commission and relationship with them;
- Role of and relationships with non-state actors such as central banks, private banks, local development institutions, multilateral and regional banks, and other non-state actors, including the society (accountability, transparency, corporate social responsibility) and checks and balances;
- Specific individuals who might be singled out for their role and influence;
- Comparative analysis with other International Financial Institutions (IFIs), multilateral and regional banks;
- Future EIB relevance in view of global transformations of political, social, economic, technological, environmental and geopolitical nature.

For each of these topics, we aim to examine continuity as well as change. Any other topics related to the conference theme will also be considered.

How to apply: Applicants are invited to submit an abstract (500 words) together with a brief CV to conferencieb2019@gmail.com no later than **4 January 2019**. Selected applicants will be informed by 17 January 2019 and a paper of no more than 8000 words should be sent by 12 June 2019.

Expenses: Reasonable (economy fare) travel and hotel costs will be covered by the organizers.

Publication plan: Selected contributions will be published in a special issue of a scientific journal or in an edited volume with an international publisher. Conference links: EIB Conference 2019: www.eibconference.com (information and updates concerning the Conference). RSI: https://www.eni.uni.lu/research/robert_schuman_institute_of_european_affairs; Conference Organizers: The Robert Schuman Institute for European Affairs – University of Luxembourg; University of Luxembourg; University of Padova; Scientific Committee: Lucia Coppolaro (University of Padova), Helen Kavvadia (University of Luxembourg), Francesco Petrini (University of Padova).

Call for Papers of the 55th International Conference of Labour and Social History – ITH: *Working on the Land: Actors, Societies and Environments*, Linz, 5-7 September 2019.

The ITH Conference 2019 aims at strengthening the links between labour history and rural history. It intends to address the topic “working on the land” from two different angles: firstly, agricultural work as co-production of society and nature and, secondly, rural labour relations as elements of larger political and economic systems. Contributions to this conference will explore how these two perspectives complement each other, identify research desiderata and blind spots in the respective other, creatively develop bridges and contribute to the theoretical, methodological and empirical enrichment of the history of agrarian work and labour.

The first angle highlights how agricultural work – growing cereals, tree- or garden-crops, raising cattle, working in woods and forestry or processing raw materials produced on the land – differs from other forms of work. It draws our attention to the differences of agriculture from other branches of the economy due to its natural embedment: the natural constraints on the choice of crops in specific regions, the biological growth processes of plants and animals, the seasonality of the labour process, the uncertainties of weather and the resulting output-related risks and the effects these features may have (had) on the material and immaterial traits of culture, such as settlement patterns, household composition, techniques and technology, perceptions of the environment, the possibilities to intensify the production process, the choice of contracts, social stratification and property rights. In order to grasp the co-production of society and nature, researchers might undertake in-depth case studies with a regional or local focus.

The second angle from which the topic is being addressed emphasizes the variety of rural labour relations, looking rather at commonalities with other forms of labour relations, and, last but not least, at the wide range of combinations – by individuals and households – between agricultural and non-agricultural work. This includes family farming, service in husbandry, the various forms of free and unfree labour, forced labour and wage labour (e.g. permanent, seasonal, migratory), but also agricultural activities of rural artisans and industrial workers, the gendered and age/life course-related division of labour and many other topics. The connections of these various labour relations with overarching (socio-)political and (socio-)economic formations (for instance, such as territorial states and global capitalism(s) since the sixteenth century) are of particular interest. The respective focus is on more general aspects such as class and power relations, social movements and (non-)organizations of rural workers, mobility and migration, commodity chains, governance structures, the access to landed property and other key resources and market developments as explanations for the social constitution of rural societies. This

perspective calls for the broadening of research to multiple scales, ranging from local to global.

The conference aims at bringing together contributions from different disciplines (e.g. history, geography, sociology, economics, anthropology) and multiple temporal and spatial contexts, which address the complexity of rural labour relations and the agency of rural workers from the angles outlined above. Interest in long- and short-term historical processes and in social change should form the common ground for interdisciplinary discussion. Besides detailed case studies, contributions focused on international comparisons and/or transnational connections are particularly welcome. Papers might highlight the practical rooms of manoeuvre of rural actors, varying between adaptation and resistance, or explore how the history of agrarian labour and work in a given space was influenced by natural opportunities and constraints, technological developments and globalizing market forces. These are but two examples for how contributions to this conference might productively build and expand on the interconnection of rural history and labour history through a focus on the study of work.

Proposed papers should include: an abstract (max. 300 words), biographical note (continuous text, max. 200 words), full address and e-mail address. The abstract should contain a separate paragraph explaining how and (if applicable) to which element(s) or question(s) of the Call for Papers the submitted paper refers.

The short CV should give information on the applicant's contributions to the field of labour history, broadly defined, and specify (if applicable) relevant publications. For the purpose of information, applicants are invited to attach a copy of one of these publications to their application.

Please send your proposal to Lukas Neissl: lukas.neissl@ith.or.at. Deadline for proposal submissions: **6 January 2019**. Notification of acceptance: 17 February 2019. Full papers or presentation versions: by 4 August 2019. The conference languages are German and English.

Call for papers of the XVI Conference of the Italian Association for the History of Economic Thought - AISPE: *The rise of economic inequality. Contributions from the history of the social sciences*, Bologna, 11-13 April 2019.

Economic inequality has become a defining issue of our times, both domestically and globally. Not only has economic inequality affected the lives of individuals, but it has been so prolonged, deep and widespread a phenomenon that it is starting to disrupt the social fabric of democratic societies. Domestic economic inequality always goes together with inequality in other dimensions—gender, race, education, intergenerational relations, health, mobility, and so on—in a perverse, self-reinforcing loop. Increasing domestic economic inequality, moreover, renders unsustainable efforts on the part of less developed countries to grow in the

medium- and long-term. Non-democratic regimes will have to negotiate a difficult balance between consensus, political stability, economic growth, and inequality. The study of inequality dynamics is thus fundamental to understanding the economic, political and social development of countries such as China and India in the next decades.

International inequality has also been on the rise, and it explains the migratory pressures that we witness all around the world, such as in the Mediterranean Sea, on the borders between Mexico and the United States, and between India and Bangladesh. International inequality also reinforces political crises and cultural conflicts, and thus helps explain the barriers and controls that have been erected against the movement of people between Israel and the Palestinian territories, Saudi Arabia and Yemen, North and South Korea, Bulgaria and Turkey, and in the Strait of Malacca between Indonesia and Malaysia.

These dynamics have a history and specific mechanisms that must be understood if we want to examine and react to inequality issues, both domestically and internationally, in the near future. Though the discipline of economics has often neglected inequality as a relevant issue, the history of economic thought, in conversation with other social sciences, can help understand how the inequality discourse has developed (or has been marginalized) in different epochs and under different intellectual and ideological perspectives.

The Italian Association for the History of Economic Thought (AISPE) invites historians of economic thought, global historians, political scientists, sociologists, economists, as well as other social scientists and scholars of the humanities, to contribute to an interdisciplinary conversation about the evolution of economic inequality and of its analysis in historical perspective. We invite participants to contribute from their own disciplinary perspective, but also to make an effort to open doors and establish bridgeheads for an effective conversation with other disciplines.

An abstract of max 500 words for a paper and max 1000 words for a session should be submitted to segretarioaispe@gmail.com no later than **11 January 2019**. Selected papers from interested scholars will be considered for publication.

Possible questions to be addressed are:

- The relationship between economic inequality and other inequalities in historical or comparative perspective;
- The role of multilateral organizations in dealing with global and domestic inequality;
- New assessments of inequality trends in specific countries or regions;
- The pros and cons of the statistical toolbox for inequality studies;
- Economic theories and inequality;
- Ideologies and inequality;
- The economics profession and inequality studies;
- The consequences of economic inequality on the political system;

- Historical cases of correlation between economic inequality and social and political phenomena;
- Old and new forms of inequality;
- The changing international order and global inequality;
- Long-term inequality trends;
- Inequality and institutions in historical perspectives;
- History of economic policy and the rise of (and the struggle against) inequality;
- How to measure inequality: contributions from the history of economics;
- Comparative analysis of regions that successfully reduced inequality and regions characterized by persistent inequality.

Other sessions: Suggestions for other papers and sessions on original topics in the history of economic thought are also welcome.

Keynote speakers: Pier Francesco Asso (University of Palermo), Robert H. Wade (London School of Economics)

AISPE awards: the AISPE steering committee will award a prize of 500 euro each to three papers selected among those presented at the conference:

- to a paper that offers a relevant new contribution to the history of economic thought;
- to a paper offering a valuable, innovative contribution to the history of Italian economic thought;
- to a paper offering a valuable new contribution to the understanding of income distribution dynamics; this award is created by AISPE in memory of Terenzio Maccabelli.

Participants who are under 40 years of age at the time of the conference are eligible. The awards will be announced during the conference dinner. Only full-length papers will be taken into consideration for the applications to the AISPE awards.

The official languages of the Conference will be English and Italian.

Schedule: **11 January 2019**, deadline for submitting abstracts; 15 January 2019, notification of acceptance; 15 March 2019, deadline for registration; 15 March 2019, deadline for submission of AISPE awards papers; 11-13 April 2019, Conference Scientific Committee: Michele Alacevich, Chair (University of Bologna), Massimo Augello (University of Pisa), Fabrizio Bientinesi (University of Pisa), Raffaella Gherardi (University of Bologna), Daniela Giannetti (University of Bologna), Mirek Tobiáš Hošman (Masaryk University), Antonio Magliulo (University of International Studies of Rome), Manuela Mosca (University of Salento), Sebastiano Nerozzi (Catholic University of Milan), Gianfranco Tuset (University of Padua), Loris Zanatta (University of Bologna)

Organizing Committee: Michele Alacevich, Mirek Tobiáš Hošman, Manuela Mosca, Sebastiano Nerozzi.

For information concerning the conference, see www.aispe.eu

Call for Papers: *Pensare la città. Condizione abitativa e politiche pubbliche nel "triangolo industriale" (1950-1980)*, Torino, 21-22 maggio 2019.

Il GRID - Gruppo di Ricerca sulle Idee Politiche del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino organizza, in collaborazione con il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio - DIST del Politecnico di Torino e dell'Università di Torino, il Convegno di Studi "Pensare la città. Condizione abitativa e politiche pubbliche nel *triangolo industriale* (1950-1980)", che si terrà a Torino il 21 e 22 maggio 2019.

Il Convegno intende concentrarsi sull'analisi della condizione di vita urbana, e in particolare di quella abitativa, nell'Italia del Nord-Ovest tra gli anni Cinquanta e Settanta: proprio in questo periodo la pressione demografica esercitata dai flussi migratori su Milano, Torino e Genova, i tre principali centri urbani dell'area, alimentò un ricco dibattito sulla città anzitutto per i risvolti sociali della questione edilizia, sollecitando gli attori pubblici e privati a individuare possibili soluzioni politiche.

Furono molti i soggetti a vario titolo coinvolti nell'esame della condizione abitativa, nella ridefinizione dell'idea di città, nell'elaborazione di norme e di piani, nella denuncia della presenza di case malsane e precarie: istituzioni ed enti nazionali e locali, partiti, sindacati, movimenti, professionisti, associazioni, gruppi di abitanti, intellettuali, scrittori, registi, giornalisti, fotografi, ecc.

L'obiettivo di fondo del convegno è dunque ricostruire i molteplici sguardi sulla città e sul problema abitativo, misurare il grado di percezione del problema tra le forze politiche e nell'opinione pubblica, analizzare il tipo di mobilitazione nata intorno a questi temi e interpretare le risposte fornite dal decisore pubblico.

A mero titolo di esempio, i contributi potranno occuparsi di:

- tracciare un quadro dei diversi "sguardi" intorno al tema del vivere urbano e verificare il loro rispettivo peso nelle scelte dell'attore pubblico e privato;
- censire i soggetti interessati ad analizzare e denunciare la condizione abitativa;
- analizzare, censire e schedare le produzioni politiche, letterarie e audiovisive dedicate al tema abitativo;
- quantificare il bisogno di casa nelle tre grandi città considerate, in rapporto all'offerta abitativa indirizzata dal mercato privato e dal settore pubblico ai ceti meno abbienti nel corso degli anni;
- studiare le tipologie abitative delle famiglie di estrazione popolare e il loro variare nel tempo;
- verificare l'incidenza delle politiche pubbliche e individuare i diversi modelli di intervento adottati nel settore abitativo nei contesti studiati;
- valutare quanto e in che modo la casa sia stata uno strumento d'integrazione nella società urbana per gli immigrati.

Saranno accolti favorevolmente interventi di studiose e studiosi dei diversi ambiti disciplinari. Si richiede l'invio di un titolo, di un abstract (max 2000 caratteri) e di un breve Cv delle proponenti e dei proponenti entro il **31 gennaio 2019** a storia.abitareinitalia@gmail.com. Le proposte saranno valutate dal Comitato scientifico e la risposta sarà comunicata entro il 28 febbraio.

Al termine del Convegno ai partecipanti sarà chiesto di fornire in copia digitale parte dei documenti utilizzati nella redazione del paper in modo che possano essere caricati nel canale dedicato alle fonti del sito del progetto www.abitareinitalia.unito.it. Alcuni contributi selezionati dal Comitato scientifico e adeguatamente rivisti in forma di saggio saranno pubblicati in un volume collettaneo edito nella collana del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino.

Il Convegno rientra nel progetto "Ripensare la città nell'Italia del miracolo economico: il caso del triangolo industriale" del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino e tra le azioni del progetto di Ateneo Homes for Ordinary People in post IIWW Italy finanziato dalla Compagnia di San Paolo in partenariato con l'Agenzia Territoriale della Casa del Piemonte Centrale.

Comitato scientifico: Daniela Adorni, Cristina Accornero, Nadia Caruso, Antonio Chiavistelli, Angelo D'Orsi, Fabrizio Loreto, Beatrice Manetti, Silvia Saccomani, Marco Scavino, Paolo Soddu, Davide Tabor, Maurizio Vivarelli; Comitato organizzatore: Daniela Adorni, Davide Tabor.

Call for Papers of the European Business History Association - EBHA: *The Business History of Creativity*, Rotterdam, 29-31 August 2019.

Post-industrial port societies are recognised as important hub cities not just for the exchange of goods, but also, and maybe even primarily, for knowledge and creativity. Port cities reinvent themselves and may become central hubs of the creative industries. This term is a relatively recent concept coined in the late 1990s by New Labour in Britain. Ever since, this contested concept has evolved into an important policy instrument of national and local governments, the European Union, and the United Nations, as a key driver of local competitiveness and economic development.

During this congress we will explore the impact and the implementation of this policy instrument on a local, national and supranational level. We also aim to historicize the concept and explore the historical roots of the creative industries, analysing different sectors, including art markets, film, fashion, radio, television, music, design, theatre, tourism and video games. Other topics we aim to address include how creativity can be defined and how this links to the concept of creative industries. Not only does creativity matter to its namesake industries, but also to most sectors of national and international economies. It forms the basis of innovation and firm competitiveness. Innovation, creativity, and the creative industries are closely linked concepts. The

creative industries are based on creativity, skills, and talent, and the potential for wealth and job creation through the development of intellectual property. Nevertheless, creativity, creative industries and entrepreneurs are under-researched topics in business history.

The EBHA encourages new, innovative ideas and comparisons of content and methodology drawn from all over the world. The organizers are particularly interested in attracting multidisciplinary contributions with cross-border implications. Our research interests and methodology are not focused purely on comparative statistical data, but rather historical contextualization, institutional development as well as the human factor of business over time. The program committee welcomes papers on a wide-range of topics, but our special interests lie in the various dimensions of the creative industries and creativity within businesses, sectors, cities, and nations. Additionally, we welcome paper submissions broadly related (but not limited) to the following aspects: the past, presence and persistency of innovation and its linkage to firm dynamics and economic growth.

In addition to proposals for individual papers, scholars are warmly invited to propose entire panel sessions to create more coherence in the conference. For full panel sessions, we strongly recommend integrating a variety of comparative national, regional or sectoral differences. Our goal is to maximize the program's capability to highlight global comparisons of creative firms, industries, entrepreneurial families, markets, actors, business organizations, industrial clusters, and other dimensions of business. Session and paper proposals can be submitted through the congress website from 10th September 2018 onward. Deadline for all proposals is **31st January 2019**.

IX Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana - AISU: *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, Bologna, 11-14 settembre 2019.

Si terrà a Bologna dall'11 al 14 settembre 2019 il IX Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana - AISU dedicato al tema "La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo". Le proposte di paper andranno redatte utilizzando il form scaricabile dal sito della AISU, www.storiaurbana.org, ed inviati ai coordinatori delle sessioni e all'indirizzo congresso@storiaurbana.org entro il **31 gennaio 2019**. Sono previste le seguenti macro-sessioni e sessioni:

Macro-sessione 1. Mobilità e interculturalità. La città di fronte a nuovi sistemi di relazione, coordinata da Andreatina Milan, Giuseppina Muzzarelli, Guido Zucconi.

- La città medievale, la città dei frati: luoghi e spazi di confronto e scambio, coordinata da Silvia Beltramo, Gianmarco Guidarelli, Caterina Almeida Marado, Emanuela Garofalo.
- The European and colonial city and the influence of new transoceanic routes at the beginning of the modern era

(ports of call and centres on the map of transcontinental empires), coordinata da Anna Busquets Alemany, Martina Torres Trimállez.

- La città che si protegge: controllo degli stranieri e gestione dell'ospitalità nelle città dell'Italia centro-settentrionale nel Trecento e Quattrocento, coordinata da Aldo Di Bari, Edward Loss, Davide Mandolini.
- Città e infrastrutture nel contesto delle nuove reti di trasporto create nel XIX secolo, coordinata da Alessandra Ferrighi, Adele Fiadino.
- Le città levantine dopo l'apertura del canale di Suez (1869-1956), coordinata da Ezio Godoli.
- Foreign concessions in Chinese towns, from the global city to national heritage, coordinata da Yue Le, Christine Mengin, Thomas Renard.
- "Città fluviale". Nuovi insediamenti e quartieri specialistici tra dinamiche di fondazione, crescita e declino urbano, coordinata da Andreina Milan, Enrico Pietrogrande.

Macro sessione 2. Città aperte/città chiuse. Istituzioni, politiche, competizione, diritti, coordinata da Patrizia Battilani, Andrea Maglio, Luca Mocarelli.

- Il governo della città. Modernizzazione, sviluppo e visione del futuro, coordinata da Daniela Adorni, Alberto Grandi, Stefano Magagnoli.
- Il ruolo dei turisti nella definizione dello spazio e dell'economia urbana, coordinata da Patrizia Battilani e Alessia Mariotti.
- Immagini di città altre. Le *énclave* del privilegio nella cinematografia, coordinata da Gemma Belli e Andre Maglio.
- Mobilità, culture e commerci nelle città del Mediterraneo dal Medioevo all'Età contemporanea, coordinata da Salvatore Bottari e Mirella Vera Mafri.
- The changing city: the agents of transformation in urban space (16th-19th centuries), coordinata da Maria Marta Lobo de Araújo, Alexandra Esteves.
- Istituzioni religiose e costruzione della città: dinamiche di globalizzazione e di apertura/chiusura delle comunità, coordinata da Andrea Longhi e Arianna Rotondo.
- L'associazionismo imprenditoriale su base urbana in età liberale: il caso italiano, coordinata da Sergio Onger.
- Città, governance e guerra nell'Antico regime: dinamiche di resistenza e tolleranza nei contesti bellici, coordinata da Susana Truchuelo García e Marina Torres Arce.

Macro sessione 3. Storia locale storia globale: dimensioni, scale e interazioni, coordinata da Manuela Ghizzoni, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio, Elena Svalduz.

- La città del principe dal tardo medioevo all'età contemporanea. 1, "Principi piccoli": le città minori del Quattrocento per una storia urbana comparata, coordinata da Silvia Baltramo e Manuela Ghizzoni. 2, La città del principe d'età moderna, coordinata da Marco Folin e Elena Svalduz. 3, La città del principe d'età contemporanea,

coordinata da Marco Folin, Manuela Ghizzoni e Elena Svalduz.

- La città globale e la comunità locale raccontate dai media: dal cinema alle app, coordinata da Silvia Baltramo, Tatiana Mazali, Fredo Valla.
- Ripensare lo/gli scambio/i transatlantico/i: la circolazione di modelli, concetti, visioni e idee come veicolo di modernizzazione, coordinata da Gaia Caramellino e Nicola De Togni.
- La costituzione trans-urbana della città. Genealogie oltre il pensiero scalare, coordinata da Nicola Cuppini e Mattia Frapporti.
- Il Fotolibro e la città, coordinata da Davide Deriu e Angelo Maggi.
- L'eccezionale normale: per una storia urbana a scala variabile, coordinata da Paola Lanaro e Giovanni Favero.
- Ri/leggere i classici. Storiografie della città nell'Italia contemporanea, coordinata da Sergio Pace e Massimiliano Savorra.
- Swahili glocal system, coordinata da Louissette Fanjasoa Rasoloniana.
- Sviluppo locale e città industriale nel XX e XXI secolo, coordinata da Alberto Rinaldi e Donatella Strangio.
- Le città universitarie: spazio d'incontro tra dimensione globale e realtà locale. Spazi, culture e forme in età moderna e contemporanea, coordinata da Stefano Zaggia.

Macro sessione 4. La vocazione internazionale dell'urbanistica. Scuole, istituzioni, riviste, mostre, elite urbane e modelli di pianificazione, coordinata da Fiorella Dallari, Gerardo Doti, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli.

- Esportare il centro storico. Il Dossier Benevolo, coordinata da Benno Albrecht e Anna Magrin.
- Notizie dai Paesi Nordici o un'epoca di azione, coordinata da Chiara Monterumisi, Antonello Alici, Monica Prencipe.
- Le riviste d'urbanistica, tra sollecitazioni locali, nazionali e transnazionali, coordinate da Angelo Bertoni e Gabriele Corsani.
- OCSE e la politica urbana, coordinata da Vassiliki Petridou.
- Tradizione e modernità nella costruzione delle città europee e nel dibattito urbanistico della seconda metà del Novecento, coordinata da Heleni Porfyriou e Francesca Romana Stabile.
- La dimensione globale del patrimonio culturale, coordinata da Marco Pretelli e Elena Pozzi.
- L'architettura del XIX secolo: uno dei primi stili internazionali nell'urbanistica?, coordinata da Angelika Psenner.
- Strategie e strumenti di ricostruzione in Europa nel secondo dopoguerra, coordinata da Simona Talenti e Annarita Teodosio.

Macro sessione 5. Urbano/rurale: identificazioni, contaminazioni, politiche, eredità culturali, coordinata da Paola Lanaro, Giovanni Leoni, Rosa Tamborrino, Simona Tondelli.

- Censurare, dimenticare, narrare l'architettura dei totalitarismi del Novecento, coordinata da Micaela Antonucci, Elena Pozzi, Leila Signorelli.
- Forme, processi e immaginari del continuum urbano-rurale in Europa e nel bacino del mediterraneo, coordinata da Marco Assennato, Federico Ferrari e Alessandro Coppola.
- Paesaggi urbani tra età moderna e contemporanea, coordinata da Gianluca Belli e Carolina De Falco.
- La dimensione globale nella città e nel territorio del Seicento e del Settecento: strategie e politiche a confronto, coordinata da Beatriz Blasco Esquivas, Cristina Cuneo e Lucia Trigilia.
- Se studi la sedia, scopri il mondo, coordinata da Elena Dellapiana e Jonathan Mekinda.



- I paesaggi fluviali fra innovazione e identità, coordinata da Marco Ferrari e Claudia Pirina.
- Le relazioni città-campagna: tra ordine e conflitto (1500-1850), coordinata da Domingo L. Gonzalez Lopo, Roberto J. Lopez, Fernando Suarez Golan.
- La narrativa "urbano-rurale" nel field del Cultural Heritage: modelli culturali, strumenti e competenze in ambito didattico e professionale, politiche e pratiche, coordinata da Giovanni Leoni e Simona Tondelli.
- Permanenza e transitorietà fra mondo urbano e rurale: Europa e Mediterraneo in età moderna (XV-XVIII secolo), coordinata da Emma Maglio.
- Globalizzazione, città e territorio rurale. Memorie e progetti per il futuro, coordinata da Francesca Martorano e Angela Quattrocchi.
- Paesaggio urbano e paesaggio rurale: i territori della continuità, coordinata da Julia Piretti.
- Stadtluft macht frei? Processi partecipativi nel configurare storie e memorie urbane e rurali, coordinata da Peter Stabel e Rosa Tamborrino.

Macro sessione 6. Immagini, forme e narrazioni dalla città globale, coordinata da Sergio Onger, Anna Rosellini, Ines Tolic.

- "Comprendere" la città in uno sguardo. La veduta a volo d'uccello come marcatore del dna culturale della

civiltà spaziale italiana, coordinata da M. Beatrice Bettazzi.

- Evoluzione dell'immagine delle città d'Italia tra Otto e Novecento: dal vedutismo alla fotografia 'artistica', dalla cartografia alla fotografia aerea, coordinata da Alfredo Buccaro, Francesca Capano.
- Città deformate: narrazioni e ritratti urbani dissonanti in età moderna e contemporanea, coordinata da Salvatore Di Liello, Pasquale Rossi.
- Reading the City's Histories through Visual Documents, coordinata da Anat Falbel.
- Città globali in scena: le esposizioni internazionali, coordinata da Elena Gianasso
- Stories we tell: narratives of city space, coordinata da Shelley Hornstein
- Verso la città globale. Spazi urbani e forme d'arte, coordinata da Elena Manzo, Chiara Ingrosso
- L'esperienza fotografica della città user business, coordinata da Claudio Marra, Federica Muzzarelli.
- CityScopes. Luoghi e scenari urbani per la fruizione cinematografica, coordinata da Roy Menarini.
- Moda e città fra dinamiche globali e ricadute locali, coordinata da Simona Segre Reinach e Ines Tolic.
- Vedute urbane delle città dell'Europa orientale, coordinati da Anda-Lucia Spânu, Massimo Visone.

Macro sessione 7. Città e ambiente nell'era dell'antropocene e della globalizzazione, coordinata da Salvo Adorno e Raffaella Milani.

- Geografie sonore. Il suono come elemento dello spazio urbano nell'Italia dell'età moderna, coordinata da Luigi Collarile, Maria Rosa De Luca.
- Green commons. Gli orti urbani come fattore di integrazione sociale nella città contemporanea, coordinata da Giovanni Cristina, Maria Elena Seu
- Disastri urbani: le città e gli eventi idrogeologici estremi, coordinata da Luigi De Luca.
- La vulnerabilità dei centri storici: metodi di valutazione della resilienza del patrimonio urbano, coordinata da Giulia De Lucia, Stefano Salata.
- La città nell'età degli uomini e della materia: spazi urbani antropocentrici o reti ibride aldilà dell'umanità?, coordinata da Claudio de Majo
- Il fattore acqua nel metabolismo urbano: da risorsa a rifiuto, coordinata da Massimo Galtarossa e Laura Genovese
- Subaltern urban ecologies: actors, agencies and production of urban natures, coordinata da Gabriele Marcon e Gilberto Mazzoli
- Città e cambiamento climatico, coordinata da Francesco Martinico
- Trasformazioni urbane e ambientali: l'industria mineraria come polo di attrazione e di lavoro. Una realtà ancora presente in Europa, coordinata da Sonia Salsi.

**Call for Papers: *Energy in the early modern home*
The material culture of heating, lighting and cooking,
Antwerp, 19-20 September 2019.**

The goal of this Workshop is to get a better understanding of the causes and effects of energy transitions in early modern Europe seen from a household perspective. It welcomes papers tackling the relation between energy and material culture from a wide range of approaches: economic, social, cultural (from the sixteenth to nineteenth centuries). It also aims to stimulate comparative research, both chronologically and geographically. Ultimately aiming at publishing an edited volume on energy in the early modern home, this international workshop wishes to welcome several experts in the field.

A window into the complex relation between energy transitions, consumer behaviour, and material culture, this workshop aims to search for new insights into the role of energy in the early modern home. While energy has certainly not been neglected by economic historians working on the industrial revolution, the effects of energy transitions on households and their material culture remain much less clear. Nevertheless, as enlightened inventors like Benjamin Franklin and Count Rumford were thinking about how to improve domestic comfort through more efficient hearth and stove types, the transition to fossil fuels and the popularisation of new fuel technologies are believed to have drastically impacted the organisation of the household. Moreover, changing consumer demand for new ways of heating, lighting and cooking could have been an autonomous force in shaping early modern energy regimes as well. Indeed, from the extensive literature on early modern material culture and the inventions of such concepts as comfort, convenience and cleanliness, one does certainly not get the impression that the domestic lifestyle of the early modern European consumer was oriented towards an energy-saving lifestyle.

Daniel Roche has already described how the struggle against cold and darkness shaped the organisation of the early modern domestic interior and how new ways of heating and lighting changed how people looked at the home fire. Yet, the consumption and material culture of energy remains largely unexplored, since in the classic historiography on early modern consumption and material culture energy has mostly been overshadowed by a (semi-) luxury world of goods craving for novelty, fashion and pleasure. According to Sara Pennell, however, the exponential increase in domestic coal use was 'perhaps the greatest transformation in the consumption practices of British households across the seventeenth century'. As research on the electrification of America since the late nineteenth century has shown, social and cultural changes within the domestic practices related to energy consumption could be powerful determinants of both energy technology and supply. Did, for instance, the growing importance of domestic sociability surrounding the drinking of tea and coffee stimulate the increase in portable

heating elements such as braziers? And was, more generally, the emergence of an urban lifestyle focused on domesticity and comfort a causal factor in the early modern energy transition to fossil fuels? According to John E. Crowley, the consumer revolution in early modern Britain especially concerned a greater sensibility within the material culture of heating and lighting. Perhaps such a consumerist mentality ultimately triggered the emergence of an (early) modern energy-intensive lifestyle.

Specific questions to be explored may include:

- How and why did household economies adopt new fuels and fuel appliances throughout the early modern period?
- How was domestic energy consumption related to other household activities?
- What were the social and cultural aspects of household heating, lighting and cooking, when the hearth for instance long remained the central and symbolic place of the home?
- How did the increasing emphasis on household comfort change households' practices, perceptions and mentalities towards energy consumption?
- What were the material effects of new fuel types and fuel appliances on the practical organisation of the domestic interior?
- How did energy transitions affect the spatial organisation of the home?

Participation and proposals: Participation in the workshop is free of charge and catering will be provided. Please send your proposal to wout.saelens@uantwerpen.be. This should include your name, affiliation, email address, a title, and an abstract of c. 500 words. Deadline for proposals: **1 February 2019**.

Call for Paper of the Workshop: *Socialization and Skill. The Master Apprentice Relationship in a Long Term Perspective*, London, 8-9 November 2019.

The history of early modern apprenticeship is now firmly part of the historical agenda. Much recent work has been carried out by economic historians who analyse apprenticeship as part of the process of human capital formation. They generally consider apprenticeship primarily to be a way to invest in skills, with the crucial problems being understanding how the incentives to invest time or money were aligned for master and apprentice, and what consequences different kinds of training system had for economic divergence in the premodern world. The institutional context – which in early modern Europe especially is often seen as dominated by urban craft guilds – is mainly brought in to explain contract enforcement or barriers to entry.

Research into the social and cultural context of learning and upbringing has largely followed a different agenda, however. To historians working in this context, apprenticeship is often seen as a form of socialization and upbringing. The master-apprentice relationship is not examined as

an economic contract, but is instead seen as an organising framework for the social interaction between two groups. The central processes in this context are the management of social and geographical mobility, and securing domestic power and hierarchy through different forms of disciplining.

Our conference sets out to re-engage these two strands of research in order to build a bridge between the analyses of economic and socio-cultural historians. By taking into account concepts and methods from both types of history writing, we expect that participants will shed new light on the master-apprentice-relationship, its socio-cultural and institutional embedding, and its economic and social outcomes. We seek contributions that will take a long term perspective as well as more specific case studies.

The key issue we seek to explore is the extent to which paying attention to both economic and socio-cultural logics can help us better explain the nature and characteristics of the master-apprentice relationship, and how this differed over time and between different contexts. Can we observe shifts in the balance between paternalism and patriarchy on the one hand, and contractual, commercial imperatives on the other, in the ways in which masters and apprentices lived and worked together?

Within specific papers, ways of addressing this broader question might include explorations of some of the distinctive features of historical apprenticeship:

- Why did so many apprenticeships end early? Were the underlying factors economic (e.g. wage-related) or socio-cultural (e.g. status related) in nature?
- To what extent did apprentices live under the roof of their master and what was the purpose and impact thereof on the training and the master-apprentice-relationship?
- How can we understand the trade-off between learning and working? Should long term transformations in such features as the need to perform household chores or the ability to earn wages be understood from an economic or rather a socio-cultural perspective (or both)?
- What was the impact of proletarianisation over the long-run in reshaping the master-apprentice relationship? Were apprentices transformed into cheap work force as the early modern period progressed, and what did this mean for socialization and training?

We especially welcome papers who examine apprenticeship from a long term perspective and encourage comparative approaches, including non-European ones. Please send your abstract of about 500 words to sietske.vandenwyngaert@uantwerpen.be before **1 February 2019**.

Call for Papers of the Centre for the History of Retailing and Distribution: *Retailing and Community. The Social Dimensions of Commerce in Historical Perspective*, Wolverhampton, 9 May 2019.

The Centre for the History of Retailing and Distribution invites submissions for a workshop that aims to explore the

social, activist and communal aspects of retail from a historical perspective.

Papers focusing on any historical period, geographical area or topic are welcome. We invite both experienced and new speakers, including speakers without an institutional affiliation. Potential speakers are welcome to discuss their ideas with the organiser before submission (please see details below).

Some of the themes that might be considered include (but are not limited to):

- Co-operative and community shops
- Retailer – community relations
- Charity shops, fairs and bazaars
- Not-for-profit retail and commerce
- The material culture of charity
- Charity, networks and sociability
- Consumer protests and boycotts
- Charity fund-raising and distribution networks

Individual paper presentations are usually 20 minutes in length, followed by 10 minutes for questions and discussion. We also welcome shorter, 10 minute ‘work in progress’ presentations, also followed by 10 minutes for discussion.

To submit a proposal, please send title and abstract of 300 to 400 words, specifying whether you are proposing a 10 or a 20 minute presentation to Laura Ugolini, at l.ugolini@wlv.ac.uk by **15 February 2019**.

If you are unsure whether to submit a proposal or would like to discuss your ideas before submission, please e-mail Laura Ugolini at l.ugolini@wlv.ac.uk

The workshop will be held at the University of Wolverhampton’s City Campus, a short walk from Wolverhampton’s bus and train stations. Maps and directions are available [HERE](#)

For further information, please e-mail Laura Ugolini at: l.ugolini@wlv.ac.uk

Call for Papers of the International Conference: *Migration from, to and within Europe: Economic and Social Opportunities and Costs*, Forlì, 19-21 June 2019.

This Conference will address a variety of migration issues in Europe. As concerns the economic opportunities provided by incoming migrants to their host countries throughout history, participants are requested to cover immigrants’ contribution to filling job vacancies, providing services to an ageing population, and reducing the pension gap. As to social opportunities, participants should emphasize the role played by education prospects in migratory projects, especially in favour of immigrant children.

Prospective speakers are encouraged to present papers on the history of immigrant groups that compete more successfully in business and express high levels of entrepreneurship and self-employment. Ethnic ventures often rely on social networks to access information and resources and

achieve the legitimacy required to overcome their shortcomings. Ethnic entrepreneurs are risk-takers but also capable of dealing with the intricate link among organizational learning, social networks and destination countries' rules. Furthermore, different ethnic groups vary in their likelihood of engaging in the entrepreneurial process; such differences may be a function of ethnicity per se or an outcome of the complex interplay of social, economic and institutional processes known as "mixed embeddedness".

Finally, if immigration can be economically beneficial for host countries, in terms of new labour force inputs and entrepreneurial forces, migrants also feed social, economic and cultural pressures that need to be taken into account in planning for future policies and welfare services. Papers addressing these concerns are welcome, for the latter pose a vital challenge and crucially influence the success of second generations' integration prospects.

The conference will be held in English in order to allow participation of international scholars and researchers and enhance its visibility and results. The ultimate aim of the conference is to improve understanding of the effect that different forms of migration have had and will continue

to exert on economic and social change in receiving countries.

There is no conference fee; participation costs are borne individually, but travel allowances for doctoral students and presenters coming from abroad may be available in limited amounts and upon presentation of the whole paper. The welcome dinner and work lunches are provided by the organizers.

If you wish to submit a presentation please send – no later than **February 25, 2019** – an abstract (maximum 500 words) and a short biographical note to: francesca.fauri@unibo.it

The selection of accepted papers will be presided over by the following members of the Scientific Committee: Francesca Fauri (University of Bologna), Debora Mantovani (University of Bologna), Gianmarco Ottaviano (Bocconi University), Matteo Sanfilippo (Tuscia University Viterbo), Donatella Strangio (La Sapienza University Rome). The conference will take place at the Forlì Campus of the University of Bologna and is organized by Francesca Fauri and Fabio Casini (Director, Punto Europa in Forlì) within the framework of professor Fauri's Jean Monnet Chair activities.

Consiglio direttivo della SISE

Prof. Mario Taccolini, Presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia
 Prof.ssa Paola Pierucci, Vice-presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Chieti-Pescara
 Prof. Carlo Travaglini, Vice-presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Roma Tre
 Prof. Ezio Ritrovato, Segretario, Associato di Storia Economica presso l'Università di Bari
 Prof.ssa Donatella Strangio, Tesoriere, Ordinario di Storia Economica presso "La Sapienza" Università di Roma
 Prof.ssa Patrizia Battilani, Associato di Storia Economica presso l'Università di Bologna
 Prof. Carlo Marco Belfanti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Brescia
 Prof. Giuseppe Conti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Pisa
 Prof. Giuseppe Di Taranto, Ordinario di Storia Economica presso la LUIS "Guido Carli"

Collegio dei Revisori dei Conti

Prof. Giovanni Luigi Fontana, Coordinatore, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Padova
 Dott. Dario Dell'Osa, Ricercatore di Storia Economica presso l'Università di Bari
 Prof. Gian Luca Podestà, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Parma

Presidenza

Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche, via Trieste 17, 25121 Brescia; tel. 030 2406208; e-mail: segreteria.sisenet@gmail.com

Comitato di redazione

Francesco Ammannati, Dario Dell'Osa, Giovanni Luigi Fontana, Amedeo Lepore, Daniela Manetti, Mario Perugini, Francesco Vianello

Coordinatore

Giovanni Luigi Fontana

Redazione

Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, sede di via del Vescovado 30, 35141 Padova; tel. 049 827 85 01 / 85 59; fax 049 827 85 02 / 85 42; e-mail: newslettersise@gmail.com

Segreteria di redazione

Marco Bertilorenzi, Andrea Caracausi, Francesco Vianello

Hanno contribuito a questo numero:

Francesco Ammannati, Marianna Astore, Marco Bertilorenzi, Claudio Besana, Massimo Bottini, Andrea Caracausi, Aldo Carera, Salvatore Ciriaco, Augusto Ciuffetti, Silvia Conca Messina, Edoardo Currà, Sara De Maestri, Silvio De Majo, Dario Dell'Osa, Angelo Desole, Matteo Di Tullio, Giovanni Favero, Giulio Fenicia, Vittoria Ferrandino, Roberto Giulianelli, Giovanni Gregorini, Iacopo Ibello, Amedeo Lepore, Francesco Mancuso, Daniela Manetti, Amoreno Martellini, Rossella Maspoli, Claudio Menichelli, Antonio Monte, Giulio Ongaro, Maria Paola Pasini, Mario Perugini, Manuel Vaquero Piñeiro, Monika Poettinger, Massimo Preite, Ezio Ritrovato, Donatella Strangio, Francesco Vianello, Augusto Vitale

SISE Newsletter è pubblicata ogni 4 mesi: marzo, luglio e novembre. Tutti i soci della SISE la ricevono gratuitamente in formato elettronico.

Pubblicazione quadrimestrale della Società Italiana degli Storici Economici
 Direttore Responsabile: Giovanni Luigi Fontana
 Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 2226

Tip.: CLEUP sc, via G. Belzoni 118/3, Padova. Tel. 049 8753496